

# RSU

---

## RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

---

2 - 1987

MARCO DOGO

L'Italia e la questione delle nazionalità  
in Ungheria tra fine secolo e guerra mondiale

ZÁDOR TORDAI

Provincialismo o cultura regionale:  
L'esempio della Transilvania

FERENC SZABÓ S.J.

In memoria di Péter Pázmány

AMEDEO DI FRANCESCO

Formule nel *Szigeti Veszedelem* di Miklós Zrínyi

GIANPIERO CAVAGLIÀ

La vera patria.

Mihály Babits e l'idea di nazione

COSTANZO PREVE

Lukács in Italia

ALFREDO LAVARINI

La narrativa ungherese e le edizioni e/o

P. ERNESTO PIACENTINI

Il diario dell'assedio e liberazione di Buda (1686)  
del barone romano Michele D'Aste

VILMOS VOIGT

La folcloristica ungherese oggi

PÉTER SÁRKÖZY

József Szauder (1917-1975)

ZSUZSANNA FÁBIÁN

In memoriam: Attila T. Szabó, autore del  
dizionario etimologico della lingua ungherese  
di Transilvania

Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia  
Carucci editore Roma

## RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

n. 2, 1987

Annuario del Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia  
Segreteria Amministrativa: Cattedra di Ungherese, Università degli Studi di Roma, La Sapienza, Roma, 00181, via Nomentana 118. Tel.: (06) 841491/52

Il presente numero è stato pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi di Roma, La Sapienza

Le cure redazionali sono dovute a Gianpiero Cavaglia (Università di Torino), Amedeo Di Francesco (Istituto Universitario Orientale di Napoli), Péter Sárközy (Università di Roma, La Sapienza).

Carucci editore, 00153 Roma, viale Trastevere 60. Tel. (06) 5806274.

Prezzo L. 20.000; Estero L. 25.000.

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár

# ***RSU***

---

**RIVISTA DI STUDI UNGHERESI**

---

2-1987

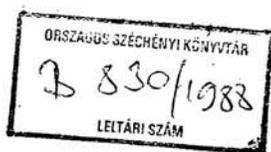
OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia  
Carucci editore Roma

# OSZK

Országos Széchényi Könyvtár



## INDICE

### Saggi

- MARCO DOGO, L'Italia e la questione delle nazionalità in Ungheria tra fine secolo e guerra mondiale 5
- ZÁDOR TORDAI, Provincialismo o cultura regionale: L'esempio della Transilvania 27
- FERENC SZABÓ S.J., In memoria di Péter Pázmány (Per un ritratto del polemistista e del teologo nel 350° anniversario della morte) 41

### Contributi

- AMEDEO DI FRANCESCO, Formule nel *Szigeti Veszedelem* 55
- GIANPIERO CAVAGLIÀ, La vera patria. Mihály Babits e l'idea di nazione (1913-1919) 68
- COSTANZO PREVE, Lukács in Italia. Dalla commemorazione del centenario della nascita al bilancio critico della sua influenza 78
- ALFREDO LAVARINI, La narrativa ungherese e le edizioni e/o 85

### Documenti

- Il diario dell'assedio e liberazione di Buda (1686) del barone romano Michele D'Aste (P. Ernesto Piacentini e Gyula Rázsó) 89
- L'incontro romano di Giuseppe Ungaretti e Gyula Illyés (P. S.) 98

### Rassegne

- La folcloristica ungherese oggi (Vilmos Voigt) 103
- József Szauder (1917-1975) (Péter Sárközy) 111
- In memoriam: Attila T. Szabó (1906-1987), autore del dizionario etimologico-enciclopedico della lingua ungherese di Transilvania (Zsuzsanna Fábíán) 115

### Recensioni

- Erdély története I-III (Zsuzsa Teke) - Pázmány Péter emlékezete (Péter Sárközy) - Gianpiero Cavaglià, Gli eroi dei miraggi (P. S.) - Due numeri della «Revue de Littérature Comparée» dedicati alla letteratura ungherese (József Pál) - Claudio Magris, Danubio (Carla Valentino) - Rába György, Csönd-herceg és a nikkell szamovár (Gianpiero Cava-

glia) - Asztrik L. Gabriel, The University of Paris and Its Hungarian Students and Masters during the Reign of Louis XII and François I<sup>er</sup> (Edit Madas) - Federigo Argentieri-Lorenzo Gianotti, L'Ottobre ungherese (Francesco Guida) - Gyula Illyés, Europa (Armando Gnisci) 121-152

### **Cronache di Convegni**

Conferimento Laurea Honoris Causa in Lettere al Prof. Béla Köpeczi all'Università degli Studi di Roma, «La Sapienza» (P. S.) - Italiani ed ungheresi a Spoleto: La XXXV settimana di studio presso il Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Shayne Mitchell) 153-158

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár

MARCO DOGO

L'ITALIA E LA QUESTIONE DELLE NAZIONALITÀ IN UNGHERIA  
TRA FINE SECOLO E GUERRA MONDIALE\*

La cosiddetta questione delle nazionalità nell'Ungheria del dualismo è oggetto di una bibliografia sterminata, sottoposta com'è all'effetto moltiplicatore delle storiografie nazionali. Nel vivace dibattito che verso la metà degli anni '60 ha visto studiosi di diversa scuola e orientamento tentare un approccio unitario all'ultima fase della storia asburgica richiamandosi in modo più o meno esplicito al modello abbozzato da Oszkár Jászi delle «forze coesive» e «forze disgreganti» dell'Impero, la questione delle nazionalità ungheresi è stata convincentemente agganciata, quanto meno nella sua dinamica politica, all'*escalation* nazionalistica dei ceti dominanti magiari, in crescente difficoltà di adattamento alla mutazione ambientale (le dislocazioni sociali prodotte dallo sviluppo economico)<sup>1</sup>. In questo senso, la graduale alienazione psicologica e politica delle nazionalità per effetto della pressione magiarizzatrice subita tra il 1867 e il 1914, fino al radicarsi in esse, alla vigilia ormai della guerra mondiale, di irreversibili tendenze secessioniste e irredentiste, costituirebbe un caso perspicuo di profezia autorealizzantesi<sup>2</sup>. Ciò che, *post festum*, è materia di giudizio storico, era peraltro

\* Il presente lavoro utilizza materiali e risultati provvisori di una ricerca condotta presso l'Istituto di Storia medioevale e moderna dell'Università di Trieste con finanziamento MPI 60%.

<sup>1</sup> Mi riferisco alla Conferenza su «The Nationality in the Habsburg Monarchy in the Nineteenth Century: a Critical Appraisal», svoltasi presso la Indiana University dal 2 al 6 aprile 1966, i cui atti sono raccolti nei tre fascicoli di cui si compone il Vol. III, 1967 dell'«Austrian History Yearbook» (in seguito: AHY). Come più recentemente ha ricordato Peter F. Sugar (*Ethnicity in Eastern Europe*, in P.F. Sugar (ed.), *Ethnic Diversity and Conflict in Eastern Europe*, Oxford, 1981, p. 439), le nazioni non esistono in un *vacuum*, ma sono tutte influenzate dalle loro posizioni relative, economiche e politiche, le quali conferiscono un contenuto storicamente e geograficamente determinato all'essere «avanti» o «indietro»: avvertenza metodologica ovvia, ma non sempre osservata negli studi sui problemi nazionali nelle regioni miste.

<sup>2</sup> Nel suo classico *The Dissolution of the Habsburg Monarchy* (Chicago, 1929) Oscar (Oszkár) Jászi sostiene in buona sostanza che l'estraniamento delle nazionalità nell'Ungheria d'anteguerra era stata frutto d'una errata politica assimilazionista. In qualità di ministro del governo Károlyi nell'inverno 1918-19 egli tentò appunto di correggere tale politica, peraltro fuori tempo massimo, offrendo alle nazionalità uguaglianza, autonomia e ristrutturazione federalista dello stato. Nell'o-

già avvertibile dai contemporanei come tendenza in atto. Sia qui consentito un esempio, ad illustrare il caso e ad introdurne le articolazioni.

Già negli anni '90 del secolo scorso lo statista romeno Dimitrie Sturdza, pur negando che l'irredentismo avesse una qualsiasi seria consistenza presso i suoi connazionali d'oltre-Carpazi, constatava come, «con le loro persecuzioni, i Magiari stessero facendo del loro meglio per convertire in realtà i propri timori». Quanto al Regno di Romania, esso avrebbe potuto un giorno trovare scomoda quell'alleanza con gli Imperi centrali al cui riparo si pretendeva da parte ungherese di snazionalizzare impunemente i Romeni di Transilvania<sup>3</sup>. Sturdza stabiliva così per la prima volta — sebbene con l'ambiguità impostagli dalla circostanza che la sua firma si trovasse in calce al Trattato con l'Austria-Ungheria di dieci anni prima, tenuto rigorosamente segreto proprio per la sua scontata impopolarità — un collegamento politico e non più solo sentimentale fra le vicende di una minoranza nell'Impero e i comportamenti di uno stato sovrano contiguo, ad essa interessato per ragioni di affinità etnica. Ma l'internazionalizzazione di un conflitto interno, già rivelatasi micidiale nelle vicende ottomane, era appunto quanto la diplomazia asburgica aveva inteso prevenire mediante la rete di trattati costruita dopo il Congresso di Berlino<sup>4</sup>. Che l'atteggiamento intransigente dei Magiari verso le nazionalità, e in particolare verso i Romeni, rischiasse di sconvolgere il progetto, non era sfuggito, già negli anni '80, ad uno dei massimi artefici di quella politica di sicurezza esterna e di pacificazione interna, il ministro degli esteri Kálnoky, il quale aveva in proposito deplorato la tendenza dei Magiari a farsi spesso influenzare «da miopi passioni più che da freddo ragionamento»: le sue — di Kálnoky — speranze venivano comunque affidate all'efficacia moderatrice dell'altra componente del presunto carattere nazionale dei Magiari, i quali, «fortunatamente, essendo in questo un po' asiatici, ricadono altrettanto rapidamente in una letargica inattività»<sup>5</sup>.

per succitata, tuttavia, lo stesso Jászi sembra sottoporre ad una sorta di necessità l'evoluzione dei rapporti fra Magiari e non-Magiari negli ultimi anni della Monarchia, là dove egli individua un interesse strategico, autoconservativo, della classe dominante ungherese all'inasprimento dei rapporti nazionali e sociali. Nello stesso senso R.A. Kann, *The Multinational Empire. Nationalism and National Reform in the Habsburg Monarchy, 1848-1918*, Columbia U.P., 1950 (3rd repr. New York 1977), Vol. I, p. 113. Solomon Wank (*Foreign Policy and the Nationality Problem in Austria-Hungary, 1867-1914*, AHY, cit., 3, pp. 49-52) estende la generalizzazione, indicando il moltiplicarsi di meccanismi di controllo autoritari e oppressivi, all'incirca dal 1900, come conseguenza dell'impossibilità per le élites dominanti nella monarchia di concedere riforme sociali e politiche (quelle da cui dipendevano le speranze dei *leaders* delle nazionalità) senza rimettere in discussione se stesse come tali.

<sup>3</sup> R.W. Seton-Watson, *A History of the Roumanians*, Cambridge U.P., repr. Archon Books, Hamden 1963, pp. 377-378.

<sup>4</sup> S. Wank, cit., pp. 45-46; Barbara Jelavich, *Foreign Policy and the National Question in the Habsburg Empire: A Memorandum of Kálnoky*, AHY, VI-VII, 1970-1971, pp. 142-145; v. anche Stephen Fischer-Galati, *Nationalism and Kaisertreue* (commento a P.F. Sugar, *The Nature of the Non-Germanic Societies under Habsburg Rule*), «Slavic Review», XXII, 1, March 1963, pp. 34-35.

<sup>5</sup> R.W. Seton-Watson, cit., pp. 373-374.

Sebbene smentito dagli eventi successivi, resta comunque interessante e tipico il tentativo di Kálnoky di spiegare con un dato antropologico quel fenomeno che una generazione più tardi si sarebbe imposto alla società ungherese, sotto specie ormai di «mania sciovinista», come tema privilegiato di riflessione e discussione, euforica o preoccupata secondo i punti di vista. Sarà appunto contro lo sfondo dell'Ungheria del dualismo che Gyula Szekfű storicizzerà, ai tempi del Trianon, il concetto di un *carattere nazionale* segnato da tare ataviche, riaffioranti per il cumulo di circostanze negative; ne verranno fuori le coordinate dell'arretratezza, della decadenza, dell'autoinganno<sup>6</sup>; e queste, recuperate in un approccio storico attento alla funzionalità pragmatica della cosiddetta falsa coscienza, sembrano tuttora mantenere una buona efficacia esplicativa nei confronti della neoromantica attitudine mitizzante del nazionalismo magiaro attorno al passaggio fra i due secoli. Formule iperboliche quali «la millenaria costituzione ungherese», la «classe-sostegno dello stato», lo «stato nazionale omogeneo» diventano comprensibili nel contesto della *sindrome protezionista* che investe la media nobiltà risorgimentale ungherese impegnata a costruirsi, con ciò che convenzionalmente chiameremo «ideologia magiara»<sup>7</sup>, una compensazione legittimante per la perdita di prosperità e di status<sup>8</sup>. Non si può dire che nell'Europa danubiana e balcanica dell'epoca costituisse peculiarità del caso ungherese la tendenza a risolvere in chiave nazionalista le tensioni sociali ed economiche: ciò che

<sup>6</sup> Su Szekfű e la sua idea di un declino dell'Ungheria, nell'età del Compromesso, dovuto al riemergere dei «peccati nazionali» e all'intrusione di un liberalismo alieno, v. Ferenc Glatz, *Backwardness, Nationalism, Historiography*, «East European Quarterly» (in seguito: EEQ), XVII, 1, March 1983, e George Barany, *Three Generations: Szekfű's Széchenyi Portrait*, EEQ, XVIII, 2, June 1984. Di Szekfű è disponibile in lingua italiana *Il carattere ungherese nella storia*, in Michele Babits, Giulio Szekfű, *Degli Ungheresi. Due saggi*, Societas Carpato-Danubiana Editrice, Budapest 1942.

<sup>7</sup> Sulla complessa manovra di rifondazione della sovranità ungherese e del dominio nobiliare, avviata fin dal 1868 mediante la forzatura di contenuti etno-nazionalisti magiari nell'alveo del tradizionale, «storico» nazionalismo ungherese, v. R.A. Kann, *The Multinational Empire*, cit., pp. 131-137, e J.M. Bak, A. Gara-Bak, *The Ideology of a «Millennial Constitution» in Hungary*, EEQ, XV, 3, September 1981. In genere viene fissata attorno al 1896, alle celebrazioni del millennio, la svolta del «magiarismo» verso forme acute, euforizzate, di terrorismo ideologico (v. in proposito, di estremo interesse, Zoltán Horváth, *The Rise of Nationalism and of the Nationality Problem in Hungary in the Last Decades of Dualism*, «Acta Historica», Budapest, 1963, T. IX, Nr. 1-2). Ancora nel 1896, tuttavia, il villaggio etnografico nell'esposizione del millennio stava a testimoniare che pur nell'ambito di una concezione gerarchica e paternalista la «diversità» etnica non era giudicata incompatibile con la lealtà allo stato centralizzato; dieci anni più tardi, invece, certe tolleranze non trovavano più spazio e una sorta di darwinismo nazionale veniva invocato a giustificare la magiarizzazione delle arti (compresa l'arte popolare), dopo la storia e la lingua: Tamás Hofer, *The Creation of Ethnic Symbols from the Elements of Peasant Culture*, in P.F. Sugar (ed.), *Ethnic Diversity*, cit., pp. 124-128.

<sup>8</sup> Cfr. G. Barany, *Hungary: the Uncompromising Compromise*, AHY, III, 1, pp. 254-256, e I.T. Berend, Gy. Ránki, *Economic Factors in Nationalism: The Example of Hungary at the Beginning of the Twentieth Century*, AHY, III, 3, pp. 167-171.

tuttavia colpisce nell'atteggiamento dell'oligarchia magiara è la globalità dell'impegno protezionista, è la pretesa di gestire in nome di un'entità mitica i benefici dello sviluppo fissando a tutti i livelli limiti invalicabili al mutamento: di qui le battaglie di prestigio sull'area tariffaria indipendente e la lingua di comando nell'esercito, la mobilitazione della scienza patriottica a codificare il rapporto gerarchico fra nazione ed etnie nello stato ungherese, e ancora la difesa ad oltranza di istituzioni politiche anacronistiche, la manipolazione del suffragio comunque attraverso di esse espresso, la pressione costante sul sistema scolastico a prevenire nelle nazionalità il consolidarsi di un ceto intellettuale organico. Molti autori hanno osservato come il potere dell'oligarchia, sebbene strutturato sulla discriminazione sociale e nazionale, non fosse del tutto privo di una base di consenso popolare<sup>9</sup>: ma come, anche, all'aprirsi del secolo tale egemonia desse già chiari segni di usura, di erosione<sup>10</sup>. Quanto a lungo ancora l'«ideologia magiara» avrebbe colmato il divario, di giorno in giorno più profondo, fra miti e realtà?

In sede storica, accantonate certe forzature interpretative proprie di scuole neo-nazionaliste, appare a tutta prima sorprendente la moderazione delle risposte offerte dai sudditi non-magiari d'Ungheria, Romeni in particolare, alla pressione assimilatrice. L'ipotesi di un irredentismo appena dissimulato (daco-romeno, slavo-meridionale, panslavo) come prospettiva *permanente* e matura delle nazionalità d'Ungheria nella loro vertenza con lo stato trova credito unicamente, e per opposte ragioni, nell'ambito di interpretazioni giustificazioniste (la «slealtà» punita degli allogeni) e apologetiche (la «necessità storica» dell'unificazione nazionale)<sup>11</sup>. Quanto ai Romeni di Transilvania, l'esistenza di ostacoli sociali, economici e culturali ad una loro piena identificazione con i connazionali d'oltre-Carpazi, nonché la reticenza della Romania ufficiale, per ragioni di politica internazionale, ad assumere nei loro confronti un ruolo «piemontese», spiegano già abbastanza la gradualità e lentezza del loro ri-orientamento politico da Budapest a Bucarest<sup>12</sup>. È appunto soltanto nel decennio precedente la guerra mon-

<sup>9</sup> Fra i fattori che giocavano in questo senso, l'orgogliosa e deliberatamente coltivata tradizione nazionale e il plurigenerazionale (plurisecolare) addestramento al comando e all'esercizio del prestigio sociale: cfr. O. Jászi, *cit.*, p. 237, e R.A. Kann, *cit.*, pp. 110-111.

<sup>10</sup> Se le questioni di prestigio nazionale non potevano essere prese sul serio dalle masse magiare, ciò valeva a maggior ragione per gli altri gruppi nazionali: cfr. R.A. Kann, *A History of the Habsburg Empire, 1526-1918*, Berkeley, 1974, p. 457.

<sup>11</sup> Un buon esempio di mobilitazione del materialismo storico al servizio di un'interpretazione romantica o «classico-nazionalista»: Andrei Oțetea, *The Rumanians and the Disintegration of the Habsburg Monarchy*, AHY, III, 2, pp. 450-476; v. anche l'interessante commento di J.C. Campbell, *ibidem*.

<sup>12</sup> Cfr. Stephen Fischer-Galati, *The Rumanians and the Habsburg Monarchy*, AHY, III, 2, pp. 430-449; nello stesso senso R.A. Kann, *The Multinational Empire*, *cit.*, pp. 313-317. C.A. Macartney (*L'impero degli Asburgo 1790-1918*, Milano, 1976, pp. 838-842) riduce il fenomeno dell'irredentismo, nel Regno di Romania, ad arma tattica di politica interna; la superiorità economica

diale che, bruciata l'illusione di una partecipazione attiva alla vita parlamentare ungherese e rivelatosi meno produttivo di quanto sperato il rapporto con l'*entourage* dell'arciduca Francesco Ferdinando, si compie la radicalizzazione nazionalista della *leadership* romena<sup>13</sup>.

Ma non è solo in riferimento al curriculum politico dei Romeni che appare decisivo il periodo testé indicato: esso si apre infatti con una crisi costituzionale in cui qualcuno ha scorto i segni di una rottura epocale, alla luce dei suoi effetti diretti e mediati<sup>14</sup>: si pensi al crollo di miti quali l'unità della nazione magiara e la dignità del parlamentarismo ungherese; si pensi all'emergere di realtà dure, quali il moto centrifugo delle nazionalità, la scissione del popolo su linee di classe, l'imporsi di uno stile politico sprezzante delle regole del gioco e, infine, l'ascesa dell'uomo forte che si fa carico del destino magiara assecondandone il corso con doti singolari di incorruttibilità e determinazione, messe al servizio di un'altrettanto non comune *cecità* politica. Si allude qui al giudizio di Robert Kann<sup>15</sup> su István Tisza, che vorremmo estendere a connotare simbolicamente, attraverso quella qualità<sup>16</sup> del protagonista, la tendenza di fondo del periodo in questione: il decennio cruciale che va dal primo al secondo gabinetto Tisza.

e culturale dei Romeni di Transilvania sui loro connazionali del Regat, d'altro lato, avrebbe reso loro poco appetibile l'unione: riserva che gli avvenimenti del 1907 (repressione dei moti contadini in Moldavia e Valacchia) non avrebbero fatto che rafforzare. Nel 1909 lo stesso Robert William Seton-Watson registrò scarsa fiducia, fra i Romeni di Transilvania, circa l'aiuto che sarebbe potuto venir loro dal Regat; e l'anno seguente, dopo la sconfitta elettorale del raggruppamento delle nazionalità — evento che dovette incoraggiare l'irredentismo militante di un Octavian Goga —, Vaida Voievod ancora si soffermava sui progetti di unione costituzionale della Romania con l'Austria-Ungheria (Hugh and Christopher Seton-Watson, *The Making of a New Europe. R. W. Seton-Watson and the Last Years of Austria-Hungary*, Methuen, 1981, pp. 36-38, 72-73, 82-83): una virtuale soluzione del problema transilvano che O. Jászi chiamò «irredentismo alla rovescia».

<sup>13</sup> A ciò contribuirono l'insabbiamento del promesso suffragio universale, la sconfitta elettorale del 1910, i falliti negoziati con Tisza; ma, secondo R.A. Kann, è solo nel 1914 che la secessione della Transilvania si iscrive definitivamente negli orizzonti politici di un autorevole dirigente quale Alexander Vaida-Voievod; il giudizio di Kann trova conferma nella documentazione raccolta da Keith Hitchins (*The Nationality Problem in Austria-Hungary: The Reports of Alexander Vaida to Archduke Franz Ferdinand's Chancellery*, Leiden, 1974), che dimostra come fino a tempi molto avanzati la principale corrente delle aspirazioni romene in Transilvania fosse rivolta ad un miglioramento della posizione entro la Monarchia Asburgica, piuttosto che all'unione con il Regno di Romania.

<sup>14</sup> Sia Kann (*The Multinational Empire*, cit.) che A.J. May (*The Habsburg Monarchy 1867-1914*, Cambridge, Mass., 1960) sottolineano l'importanza degli eventi del 1905-1906; questi trovano però più pieno apprezzamento in P.F. Sugar, *An Underrated Event: The Hungarian Constitutional Crisis of 1905-6*, EEQ, XV, 3, September 1981, pp. 281-306.

<sup>15</sup> *A History*, cit., p. 458.

<sup>16</sup> Secondo G. Barany (*Hungary*, cit., p. 234) il moderno nazionalismo magiara sarebbe segnato da una particolare inettitudine a riconoscere la mutua incompatibilità di obiettivi quali la «completa» indipendenza dell'Ungheria, la conservazione o recupero della «millenaria» integrità territoriale, il mantenimento dei privilegi sociali e politici della nobiltà; se accogliamo il giudizio, dobbiamo anche notare come tale «peculiar blindness» raggiunga l'acme nel decennio prebellico.

All'epoca, l'interesse italiano per le vicende interne del Regno d'Ungheria è ovviamente mediato da preoccupazioni di ordine internazionale, in cui pesano le crescenti ambizioni ungheresi in politica estera e, d'altro canto, l'ambiguo rapporto del Regno di Romania, in certo modo affine e parallelo a quello dell'Italia, con gli Imperi centrali. È proprio sulla pista di questa affinità e parallelismo che si sarebbe potuto presumere marciasse il mito della latinità<sup>17</sup>, con qualche risonanza nei corridoi delle diplomazie; ipotesi che non trova invece riscontro nei documenti — se non all'undicesima ora, in modo platealmente strumentale<sup>18</sup> —, e tuttavia forse non del tutto invalida rispetto a taluni settori dell'opinione pubblica italiana. Vale la pena, infine, di avvertire che il titolo della presente relazione va inteso in senso doppiamente restrittivo, giacché il concetto di Italia si riduce qui alle due sedi diplomatiche, consolato generale e legazione, in Budapest e Bucarest, mentre, d'altro lato, le informazioni e i giudizi estratti dai documenti sono qui recepiti come testimonianze di osservatori ravvicinati, anziché come *inputs* del processo decisionale della politica estera italiana.

Nel corso della discussione è stata richiamata l'opportunità di non lasciarsi impressionare da un conflitto polarizzato fra Magiari e Romeni e drammatizzato da ambienti del vicino Regno per falsamente dedurne che fossero i Romeni i più colpiti dalla magia-rizzazione, e non già gli Slovacchi: privi di un puntello esterno, questi, non protetti come i Romeni da proprie istituzioni ecclesiastiche ed economico-finanziarie, e quindi ben più esposti ad assimilazione. In effetti, le statistiche demografico-nazionali pubblicate nel 1902 da P. Balogh offrono un bilancio a sorpresa e poco esaltante di trent'anni di politica assimilazionista: se i comuni a maggioranza slovacca avevano subito una certa diminuzione numerica, quelli a maggioranza romena tenevano o addirittura miglioravano le posizioni, a scapito di Slovacchi come di Magiari. Le perdite territoriali dell'elemento magiaro fornivano teoricamente un argomento difensivo contro le insistenti rimostranze delle nazionalità, e dei Romeni in particolare; ma il loro effetto pratico fu quello di rinforzare, come reazione allo *shock* del pubblico magiaro, la pressione assimilatrice e quindi anche l'intensità del conflitto. Emergeva puntualmente, nelle circostanze, un tratto del nazionalismo magiaro dell'epoca del dualismo che nel corso della discussione è stato riconosciuto *tragico* (l'immagine della *cecità* è molto vicina), e però alimentato da «fobie» che la storia avrebbe rivelato fondate (Trianon). Da dove nascono, tuttavia, tali «fobie»? Nei limiti di un esercizio propedeutico a più articolate verifi-

<sup>17</sup> L'idea che una remota comunanza di origini latine dovesse muovere a un'alleanza politica Italiani e Romeni (termine entrato gradualmente in uso a soppiantare il vecchio nome nazionale «Moldavo-Valacchi») nelle loro lotte risorgimentali risale agli ultimi anni '50 e circola con qualche esito operativo negli anni '60 del XIX secolo; negli anni '80 appare ormai svuotata della sua carica suggestiva. Cfr. Francesco Guida, *L'Italia e il Risorgimento balcanico*. Marco Antonio Canini, Roma, 1984, in part. capp. IV e XI.

<sup>18</sup> V. più avanti, n. 69.

che, in queste pagine si è assunto lo stesso nazionalismo magiario, con le sue forze e le sue «fobie» endogene, quale «variabile indipendente» (accolgo il suggerimento terminologico del collega Guida) dotata di superiore efficacia causativa entro il sistema dei rapporti con le nazionalità: sistema di fatto avviato a spirale viziosa per il prevalere delle tendenze protezionistiche, cieche e tragiche di cui si è detto, ma che si rovesciava in spirale virtuosa nella proposta di Oszkár Jászi, aperta e auto-confidente (la superiorità economica e culturale dei Magiari come risorsa da investire e non come patrimonio minacciato), di assimilazione «genuina» attraverso libera competizione delle nazionalità. Quanto, infine, al focalizzarsi della trattazione sul caso dei Romeni (talvolta nel testo imprecisamente e riduttivamente indicati come «Romeni di Transilvania» per mere esigenze narrative), va notato che l'adozione del punto di vista politico-diplomatico sconta in partenza la pre-selezione delle informazioni in base a criteri di rilevanza suoi propri: per cui, ad esempio, la «questione slovacca» resta ovviamente di gran lunga meno documentata della «questione romena».

\* \* \*

Quando, nel novembre del 1903, il conte István Tisza assunse le redini del governo ungherese accollandosi il compito di spezzare l'ostruzionismo parlamentare sulla cosiddetta questione militare<sup>19</sup>, al di là delle divisioni politiche interne l'oligarchia nobiliare magiara sembrava ancora in grado di offrire risposte unitarie alle sfide provenienti da settori diversi, tra loro sconnessi, della società. Fra gennaio e luglio del 1904 Tisza si misurò sulle tre questioni di fondo che avrebbero agitato tutto il decennio successivo; e lo fece con la distaccata protervia che gli veniva dalla convinzione di avere saldamente in mano l'iniziativa.

La riforma elettorale, anzitutto, non costituiva un vero problema fintanto che poteva essere neutralizzata come oggetto di negoziato fittizio con un'opposizione di cui erano note le riserve mentali al riguardo, al di là delle declamazioni demagogiche: e Tisza ebbe buon gioco ad accoglierla nel programma di governo, con la precisazione che non si pensava affatto ad abolire il censo, ma solo

<sup>19</sup> Dal 1897 l'ostruzionismo condotto da un gruppo intransigente del «partito dell'indipendenza e del '48» impediva il rinegoziato dei termini dell'*Ausgleich*, previsto appunto a scadenza decennale. Alla questione dell'area doganale autonoma, come oggetto di contesa, si era sovrapposta dal 1902 la cosiddetta questione militare, grosso modo sintetizzabile in una serie di condizioni — tra l'altro lingua di comando, emblemi e bandiera ungheresi — poste dagli «indipendentisti» per il finanziamento dell'esercito comune. Lo stesso imperatore era sceso in campo con un ordine del giorno all'esercito — «... il mio esercito deve rimanere comune ed unito com'è...» — che in Ungheria era stato accolto come una provocazione. In tali circostanze fu affidato a Tisza l'incarico di formare un nuovo gabinetto. «La questione militare nella crisi ungherese» è il titolo di un dettagliato rapporto del reggente il consolato generale italiano in Budapest, Bordonaro, al ministro degli Esteri Tittoni, datato 18 agosto 1905: Archivio Storico-diplomatico del Ministero Affari Esteri (in seguito: ASMAE), Serie Politica P (in seguito: SPP), Austria, b. 92.

a «sistamarlo», come registrò in un suo rapporto il vice console italiano a Budapest<sup>20</sup>. Ben più seria era la sfida lanciata dai ferrovieri ungheresi, dietro ai quali si intuiva la crescita di forze sociali congenitamente estranee al sistema di potere tradizionale e refrattarie alla «ideologia magiara»; lo sciopero fu sconfitto con l'impiego di mezzi adeguati alla posta in palio, che a detta di Tisza era nientemeno che «l'onore e il prestigio della nazione»<sup>21</sup> — e dal suo punto di vista non si trattava di mera retorica. Quanto alle nazionalità, Tisza fece intendere che l'Ungheria doveva risolversi ad adottare un'ottica da grande potenza lasciando perdere le polemiche spicciole; coltivassero pure, i non-Magiari, le loro simpatie per gli stati nazionali d'oltre frontiera: la strategia di assimilazione sarebbe stata comunque portata avanti con l'imminente riforma dell'istruzione popolare, e per gli agitatori bastava il codice penale<sup>22</sup>.

Nei mesi successivi Tisza e l'opposizione realizzarono una singolare convergenza nell'attacco al prestigio dell'istituzione parlamentare: il primo con un atto di forza sulle procedure, la seconda con la violenza fisica sull'arredamento della Camera<sup>23</sup>. Vennero quindi le elezioni, con la vittoria dell'opposizione coalizzata: esito sorprendente per tutti, e così pure per il nuovo console generale italiano, che in un commento a caldo fece a Tisza il torto di attribuirgli una sconfitta *subìta* anziché *cercata*<sup>24</sup>. Ben presto, tuttavia, cominciò ad intravedersi che nel gennaio del 1905 era scattata una trappola da cui l'immagine pseudo-radicalista del partito dell'Indipendenza, colonna della coalizione, sarebbe uscita frantumata. Messa alle corde dal rilancio della riforma elettorale per opera del ministro degli Interni Kristóffy, *homo regius*<sup>25</sup>, la coalizione riprese la battaglia sulla que-

<sup>20</sup> Bordonaro a Tittoni, 21 gennaio 1904, pos. cit., b. 91. Nel rapporto erano riferiti dati statistici secondo cui, su una popolazione di 16.721.574, nel 1903 gli elettori in Ungheria erano 1.039.942, di cui 37.620 per antichi privilegi, 672.918 per proprietà fondiaria, 91.997 per proprietà di case, 6.859 per proprietà di fondi e di case insieme, 201.561 per il reddito, 74.966 per la capacità intellettuale.

<sup>21</sup> «Lo sciopero dei ferrovieri in Ungheria» è il titolo di un lungo e molto informato rapporto di Bordonaro a Tittoni, trasmesso in copia anche all'ambasciatore in Vienna Avarna, 2 giugno 1904, ASMAE, Ambasciata Vienna, b. 179.

<sup>22</sup> Bordonaro a Tittoni, 2 luglio 1904, ASMAE, SPP, Austria, b. 91.

<sup>23</sup> Era l'atto finale del dramma noto come «gli anni dell'ostruzionismo» e il prologo alla crisi dell'anno seguente: cfr. P.F. Sugar, *The Hungarian Constitutional Crisis*, cit., p. 288.

<sup>24</sup> G. de la Tour Calvello a Tittoni, 28 gennaio 1905, ASMAE, SPP, Austria, b. 92. Date le caratteristiche del sistema elettorale ungherese, a giudizio di P.F. Sugar (*op. cit.*, p. 289), «un governo in carica semplicemente non poteva perdere a meno che non scegliesse di farlo. Tisza, ovviamente, voleva perdere e permise che si svolgessero elezioni abbastanza libere». Contro, A.J. May, *cit.*, p. 356.

<sup>25</sup> Sebbene le elezioni di gennaio avessero dato la maggioranza assoluta alla coalizione, il governo di Tisza rimase in carica per l'ordinaria amministrazione; a giugno gli succedette, su nomina imperiale, un governo extraparlamentare di esperti, militari e alti funzionari guidato dal generale Fejérváry, giudicato illegale e incostituzionale dall'opposizione.

stione militare: battaglia oggettivamente trasformatasi, nel frattempo, in diversione rispetto alla minaccia imminente di un suffragio universale<sup>26</sup> che dopo aver sventolato alto sulle bandiere dell'opposizione preannunciava ora la fine del monopolio oligarchico, ovvero la fine stessa della c.d. nazione politica ungherese (= nobiltà magiara).

Il carattere diversivo dello scontro non impedì, anzi forse favorì, la sua estrema drammatizzazione nella seconda metà del 1905<sup>27</sup>. Per bocca del conte Andrásy il sovrano fu ammonito a rispettare la costituzione ungherese, e in difesa di questa la nazione fu chiamata a combattere ad oltranza. In un pacato riepilogo degli «avvenimenti d'Ungheria» l'ambasciatore italiano a Vienna, Avarna, ebbe a riconoscere alla costituzione ungherese<sup>28</sup> una qualche virtù unificante di pensiero e volontà che conferiva ai Magiari una superiore posizione contrattuale nei confronti della frammentata Cisleitania; ma era proprio sul fronte interno che si venivano ora registrando i primi segni di scollamento, con la campagna di resistenza passiva parzialmente fallita per la malevola neutralità manifestata dal mondo rurale e perfino da ambienti urbani<sup>29</sup>. Intervenero poi le agitazio-

<sup>26</sup> «I giornali della coalizione... hanno voluto dimostrare il pericolo che sorgerebbe per l'indipendenza ungherese da un allargamento del suffragio che dovrebbe necessariamente comprendere i sudditi non ungheresi [= non magiari] del Regno d'Ungheria. (...) Il partito socialista ha approvato un ordine del giorno in cui invita la maggioranza coalizzata a mettere da parte la questione militare ed assumere subito il governo per attuare il suffragio universale», minacciando, in caso contrario, «aspra guerra in tutto il paese ai coalizzati» (Bordonaro a Tittoni, 1° agosto 1905, ASMAE, SPP, Austria, b. 92). Probabilmente Kristóffy intendeva davvero «vedere» il bluff del radicalismo nazionalista magiario, scoprendone la ristretta base di classe e la mancanza di seguito presso operai, contadini e perfino ceti urbani (magiari), oltre che, ovviamente, le nazionalità; e in questo senso i suoi piani di riforme (non soltanto elettorale) possedevano un potenziale eversivo nei confronti del tradizionale assetto politico e sociale ungherese. L'operazione «suffragio universale» fu tuttavia concepita da Vienna, più riduttivamente, in termini ricattatori, e quindi negoziabili, nei confronti di Budapest. Cfr. Leo Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano, 2ª ed., 1985, pp. 51-55.

<sup>27</sup> «Francesco Kossuth... scrive come se realmente la questione militare fosse questione di vita o di morte per l'Ungheria... la Nazione ungherese muore ma non si arrende»: Bordonaro a Tittoni, 18 agosto 1905, ASMAE, SPP, Austria, b. 92.

<sup>28</sup> In realtà l'Ungheria non possedeva una costituzione, a meno di considerare tale l'insieme di miti, simboli e atti positivi (quali la *Bulla Aurea* del 1222) che i giurubblicisti ungheresi fusero insieme nella «dottrina della Santa Corona» dopo il 1867, a sostegno dei «diritti storici» dell'Ungheria (cfr. J.M. Bak, A. Gara-Bak, *cit.*, pp. 309-312). Si avvicinavano di più al concetto di una moderna costituzione l'*Ausgleich* del 1867 e le leggi fondamentali in base ad esso emanate; ma era appunto la «costituzionalità» dell'*Ausgleich* ciò che l'opposizione (il «partito dell'indipendenza e del '48») contestava.

<sup>29</sup> Avarna a Tittoni, 20 ottobre 1905, ASMAE, SPP, Austria, b. 92. Forse colpito da *morbus consularis*, da Budapest de la Tour Calvello informava con malcelato entusiasmo che «l'opposizione nazionale ungherese all'attuale governo continua ad esplicitare il suo programma di resistenza passiva... una lotta accanita contro le nuove autorità [prefetti] nominate da un governo che la Nazione considera illegale... alle misure di rigore [del governo] la Nazione oppone la più grande solidarietà...» (de la Tour Calvello a Tittoni, 28 novembre 1905, ASMAE, Ambasciata Vienna,

ni dei socialisti nella capitale, durante l'inverno, a rendere più acuto il disagio della coalizione in rapporto all'oggetto reale della contesa, il suffragio universale<sup>30</sup>; il compromesso che chiuse provvisoriamente la partita, definito «tregua onorevole» dal vice console italiano a Budapest<sup>31</sup>, consentì alla coalizione, questa volta dai banchi del governo, di ri-adottare come propria, con tacita convenzione di insabbiamento, la temuta riforma elettorale.

Le elezioni della primavera del 1906, precedute dall'auto-scioglimento del partito di Tisza, scaricarono sulla coalizione una maggioranza tanto ampia quanto gravida di responsabilità; la nuova Camera non si era ancora insediata, scrisse il vice console, che già i vincitori avanzavano riserve sulla portata delle riforme e del cambiamento di rotta che molti si attendevano<sup>32</sup>. Fra le aspettative più ovviamente destinate alla delusione erano quelle delle nazionalità<sup>33</sup>, la cui lista di doglianze si allungava ora, dai temi consueti della disapplicazione amministrativa della legge del 1868 e dei soprusi subiti nei comizi, all'evasività del governo in materia di riforma elettorale. È chiaro, commentava il console generale italiano, «l'attuale governo (Wekerle) non sarà dissimile dai precedenti per quanto riguarda la lotta contro le nazionalità»<sup>34</sup>. In altri termini, dopo una breve parentesi di incertezza o meglio ambiguità, la coalizione riprendeva la tradizionale linea di pressione assimilatrice gestita per un trentennio dal partito liberale.

Le implicazioni internazionali di questa rinnovata continuità non tardarono a manifestarsi; non ancora in forma di *irredentismo*, tuttavia, parola che del

b. 181). A giudizio di A.J. May (*op. cit.*, pp. 357-358) il conflitto con la corona fu magiaro, non ungherese, e per di più limitato a una sezione dei Magiari: commedia interna alla casta dominante che lasciò tiepida se non completamente indifferente la massa della popolazione del regno.

<sup>30</sup> Il 4 dicembre, nel corso di dimostrazioni indisturbate dalla polizia, agitatori socialisti dettero l'assalto alle sedi dei principali giornali della coalizione con il piano di metterne fuori uso le macchine, «onde render impossibile, almeno per 15 giorni, a quella stampa — così apertamente dicevano essi — di far propaganda nel paese contro il suffragio universale»: de la Tour Calvello a Tittoni, 7 dicembre 1905, ASMAE, Ambasciata Vienna, b. 181.

<sup>31</sup> Bordonaro a Guicciardini, 24 aprile 1906, ASMAE, SPP, Austria, b. 93. «Una capitolazione al sovrano salutata come una vittoria», secondo P.F. Sugar, *The Hungarian Constitutional Crisis*, cit., p. 293.

<sup>32</sup> Bordonaro a Guicciardini, 10 maggio 1906, ASMAE, SPP, Austria, b. 93.

<sup>33</sup> Le elezioni del 1905 avevano dato alle nazionalità 10 deputati, di cui 8 romeni, i quali, malgrado l'attrazione per il programma del governo Fejérváry-Kristóffy, dopo qualche tentennamento si schierarono con la coalizione, calcolando che il prezzo del loro appoggio potesse essere fatto salire se lo scontro con Vienna si fosse inasprito; ne ottennero in cambio «grandi promesse, che ora i partiti coalizzati hanno difficoltà a mantenere» (de la Tour Calvello a Tittoni, 18 giugno 1906 pos. cit.). Alla vigilia delle elezioni, nel maggio del 1906, le previsioni per l'insieme dei Romeni, Serbi e Slovacchi oscillavano fra una sessantina di seggi e «qualche seggio in più» (dei precedenti dieci). Di fatto ne ebbero, insieme con i Sassoni, 26: un buon risultato, accompagnato tuttavia dalla delusione di scoprire nei presunti alleati i nuovi alfieri della «supremazia della razza magiara» (*ibidem*).

<sup>34</sup> *Ivi*.

resto neppure Tisza, appena qualche anno prima, aveva usato. Nonostante le certezze di Leopold Óváry, che pressapoco alla stessa epoca, sulle colonne della rivista «L'Italia all'Estero», spiegava al pubblico italiano come tutta l'agitazione romena in Transilvania avesse carattere irredentista e fosse alimentata da agenti d'oltre confine<sup>35</sup>, l'espressione più forte che in proposito si consentì una fonte non sospetta, il ministro degli Interni conte Andrásy, fu un «accenno velato al sospetto che l'agitazione nazionalista dei Romeni e dei Serbi possa trovare appoggio nei due stati vicini, e al pericolo che tale sostegno, anche se soltanto morale, possa un giorno render difficile il mantenimento con la Monarchia di quei rapporti amichevoli che rappresentano, così per la Romania come per la Serbia, una necessità politica non meno che economica»<sup>36</sup>.

Rovesciando l'impostazione irredentista, Andrásy sembrava quasi preoccuparsi che un problema interno dell'Ungheria potesse mettere in difficoltà gli stati confinanti. Ed era una preoccupazione fondata, perché, seppure nei termini scomodi di una relazione in perdita su ambo i lati, nel caso romeno l'internazionalizzazione era già un fatto compiuto. Come risulta da un giudizio confidenziale espresso nell'aprile del 1907 dal console romeno Derussi al suo collega italiano in Budapest, da parte romena si valutava con perplessità o addirittura negativamente il bilancio costi-benefici del rapporto con la monarchia asburgica: quale mai vantaggio procurava al paese l'adesione alla Triplice, a compensare la sistematica violazione degli interessi romeni in Transilvania?<sup>37</sup> Il console Derussi si spingeva anche più avanti, fino a riconoscere, per converso, che alla abile e intelligente campagna dei suoi connazionali in Ungheria avevano nuociuto i

<sup>35</sup> Fra l'aprile del 1907 e il marzo del 1908 nel quindicinale diretto da Rodolfo Foà si svolse una polemica che vide contrapposti il giornalista Benedetto de Luca e Leopoldo Óváry, membro dell'Accademia ungherese delle Scienze, bene introdotto negli ambienti letterari italiani e già autore di un opuscolo su *La questione daco-romana e lo stato ungherese*, Roma 1894 (pubblicato cioè all'epoca in cui il c.d. processo dei «memorandisti» richiamò l'attenzione del pubblico europeo sulle lotte dei Romeni in Transilvania). Il primo intervenne con una serie di corrispondenze a documentare le pratiche di violenza e corruzione nel meccanismo elettorale ungherese, la legittima resistenza dei Romeni alla magiarizzazione, la nascente alleanza fra le nazionalità e i socialisti (magiari) sul tema del suffragio universale; il secondo auto-annullò l'efficacia di plausibili controargomenti, come quello della superiorità economica e sociale dei Romeni d'Ungheria rispetto ai connazionali del Regat, con poco credibili denunce dell'«utopia dacoromana fomentata da Pietroburgo» e discutibili richiami alla «graduale fusione con la razza dominante» quale «eterna legge della civiltà».

<sup>36</sup> Durazzo (vice console a Budapest) a Tittoni, 2 dicembre 1906, ASMAE, SPP, Austria, b. 93.

<sup>37</sup> Mattioli a Tittoni, 3 aprile 1907, pos. cit., b. 94. Derussi si riferiva in particolare alle disposizioni del secondo dei due disegni di legge sull'istruzione popolare presentati dal ministro Apponyi, che statalizzava le scuole private e confessionali contemporaneamente elevando gli stipendi dei maestri: «una legge che uccide un principio ma che li fa vivere... il progetto Apponyi semina il germe della corruzione e della avidità tra coloro che dovrebbero essere gli apostoli dell'idea rumena»: Mattioli a Tittoni, 10 marzo 1907, pos. cit.

recenti avvenimenti nel Regat, riferendosi con questo alla spietata repressione della rivolta contadina<sup>38</sup>. Se i cosiddetti «disordini di Romania» avevano di riflesso indebolito l'opposizione parlamentare romena in Ungheria — che infatti venne a trovarsi psicologicamente disarmata, oltre che numericamente impotente, nel tentativo di contrastare il passaggio della legge Apponyi di riforma dell'istruzione<sup>39</sup> —, dal ruolo svolto nella repressione di quei «disordini» era uscito semmai rafforzato, almeno negli ambienti dove certe doti si apprezzavano, il prestigio del ministro della Guerra romeno, generale Averescu, il quale nel febbraio 1908 si recò in visita a Vienna suscitando curiose speculazioni nella diplomazia dei paesi interessati allo scacchiere danubiano-balcanico.

«Com'è noto», esordiva da Vienna Avarna commentando la visita in un suo rapporto al ministro degli Esteri, «esiste da anni tra Austria-Ungheria e Romania una convenzione militare per il caso di guerra con la Russia...»: nei contatti viennesi del gen. Averescu «si sarebbe completata tale convenzione, aggiungendovi alcune nuove clausole»<sup>40</sup>. Stupore alla legazione italiana in Bucarest: «Anzitutto, esiste ed è mai esistita una convenzione militare austro-romena?» si domandava il ministro di Beccaria, e riportava l'opinione del suo collega russo, il quale, dopo aver svolto indagini specifiche al riguardo, propendeva a negare l'esistenza di patti scritti formali<sup>41</sup>. Ma da Vienna Avarna insisteva, risultando-

<sup>38</sup> V. al riguardo Philip G. Eidelberg, *The Great Rumanian Peasant Revolt of 1907: Origins of a Modern Jacquerie*, Leiden, 1974; per le reazioni dei vari settori del mondo politico romeno alla «grande paura» del 1907: Bianca Valota, *Questione agraria e vita politica in Romania (1907-1922)*, Milano, 1979, pp. 53-66; per la scossa provocata nell'intellettualità romena dalla rivolta contadina: Nicolae Liu (a cura di), *N. Iorga și marea răscălă țărănească din 1907. Mărturiile documentare*, Iași, 1984.

<sup>39</sup> Inchiodata sulla difensiva in parlamento, l'opposizione tentò di appellarsi a Vienna: «ma qui si parlò il colpo mettendo sotto gli occhi del vecchio Sovrano talune carte geografiche che facevano rientrare qualche parte dei suoi Stati entro i confini di una più grande Romania»; né a molto servì l'appoggio della stampa estera ai «lamenti nazionalisti contro le "atrocità" delle proposte governative» in materia scolastica: appoggio fornito «appena da due giornali tedeschi ed una gazzetta inglese» (Mattioli a Tittoni, 2 maggio 1907, ASMAE, SPP, Austria, b. 94). Quest'ultima era lo «Spectator», che fra 1906 e 1907 ospitò a più riprese corrispondenze e articoli di R.W. Seton-Watson (v. H. and C. Seton-Watson, *op. cit.*, pp. 40-41). L'area di manovra pareva restringersi a piccole iniziative di disturbo, come quella del «battagliero deputato rumeno, il Vajda, il quale con una manovra poco franca riuscì a far inserire nelle bozze del processo verbale di un suo discorso alla Camera una canzone oltraggiosa per l'Ungheria». Prospettive più serie delineava la possibile unità d'azione fra il partito delle nazionalità e i socialisti sulla questione del suffragio universale: Mattioli a Tittoni, 19 giugno 1907, ASMAE, SPP, Austria, b. 94.

<sup>40</sup> Avarna a Tittoni, 10 febbraio 1908, riservatissimo, pos. cit.

<sup>41</sup> Di Beccaria a Tittoni, 6 aprile 1908, riservato e conf., pos. cit. Aggiungeva il ministro italiano: «Il Signor Sturdza, invero, nega recisamente persino che sianvi mai state trattative qualsiasi, ma può darsi benissimo che a quell'epoca fosse al potere un Ministero conservatore e che egli le ignori». In proposito Sturdza era informato meglio di chiunque altro, eccezion fatta per re Carlo (vedi n. 43). Ai deputati dell'opposizione, nel parlamento di Bucarest, non restava che esperire trapole verbali e deduzioni logiche, nei dibattiti di politica estera, per cercar di capire quale fondamento avesse il sospetto corrente circa un legame fra la Romania e la Triplice (v. per es. di Beccaria a Guicciardini, 23 dicembre 1909, ASMAE, SPP, Romania, b. 287).

gli per vie alquanto tortuose che «all'epoca dell'accessione della Romania alla Triplice Alleanza, era stata stipulata tra questa potenza e l'Austria-Ungheria una convenzione militare...»<sup>42</sup>. Avarna dava tuttavia per scontato un evento incerto, l'adesione della Romania alla Triplice, che invero egli non sapeva neppure collocare con precisione nel tempo<sup>43</sup>.

L'equivoco del trattato segreto era destinato a durare e ad insinuare una forte dose di ambiguità nell'atteggiamento romeno verso l'Austria-Ungheria. Il ministro degli Esteri italiano Tittoni chiese ragguagli in proposito, nell'estate del 1909, in occasione della visita dell'arciduca Francesco Ferdinando ai reali di Romania; e fu informato dai suoi diplomatici che esistevano in quel paese due correnti ben distinte: «una governativa o meglio personale di re Carlo a favore degli Imperi centrali; e un'altra popolare, assolutamente contraria all'Austria-Ungheria e specialmente anti-ungherese, a causa delle persecuzioni sofferte dai Romeni di Transilvania»<sup>44</sup>. Non era priva di rilievo strategico, quella divarica-

<sup>42</sup> Avarna a Tittoni, 15 giugno 1908, ASMAE, SPP, Austria, b. 95.

<sup>43</sup> Il trattato di mutua assistenza militare fra l'Austria-Ungheria e la Romania, concepito e realizzato in funzione anti-russa da Bismarck e Kálnoky, fu stipulato a Vienna il 30 ottobre del 1883 e fu alla stessa data integrato da uno speciale protocollo di accessione della Germania. Per la parte romena il documento fu firmato da re Carlo e controfirmato dal ministro degli Esteri Sturdza, i quali rispettarono rigorosamente la clausola di segretezza concernente il contenuto e l'esistenza stessa del trattato: così che per alcuni anni non più di quattro-cinque persone nel Regno di Romania furono a conoscenza di un vincolo fondamentale gravante sulla politica estera del paese. I successivi rinnovi dell'accordo fecero sorgere qualche difficoltà in rapporto alla segretezza; esclusa ogni ipotesi di informare il parlamento, il problema fu risolto da re Carlo in tre modi: manipolando la composizione dei gabinetti nei momenti cruciali, così da allontanare dalle posizioni-chiave personalità sospette di francofilia; facendo tempestivamente ritrovare in ufficio il responsabile dell'atto originale, Sturdza, come in effetti avvenne nel 1896 e 1902; coinvolgendo gradualmente singoli esponenti degli altri due maggiori partiti, junimisti e conservatori, oltre al liberale. «Seldom at any rate has a secret been better kept, and though the existence of a certain rapprochement with the Central Powers was patent to all the world, and indeed openly admitted, it was not until 1914 that the existence of a specific and binding alliance became known» (R.W. Seton-Watson, *A History of the Roumanians*, cit., p. 365). La vicenda del trattato segreto presenta un *coté* italiano, perché l'accessione ad esso di Roma, quale naturale estensione e completamento della Triplice, fu sollecitata ed ottenuta da Vienna e Berlino nel 1888; il rinnovo dell'accessione italiana, nel 1892, fu invocato dallo stesso re Carlo a controbilanciare in qualche modo i sentimenti ostili all'Austria-Ungheria diffusi nella popolazione del regno: «Se non si trattasse che di un trattato austro-romeno non ci sarebbe un romeno disposto a firmarlo» (Renato Mori, *Francesco Crispi e l'accessione italiana all'accordo austro-romeno*, «Clio», n. 2-3, 1969, p. 234). Vale la pena di osservare che l'argomento della impopolarità del trattato era in qualche misura contraddetto dalla segretezza dell'atto. Al rispetto della clausola di segretezza da parte italiana contribuì probabilmente il senso di disagio, già netto nel 1892, per un'assunzione di impegni non compensata da potenziali vantaggi. In ogni caso, Avarna da Vienna pareva ignorare il corollario italiano e comunque si esprimeva in modo improprio scrivendo di «accessione della Romania alla Triplice».

<sup>44</sup> Caracciolo (segretario della Legazione in Bucarest) a Tittoni, 6 luglio 1909, ASMAE, SPP, Romania, b. 287: il rapporto contiene informazioni sintetiche sugli aspetti economico-finanziari, scolastici ed ecclesiastici della questione romena in Ungheria.

zione, perché toglieva credibilità alla politica ufficiale romena; tant'è che un anno più tardi il nuovo ministro degli Esteri italiano riformulò la domanda in termini più netti: «La politica austrofila del governo rumeno è in contrasto con i sentimenti prevalenti nel paese?». La risposta precisò che occorreva distinguere fra Budapest e Vienna, e che nei confronti di quest'ultima era tuttora viva la corrente di simpatia attivata anni addietro dal borgomastro Lueger<sup>45</sup>.

Vienna, osserviamo, significava anche l'arciduca Francesco Ferdinando e la cosiddetta «officina del Belvedere», dove notoriamente si elaboravano piani di riorganizzazione dell'impero focalizzati a ridimensionare il peso della componente magiara<sup>46</sup>. Un riflesso di tale attività si ebbe durante la visita dell'arciduca a Sinaia, in Romania<sup>47</sup>, quando una delegazione di Romeni sudditi ungheresi, tenuta udienza dall'erede al trono, gli consegnò un memorandum che, si seppe poi, recepiva le idee del cosiddetto «progetto Popovici» sugli «Stati uniti della Grande Austria»<sup>48</sup>. La cosa provocò notevole irritazione in Ungheria<sup>49</sup>, dove peraltro, cucinato a fuoco lento nel suo proprio demagogismo, il governo della coalizione era ormai ai suoi ultimi giorni<sup>50</sup>.

<sup>45</sup> Di Beccaria a di San Giuliano, 18 maggio 1910, pos. cit.

<sup>46</sup> V. in proposito l'interessante testimonianza di Milan Hodža, *Federation in Central Europe. Reflections and Reminiscences*, London, 1942, cap. I (pp. 17-67). I contatti degli esponenti politici delle nazionalità con l'arciduca Francesco Ferdinando, per quanto ambigui sul piano delle riforme sociali e politiche (ad esempio la questione del suffragio universale), avevano una chiara valenza eversiva nei confronti della istituzionale egemonia magiara in Transilvania: ciò che del resto trovò addirittura formulazione dottrinale, con il libro *Gli Stati uniti della Grande Austria* dell'esule romeno Aurel Popovici, nel potere-dovere dell'imperatore di realizzare il «colpo di stato di tutti i popoli». L'idea del colpo di stato monarchico-militare appoggiato dalle nazionalità non-magiara stava al centro dei rapporti di uomini come Vaida-Voevod, Maniu, Hodža, con l'erede al trono (v. Leo Valiani, *op. cit.*, pp. 35-40); le sue implicazioni politiche, militari e costituzionali furono analizzate e tradotte in piano d'azione per il futuro imperatore in un memorandum (1911?) del maggiore Brosch, capo della cancelleria militare di Francesco Ferdinando (v. R.A. Kann, *The Multinational Empire*, cit., Vol. II, pp. 189-192).

<sup>47</sup> Da parte ungherese era difficile digerire l'impostazione propagandistica della visita, evidenziata dal rifiuto di Francesco Ferdinando di concedere alla colonia magiara in Romania quell'udienza che invece si accordava ai Romeni d'Ungheria: Negrotto-Cambiaso a Tittoni, 14 luglio 1909, ASMAE, Ambasciata Vienna, b. 203.

<sup>48</sup> Parve in un primo momento che la delegazione fosse guidata nientemeno che dal «noto agitatore e scrittore Aurel Popovics», ma poi si chiari trattarsi di un caso di omonimia. Il Popovici rientrava tuttavia in campo, secondo la stampa ungherese, come ideatore dell'incontro con la delegazione e autore del memorandum consegnato a Francesco Ferdinando: Negrotto-Cambiaso a Tittoni, 16 luglio 1909, pos. cit.

<sup>49</sup> Avarna a Tittoni, 20 luglio 1909, ASMAE, SPP, Austria, b. 96.

<sup>50</sup> Ferenc Kossuth ammoniva i suoi nemici a non tentare la carta dello scioglimento della Camera, «perché se oggi ho duecentocinquanta seguaci, nuove elezioni me ne porterebbero oltre trecento», e attribuiva la paralisi del governo della coalizione a pressioni «da Alto Luogo» (de Bosdari, console generale in Budapest, a Tittoni, 18 settembre 1909, pos. cit.), anziché alle divisioni interne e al carattere subordinato e perdente del compromesso accettato nel 1906. Già a quell'epoca, peraltro, il vice console italiano aveva notato sintomi tali da far prevedere «in un avvenire non tanto lontano il dissolvimento della coalizione»: Durazzo a Tittoni, 21 dicembre 1906, ASMAE, Ambasciata Vienna, b. 184.

La crisi del «quarantottismo» come forza di governo si consumò con la nomina di Khuen-Héderváry, altro *homo regius*, a capo di un gabinetto incaricato di «fare» le elezioni e preparare l'introduzione del suffragio universale segreto, ciò che il console italiano interpretava come un punto a favore della *futura*, cioè di Francesco Ferdinando, politica di equilibrio fra le «razze diverse» dell'impero. Sarebbe stata questa la circostanza, a detta del nostro osservatore, che avrebbe spinto il conte Tisza, «geloso custode del predominio magiaro», ad uscire dal ritiro e a mettersi a fianco di Khuen-Héderváry «per impedirgli di effettuare la riforma elettorale»<sup>51</sup> — contributo, peraltro, di cui probabilmente il conte Khuen non aveva affatto bisogno.

Nel primo discorso parlamentare di Tisza in qualità di capo del neo-costituito partito di maggioranza, nel luglio del 1910, i timori dell'opinione pubblica magiara circa possibili interferenze irredentistiche nella questione delle nazionalità venivano ribaltati in un monito abbastanza imperioso agli stati balcanici a non ostacolare la repressione delle «velleità insubordinate» dei non-Magiari residenti nel Regno, giacché la loro stessa esistenza dipendeva dal ruolo stabilizzatore di una potente Ungheria. Per quanto la logica di Tisza apparisse «più immaginosa che severa» al nostro diplomatico<sup>52</sup>, occorre riconoscere che essa interpretava il rapporto di forze in atto. La congiuntura era oggettivamente sfavorevole per le nazionalità, e per i Romeni in particolare. Sul piano interno, ogni speranza di modifica del loro status discriminato era affidata alle prospettive di lotta politica che si sarebbero aperte con l'allargamento del suffragio: ma a quali alleati appoggiarsi, se la stessa componente radicale dell'opposizione, come scriveva il nuovo console generale italiano, subordinava i più gravi problemi della monarchia ai pericoli che le razze non magiare viventi in Ungheria potevano costituire per il magiarismo?<sup>53</sup> Quanto a Bucarest, nella politica estera del gabinetto conservatore Carp erano più che mai escluse le «fermentazioni» sul tema dei «con-sanguinei d'oltre monti»<sup>54</sup>.

<sup>51</sup> De Bosdari a Guicciardini, 20 febbraio 1910, ASMAE, SPP, Austria, b. 97. In realtà Khuen «fece l'opposto di quanto aveva promesso: ... si mise segretamente d'accordo con Andrassy, Tisza e anche con Kossuth, per dare scacco, nelle elezioni, precisamente ai candidati favorevoli al suffragio universale, all'intesa con le nazionalità non magiare e a tutto quanto era considerato come di gradimento dell'erede al trono» (L. Valiani, *op. cit.*, p. 71). La rappresentanza delle nazionalità alla Camera ne uscì decimata.

<sup>52</sup> De Bosdari a di San Giuliano, 22 luglio 1910, pos. cit.

<sup>53</sup> Nel dibattito sulla politica estera alla Delegazione ungherese il conte Batthyányi, quarantottista, aveva dichiarato che «gli ungheresi non possono amare un'alleanza con paesi come la Rumania ove si manifesta una intensa sleale agitazione contro l'Ungheria» e che lo stesso valeva per la Germania, in rapporto all'agitazione pan-germanista nelle regioni meridionali dell'Ungheria: atteggiamento «rappresentativo del modo in cui i magiari che non vogliono essere che magiari intendono la politica estera»: Sforza a di San Giuliano, 19 febbraio 1911, pos. cit., b. 98.

<sup>54</sup> Si tratta di un giudizio del «Pester Lloyd» ripreso dal bucarestino «Universul» e trasmesso in estratto da di Beccaria a di San Giuliano, 22 marzo 1911, ASMAE, SPP, Romania, b. 288. In

Un interlocutore duro ma affidabile fu paradossalmente trovato proprio nel conte Tisza, cui il console italiano attribuiva già nel 1911 un'attività di mediazione per favorire il riavvicinamento dei sudditi Romeni allo stato ungherese<sup>55</sup>. È difficile dire se Tisza intendesse con ciò neutralizzare un settore dell'ampio ma disunito fronte di opposizioni che si veniva formando in Parlamento e nel paese. Sta di fatto che quando, nella tarda primavera del 1912, l'Ungheria entrò in una situazione di virtuale guerra civile, il contributo romeno all'acutizzarsi della crisi fu nullo, sebbene le ragioni per cui l'emergenza rimase circoscritta alla capitale siano certamente più complesse.

Il 23 maggio del 1912, per un colpo di mano della maggioranza, Tisza assunse la presidenza dell'Assemblea, e al nostro osservatore fu subito evidente che il parlamentarismo ungherese non ne usciva indenne: non più guarentigie di libertà avrebbero retto la Camera dei Deputati, bensì il diritto del più forte<sup>56</sup>. Il diritto del più forte nel Parlamento, e il pugno di ferro nella piazza: così Tisza rispose al tentativo dell'opposizione di appellarsi al popolo — al popolo, si noti,

un colloquio con il nuovo rappresentante diplomatico italiano a Bucarest, Fasciotti, il nuovo ministro degli Esteri Maioresco spiegò che mentre «le più intime fibre del popolo» vibravano di simpatia per i «fratelli irredenti di Transilvania», si doveva all'influenza moderatrice del sovrano e del governo il tono contenuto delle manifestazioni di solidarietà della stampa e della piazza (Fasciotti a di San Giuliano, 18 agosto 1911, pos. cit.). Era questo un *pedaggio* pagato per l'*ammissione* alla Triplice, o viceversa un modo di rivalutare il prezzo dell'adesione romena alla stessa alleanza? Comunque fosse, nella diplomazia romena si nutrivano riserve circa la «condotta ligia» (subalterna) del ministero Carp-Maioresco rispetto all'Austria-Ungheria, tanto nei rapporti internazionali quanto sulla questione dei Romeni d'Ungheria (v. le confidenze del console romeno in Budapest, Derussi, al collega italiano: Orsini a di San Giuliano, 14 febbraio 1912, pos. cit.; osserviamo, incidentalmente, che malgrado l'importanza del consolato italiano in Budapest, esso vide in nove anni avvicinarsi sei diversi titolari).

<sup>55</sup> Significativamente, i contatti erano stati presi in via riservata con Tisza, capo del neocostituito «Partito nazionale del Lavoro», e non già con una controparte istituzionale quale il presidente del Consiglio o dell'Assemblea. Un primo effetto si era già registrato con l'attenuazione della politica magiarizzatrice in Transilvania, che il console italiano non sapeva bene a quale fattore intervenuto attribuire (Sforza a di San Giuliano, 2 ottobre 1910, ASMAE, SPP, Austria, b. 97). Verso la fine del 1911 corsero voci, raccolte con «diffidenza e ostilità» a Bucarest, di un'imminente venuta di Tisza in Romania per un giro di conferenze sulla necessità di un'intesa fra Romeni e Magiari (Fasciotti a di San Giuliano, 18 novembre 1911, pos. cit., b. 98). La notizia fu smentita a Budapest, dove, nondimeno, risultava da fonte confidenziale al console generale italiano che Tisza si stava effettivamente adoperando per un'intesa (Orsini a di San Giuliano, 17 dicembre 1911, pos. cit.). Negli stessi giorni il giornale governativo «Minerva», a Bucarest, commentò con scetticismo le prospettive d'intesa, sbarrate da una pregiudiziale che Tisza condivideva con «la massima parte degli uomini politici magiari: essi non vogliono riconoscere pubblicamente che l'ideale di uno Stato nazionale magiaro non concorda colle condizioni etniche dell'Ungheria, la quale è uno stato composto di diverse nazionalità» (comunicato da Fasciotti a di San Giuliano, 2 gennaio 1912, ASMAE, SPP, Romania, b. 288).

<sup>56</sup> Orsini a di San Giuliano, 23 maggio 1912, ASMAE, SPP, Austria, b. 99.

non più alla Nazione — trascinando in campo, tramite il partito socialista, la massa operaia della capitale<sup>57</sup>.

L'attentato a Tisza in aula, poi, e la successiva assoluzione del suo autore da parte di una giuria popolare fornirono l'occasione al console generale italiano per alcune riflessioni sulla natura della crisi che investiva l'Ungheria. Agli occhi dell'attentatore, il conte Tisza era apparso come l'assassino della costituzione ungherese, ovvero come il simbolo del potere privo di legittimazione. L'atto del deputato Kovács si configurava dunque, soggettivamente, come un caso di tirannicidio<sup>58</sup>. Ciò che impressionava era il pieno accoglimento di tale punto di vista, fino alla negazione stessa della fattispecie criminosa, da parte di una giuria che in tal modo veniva a trasformare il problema della legittimazione da fatto interno della c.d. nazione politica in rapporto generale fra regime e società<sup>59</sup>. Con le parole del nostro diplomatico l'assoluzione era «sintomo dell'antipatia delle classi borghesi per Tisza, rappresentante della *gentry*, di quella classe cioè che da secoli domina l'Ungheria e che ora lotta aspramente per mantenere questo potere nelle proprie mani»<sup>60</sup>.

Un aspetto alla lunga demoralizzante, per chi conduceva tale lotta di conservazione, era rappresentato dal pervertimento della dialettica parlamentare in gioco delle parti, fra soggetti accomunati dall'avversione per il suffragio popolare; alle astuzie senza respiro dell'opposizione fittizia nella Camera faceva con-

<sup>57</sup> Dalla Camera il conflitto si estese alla piazza, dove in risposta all'appello dell'opposizione parlamentare radicale fu proclamato uno sciopero generale per il suffragio universale e contro le prevaricazioni della maggioranza governativa. Intervenne l'esercito e vi furono scontri molto duri, con il bilancio di 7 morti e 200 feriti. L'intera direzione socialista cittadina fu arrestata. Il diplomatico italiano spiegò lo slittamento della manifestazione verso forme di protesta violenta («anarchico-rivoluzionarie») con il prevalere «dei peggiori e più bassi elementi della popolazione», esasperati per la disoccupazione causata dalla crisi di liquidità e conseguente ristagno dell'edilizia nella capitale: Orsini a di San Giuliano, 24 maggio 1912, pos. cit.

<sup>58</sup> Orsini a di San Giuliano, 8 giugno 1912, pos. cit. Il giorno seguente l'attentato a Tisza, in Zagabria uno studente sparò al bano Čuvaj, esecutore della «linea dura» in Croazia. «È un vento di follia che spira sul Regno della Corona di Santo Stefano, è un'epidemia del delitto politico che serpeggia tra questi politicanti». Al tempo stesso, il diplomatico italiano riconosceva in entrambi i casi un movente razionale, se non giustificabile: «il diritto che un individuo si assume di far giustizia su colui che egli crede aver attentato alle libertà costituzionali del proprio paese»: Orsini a di San Giuliano, 9 giugno 1912, pos. cit.

<sup>59</sup> La giuria aveva implicitamente convalidato il movente di Kovács, il quale «credette di poter togliere di mezzo, con l'uomo che ne è la più forte espressione, un regime che non ha più seguito nel paese». Allo stesso modo, fuori dall'aula giudiziaria, «la calma apparente ottenuta... grazie a quotidiani spiegamenti della forza armata, cela un risentimento e un malcontento che vanno ormai guadagnando anche le classi industriali, commerciali e borghesi e che sono ben più gravi di minacce che le tumultuose scene nelle riunioni e comizi del maggio e giugno di quest'anno»: Orsini a di San Giuliano, 19 dicembre 1912, pos. cit.

<sup>60</sup> Orsini a di San Giuliano, 18 dicembre 1912, pos. cit.

trasto, fuori, il buon senso e la resistenza passiva delle masse proletarie, il cui senso di responsabilità strappava parole di simpatia al console generale<sup>61</sup>. In simili condizioni, non poteva destare meraviglia il passaggio incontrastato, nel marzo del 1913, di un progetto governativo di riforma elettorale che nelle qualificazioni censitarie al suffragio, nel voto palese, nel voto multiplo, recava il marchio della filosofia di Tisza. Nell'illustrare il progetto, il presidente dell'Assemblea pronunciò un discorso che il diplomatico italiano definì come un «saggio delle più pure idee conservatrici e dello sforzo e delle concessioni che queste, dirette a mantenere in Ungheria il predominio della razza magiara, sono costrette a fare ai tempi nuovi e alla nova gente»<sup>62</sup>. Al centro del discorso di Tisza stava la questione del censo, affrontata in consonanza con le dottrine élitistiche dell'epoca. Colpiva in particolare Orsini la giustificazione *storica* offerta da Tisza al conservatorismo istituzionale: là dove si era realizzata, l'introduzione del suffragio universale e segreto aveva comportato l'abbassamento del livello dei parlamenti e la paralisi della loro attività; stupefatto, il console commentava: «Ci vuole una buona dose di magiarismo per rendere un uomo della portata del conte Tisza *cieco* fino al punto di negare i vantaggi che l'adozione del suffragio universale ha recato all'Impero germanico». Ciò dimostrava, a suo avviso, «quanto un rappresentante della *gentry* ungherese abbia la mente meno disposta ai problemi moderni e alla conoscenza dell'estero di quella di un rappresentante dello Junkerthum tedesco quarant'anni or sono»<sup>63</sup>.

Il tema della *cecità* di Tisza riaffiora più avanti nei rapporti del console generale italiano circa i metodi violenti del presidente dell'Assemblea e le apprensioni suscitate dall'ascesa di un simile temperamento fanatico alla presidenza del Consiglio<sup>64</sup>. Su un punto, tuttavia, Orsini concedeva a Tisza doti di moderazione: il rapporto con i Romeni, a favore dei quali egli si era fatto più volte «apostolo di conciliazione». Tisza, in effetti, inaugurò il suo ritorno alla guida del governo con un discorso dai toni concilianti verso le nazionalità, sebbene in sostanza si proponesse loro di dare *prima* dimostrazione di lealtà e *poi* di sedersi

<sup>61</sup> Perché mai la classe operaia cittadina sarebbe dovuta andare incontro ad un bagno di sangue nelle piazze? «Per il suffragio universale? Ma tutti qui sanno che, eccezion fatta di una piccola frazione del partito Justh, tutti gli altri deputati oppositori sono in cuor loro contrarii al suffragio universale il quale, se concesso, segnerebbe la fine dell'oligarchia magiara in Ungheria»: Orsini a di San Giuliano, 5 marzo 1913, pos. cit., b. 101.

<sup>62</sup> Orsini a di San Giuliano, 10 marzo 1913, pos. cit.

<sup>63</sup> Ibidem.

<sup>64</sup> «Sempre più si approfondisce nell'opinione pubblica l'impressione che il Conte Tisza dal passato nulla ha appreso» (Orsini a di San Giuliano, 5 giugno 1913, pos. cit.). «Il Conte Tisza nuovamente trionfa, ma non senza serie apprensioni da parte dei suoi amici personali e dei suoi seguaci. Quella indomabile forza di volontà che lo distingue... è un'arma pericolosa... per chi è fermamente convinto di avere una missione da compiere, a qualunque costo e contro qualsiasi ostacolo»: Orsini a di San Giuliano, 10 giugno 1913, pos. cit.

al tavolo delle trattative<sup>65</sup>. Pareva al diplomatico italiano che la buona disposizione di Tisza fosse motivata da trasparenti esigenze di stabilità interna ai fini di un miglior rapporto contrattuale con l'Austria<sup>66</sup>, nonché da preoccupazioni di politica estera che con la crisi balcanica dovevano fare prepotentemente ingresso nell'agenda di un primo ministro ungherese. Si trattava, insomma, di praticare la distensione verso i Romeni di Transilvania per agevolare il recupero dei Romeni del Regat, scossi dalla tiepidezza asburgica verso di loro nel delicato intervallo fra prima e seconda guerra balcanica<sup>67</sup>.

Un messaggio in cifra di Orsini al ministro degli Esteri italiano riferiva però la maleaugurante informazione confidenziale secondo cui l'attività di Tisza stava destando una «gelosa preoccupazione nell'animo dell'Arciduca Ereditario, il quale con rincrescimento vedrebbe compiuto da Tisza quel programma di pacificazione interna che egli da tempo si è prefisso come uno dei primi compiti del suo Regno»<sup>68</sup>. Le ripetute professioni pubbliche di buona volontà da parte di Tisza non bastarono ad incanalare i negoziati con il partito nazionale romeno sui binari di una conclusione tempestiva, mentre tutto congiurava a farli fallire. Dalla Legazione italiana in Bucarest fioccarono dispacci testimonianti di un'opinione pubblica che, euforizzata dal recente successo militare e politico contro la Bulgaria, stava maturando la conversione di un vago rancore anti-magiario in irredentismo dichiarato<sup>69</sup>. A Budapest, d'altro canto, si scatenava una campagna contro Tisza, accusato di mettere a repentaglio l'unità dello stato per acquistare al ministero qualche voto in più; l'erede al trono fu fatto entrare nella polemica nella duplice parte di chi osteggiava la strumentalizzazione dei Romeni ai fini

<sup>65</sup> Il mito teneva ancora il campo: la prova di lealtà che Tisza chiedeva alle nazionalità consisteva nel rimuovere dal loro programma ciò che fosse «in contraddizione con l'unità nazionale dello stato ungherese»: Orsini a di San Giuliano, 14 giugno 1913, pos. cit. (corsivo di M.D.).

<sup>66</sup> Orsini a di San Giuliano, 27 giugno 1913, pos. cit.

<sup>67</sup> Orsini a di San Giuliano, 10 luglio 1913, pos. cit.

<sup>68</sup> *Ibidem*. Al tempo stesso non poteva che inasprire Tisza (L. Valiani, *op. cit.*, pp. 78-79) il sapere che le sue controparti ricevevano incoraggiamento da Francesco Ferdinando: Orsini a di San Giuliano, confidenziale, 19 marzo 1913, ASMAE, SPP, Austria, b. 101.

<sup>69</sup> È a questo punto che nei rapporti da Bucarest sugli orientamenti dell'opinione pubblica romena emerge con una certa intensità il tema della comune persecuzione subita dai Latini — Romeni e Italiani — in Austria-Ungheria «sotto gli auspici dell'Alleanza»: tale nuovo legame d'interessi — si diceva — conferiva maggior forza ai due paesi per rinegoziare con Vienna i trattati, senza tuttavia rinnegarli: Auriti (segretario di Legazione) a di San Giuliano, 4 novembre 1913, ASMAE, SPP, Romania, b. 288; Fasciotti a di San Giuliano, 23 novembre 1913, SPP, Austria, b. 101; Fasciotti a di San Giuliano, 31 dicembre 1913, pos. cit., b. 103; Fasciotti a di San Giuliano, 8 gennaio 1914, SPP, Romania, b. 289 (l'avvenuta saldatura fra questione interna ungherese della minoranza romena e questione internazionale dei rapporti fra Austria-Ungheria e Romania impone al ricercatore d'archivio l'avvertenza di controllare nelle buste della serie «Austria» l'esistenza di rapporti da Bucarest che non necessariamente sono conservati anche nelle buste della serie «Romania», e viceversa per Budapest).

politici di Tisza<sup>70</sup>, e di chi viceversa conduceva attraverso l'ambizioso Tisza una operazione a vasto raggio sull'obiettivo della Grande Austria de-magyarizzata<sup>71</sup>. Il colpo di grazia alle trattative fu probabilmente recato da due interviste pubblicate nel gennaio del 1914 in un giornale della capitale ungherese. Nella prima il nuovo ministro asburgico a Bucarest, Czernin, riconosceva che effettivamente alla nazionalità romena in Ungheria non erano riconosciuti i diritti necessari: «Se così non fosse», diceva, «il conte Tisza non avrebbe intavolato i presenti negoziati»: ciò che appunto provava «essere la causa giusta ed equa». Nella seconda intervista l'ex-ministro della Guerra romeno, Filipescu, affermava senza mezzi termini che «dal risultato delle trattative dipendeva il ritorno alle relazioni amichevoli esistenti fra i due stati prima della crisi balcanica»<sup>72</sup>.

L'immagine di Tisza che ne risultava era quella, tre volte debole, di chi negozia sotto ricatto, con un interlocutore che ha la giustizia dalla sua, per riparare a spese proprie agli errori altrui. Preso nella morsa delle interpellanze parlamentari, Tisza smentì energicamente ogni connessione fra la questione romena in Ungheria e la politica estera della Monarchia, e alluse perfino ad un possibile abbandono del negoziato — evidentemente per recuperare margini di manovra. A quel punto, commentava il ministro italiano a Bucarest riportando il giudizio di un giornale della capitale, «i delegati romeni non potranno accontentarsi di concessioni parziali; se lo facessero, si costituirebbe in Ungheria un partito radicale romeno»<sup>73</sup>. Non lo fecero, e giocarono sul tempo la controparte rompendo essi le trattative, con atto formalmente cortese ma non per questo meno traumatizzante per il pubblico nazionalista magiaro<sup>74</sup>. Lo scacco subìto non sugge-

<sup>70</sup> Secondo il nuovo console generale italiano a Budapest, Tisza intendeva «assicurarsi il concorso dei Rumeni in quella lotta assai più alta e grave che minaccia il fondamento stesso del Regno d'Ungheria... lotta sempre aperta, e destinata fatalmente ad acuirsi, tra l'elemento magiaro e l'elemento slavo»: Martin Franklin a di San Giuliano, 15 gennaio 1914, pos. cit.

<sup>71</sup> Martin Franklin a di San Giuliano, 6 febbraio 1914, riservatissimo, ASMAE, SPP, Austria, b. 103.

<sup>72</sup> L'intervista del budapestino «Az Est» al conte Czernin, uomo di fiducia di Francesco Ferdinando, fu raccolta a Bucarest (Fasciotti a di San Giuliano, 26 gennaio 1914, ASMAE, SPP, Romania, b. 289) così come quella a Filipescu, riprodotta per esteso in allegato al rapporto di Martin Franklin a di San Giuliano, 28 gennaio 1914, ASMAE, SPP, Austria, b. 103. Il contenuto delle due interviste suggerisce l'idea di un'azione concordata, che tanto più sinistra dovette apparire a Tisza se si pensa che Filipescu propugnava una soluzione della questione transilvana sulle linee tracciate da Aurel Popovici, ossia mediante annessione della Transilvania alla Romania e incorporazione, con statuto speciale, della Romania nell'Impero a spese dell'Ungheria e dei Magiari (v. R.W. Seton-Watson, *op. cit.*, p. 467).

<sup>73</sup> Fasciotti a di San Giuliano, 1° febbraio 1914, ASMAE, SPP, Romania, b. 289.

<sup>74</sup> Serpi (vice console in Budapest) a di San Giuliano, 25 febbraio 1914, pos. cit. Già nel citato rapporto del 15 gennaio si segnalava che per effetto del risveglio di coscienza nazionale suscitato dai recenti progressi culturali della loro comunità, i deputati romeni non erano più disuniti, incerti ed oscillanti come fino a pochi anni prima.

rì a Tisza rappresaglie, ma piuttosto lo indusse a riprendere, sulla questione, una posizione più congeniale alla sua filosofia: il governo ungherese, nel respingere l'idea di patti o compromessi in qualsiasi modo lesivi della sovranità, restava tuttavia pronto a concessioni da attuare per propria autonoma volontà. Generosità inutile: a detta del vice console italiano in Budapest, il conte Tisza aveva perso, forse per molto tempo, l'occasione di migliorare una situazione oltremodo dannosa per il Regno d'Ungheria<sup>75</sup>.

Calmatesi le acque, un mese più tardi, i nostri osservatori tentarono una ricostruzione e interpretazione complessiva della storia dei negoziati, e approdarono alla conclusione che al fallimento di questi, oltre ai noti fattori esterni, aveva decisamente concorso l'atteggiamento di Tisza, progressivamente irrigiditosi mano a mano che i delegati romeni abbassavano le loro pretese<sup>76</sup>. Che non si fosse trattato di un mero incidente tattico si capì dal discorso con cui il Presidente del Consiglio chiuse definitivamente la questione, nell'aprile del 1914, con l'appello ad ogni cittadino a contribuire al «mantenimento e alla prosperità del millenario stato ungherese omogeneo». Il console italiano scorgeva tutta l'efficacia paralizzante del dogma dell'omogeneità dello stato ungherese: «vera finzione politica a totale beneficio dell'elemento magiara, deve rimanere un punto sul quale non è ammessa alcuna discussione o transazione»; e formulava una previsione di lotte di nazionalità difficili e dure in Ungheria, assai più dure che in Austria precisamente perché quella finzione dell'omogeneità rendeva lo stato magiara ancor più intransigente<sup>77</sup>.

Si compiva così, per opera del massimo esponente politico della *gentry* magiara d'anteguerra, il ritorno ai miti d'inizio secolo, come se dieci anni nulla avessero insegnato. In ultima analisi, nel corso di dieci anni l'ideologia magiara aveva funzionato da specchio deformante fra la «nazione politica ungherese» e il mondo esterno. Ogni segnale proveniente dall'ambiente, si trattasse del contesto ungherese o di quello internazionale, era stato interpretato come sintomo di debolezza, o viceversa come sfida, cui rispondere comunque sempre *intensificando* la condotta, anziché correggerla: ciò che in teoria delle comunicazioni si direbbe un buon caso di *feed-back* positivo. Ma, come i teorici delle comunica-

<sup>75</sup> Serpi a di San Giuliano, 25 febbraio 1914, cit.

<sup>76</sup> «Tantoché alla fine esse [le pretese] erano anche minori di quanto è contenuto in quella legge delle nazionalità [1868] che l'Austria impose all'Ungheria al momento del Compromesso per frenare la prepotenza magiara, e che gli ungheresi non applicarono mai che in piccola parte... in conclusione il Conte Tisza finì per dichiarare pubblicamente che la legge delle nazionalità era inapplicabile...»: «Questione rumena», Martin Franklin a di San Giuliano, 2 aprile 1914, pos. cit.

<sup>77</sup> Ibidem.

zioni ben sanno, sistemi siffatti sono inesorabilmente controllati, alla lunga, da un *feed-back* negativo di secondo grado, che approda alla elaborazione di nuove strutture o alla distruzione dell'ecosistema in questione. Nei sistemi sociali, la prima di queste risposte al *feed-back* positivo prende il nome di *rivoluzione*. La seconda è l'*estinzione*<sup>78</sup>.

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár

<sup>78</sup> Anthony Wilden, *System and Structure. Essays in Communication and Exchange*, New York, 1980<sup>2</sup>, pp. 208-209.

ZÁDOR TORDAI

PROVINCIALISMO O CULTURA REGIONALE:  
L'ESEMPIO DELLA TRANSILVANIA

Le riflessioni e gli scritti che tendono a dare un giudizio complessivo su una letteratura o a delineare in senso più ampio i tratti salienti di una cultura si avvalgono in genere di schemi e di stereotipi precisi. Qualora si tratti ad esempio di far convivere caratteristiche diverse in un ambito unitario, risulta certamente più facile minimizzare le differenze, pur sapendo che esse fanno parte dell'insieme così come le somiglianze. Non è facile individuare l'unità nella diversità, né partire dalla diversità per arrivare a comprendere l'unità. Ovviamente esistono tanti modi per tracciare dei collegamenti tra questi due aspetti, ma per lo più siamo inclini ad avvantaggiare o l'uno o l'altro di essi. Anche le analisi di tipo sociale procedono ormai quasi sempre secondo forme canonizzate. Accade assai di rado che si analizzino una letteratura o una cultura partendo dal modo in cui i loro protagonisti le sperimentano dall'interno, secondo forme comunitarie locali e regionali e mediante un'ottica corrispondente, ossia in un ambito più immediato. E accade ancor più di rado che la realtà della vita di provincia venga considerata come un valore. Chi si ostini a farlo dovrà aspettarsi di essere giudicato con sufficienza o addirittura con disprezzo.

È qual che accadde nel periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale per la letteratura ungherese in Transilvania, che voleva essere anzitutto transilvana: con piena consapevolezza e con la convinzione che il suo significato e il suo valore consistessero proprio nel suo carattere regionale. S'incominciò subito a parlare di provincialismo: i suoi oppositori usavano il termine per denigrarla, i simpatizzanti per ammonirla a usare maggior cautela. Nel 1935 si svolse un ampio dibattito che coinvolse critici di orientamento liberale e marxista residenti in Transilvania e in Ungheria e che serve assai bene ad illustrare la questione<sup>1</sup>. Mihály Babits, il *poeta doctus* della letteratura ungherese moderna, espres-

<sup>1</sup> Il dibattito iniziò con un ampio saggio dello scrittore transilvano E. Jancsó, *Erdély irodalmi élete 1918-tól napjainkig*, pubblicato su «Nyugat» (1935, I, p. 288 sg.), a cui L. Makkai reagì sulla rassegna delle riviste di «Erdélyi Helikon» (1935, pp. 379-81) giudicandola piena di precon-

se la sua preoccupazione che il rifiuto della critica da parte dei letterati transilvani potesse condurli a un progressivo isolamento. La rivista «Korunk» — che si stampava a Kolozsvár (Cluj-Klausenburg) — tacciava addirittura sistematicamente di provincialismo gli scrittori transilvani. Il direttore di «Korunk», Gábor Gaál, nel 1927 aveva già esposto su un precedente foglio transilvano, «Keleti Újság», le sue idee relative al provincialismo. Secondo Gaál, «nel provinciale si può individuare una variante dell'eterna essenza umana», giacché il provincialismo «consiste per così dire in un riflesso eterno e irriducibile del sistema nervoso». Si tratterebbe quindi di una condizione in cui ci si viene a trovare «sin dalla nascita e che in quanto tale, si protrae in eterno»<sup>2</sup>. Tuttavia anche lui giungeva già a quei tempi alla conclusione che a causa di motivi psicologici nel mondo del provincialismo era impossibile qualsiasi critica.

Il provincialismo è un peccato. Anche oggi sono in molti a ritenerlo tale, a considerarlo anzi come un peccato mortale. È un significato implicito nell'uso di questo concetto che i principali dizionari espongono più o meno nello stesso modo. Prendiamo ad esempio lo Zingarelli: «Che vive o è nato in provincia / spreg. Che ha mentalità arretrata, gusti rozzi». Le due frasi ci danno due interpretazioni diverse: la prima esprime uno stato di fatto, la seconda un pregiudizio. È singolare come il rapporto tra le due definizioni non risulti mai chiaro fino in fondo: i dizionari infatti non ci dicono in confronto a che cosa il provinciale sia da ritenersi rozzo o arretrato.

Il più limpido e franco è il Larousse, che dichiara semplicemente: «par opposition à Paris». Ma i francesi hanno gioco facile: non esiste altro paese in cui la capitale abbia un ruolo così centrale e determinante come in Francia, sia per quel che riguarda la vita culturale che quella sociale. E comunque parlar chiaro è assai più semplice per chi è servito da modello di quanto non lo sia per coloro che si siano sforzati di imitarlo.

La concezione secondo la quale la provincia è da considerarsi in partenza come una zona arretrata si ricollega direttamente alla storia francese. Tuttavia le premesse di tale concezione e la cornice in cui collocarla sono di ordine molto più generale.

Nell'*excursus* storico in cui delinea mediante una brillante serie di analisi la teoria dell'evoluzione della civiltà, Norbert Elias<sup>3</sup> illustra il modo in cui cultura e civiltà s'irradiano dalle varie corti trasmettendosi via via agli strati più bassi delle popolazioni e plasmando sistematicamente i diversi tipi di condotta,

cetti. A. Schöpflin rispose su «Nyugat» (1935, II, p. 1 sgg.), quindi fu M. Babits a occuparsi della questione con quattro glosse (oggi riunite in M. Babits, *Könyvrol-könyvre*, Budapest 1973, pp. 255-61). Chiuse infine il dibattito M. Bánffy su «Erdélyi Helikon» (1935, p. 467 sg.).

<sup>2</sup> G. Gaál, *Vidéki történet*, «Keleti Újság», 28-10-1927.

<sup>3</sup> N. Elias, *Über den Prozess der Zivilisation*, Frankfurt, 1977.

le consuetudini e le concezioni quotidiane della gente. È questo processo di trasmissione a spiegare come la vita della provincia potesse apparire, in confronto a quella dei centri costituiti dalle corti, come un insieme di usi e costumi rozzi e primitivi. In altri casi la cultura si trasmise a partire dalle città. Ma se la valutazione del provincialismo secondo questo criterio può apparirci giusta, non è possibile attribuirgli al tempo stesso una validità eterna e un carattere psicologicamente innato. Dovunque, d'altra parte, esistessero molte corti e quindi numerosi centri, alcuni di questi ebbero un carattere provinciale e altri no. In realtà, la teoria del provincialismo si perfeziona all'epoca in cui la provincia viene posta in relazione ad un unico centro: la capitale. È un fenomeno che appartiene ai tempi più moderni così come la stessa teoria, e si basa sulla premessa che la capitale costituisca realmente il centro, l'elemento propulsivo della vita culturale, della civiltà e del progresso sociale in genere. Si basa sulla premessa che la capitale svolga un ruolo di centrale importanza in tutti i campi. Ma capitali come queste sono esistite in pochi paesi, e solo limitatamente a periodi circoscritti, cioè nei periodi in cui la vita dei vari paesi si andava organizzando in modo da dar luogo alla nascita delle nazioni. In fin dei conti, la teoria del provincialismo costituisce una variante del concetto di nazione in cui si cristallizza l'idea dello sviluppo nazionale centralizzato e accentratore. Fu in Francia che sin dall'inizio la nazione assunse la forma dello stato centralizzato, basando la sua crescita sull'energico processo di unificazione culturale e sociale promosso e imposto da Parigi con mano di ferro e guanti di velluto.

Dietro il concetto di provincialismo inteso in senso corrente si cela il modello dell'evoluzione nazionale francese. È opinione generale che quest'ultima rappresenti il modello più classico, in confronto al quale l'evoluzione nazionale di paesi quali la Germania o l'Ungheria deve considerarsi come un processo partito in ritardo, segnato da molteplici distorsioni e privo di sbocchi<sup>4</sup>. Eppure il modello francese non è che uno tra i tanti. Ogni nazione si è formata a modo suo e segue le proprie esperienze a modo suo: non secondo una legge generale ma secondo la propria. È vero però che la variante francese ha un significato paradigmatico: in quasi tutte le nazioni europee sorsero infatti, nel periodo della loro formazione, movimenti o almeno tendenze che guardavano alla via francese come al modello da realizzare anche in patria. In tutti i luoghi e forse in tutti i tempi è esistita la volontà di imporre allo sviluppo della propria nazione la variante centralizzata. Questa tendenza è stata facilitata dal fatto che tutte le

<sup>4</sup> La tesi per cui l'evoluzione ungherese sarebbe da considerarsi ritardata e distorta è abbastanza diffusa tra gli storiografi, sia in Ungheria che all'estero. L'esposizione più valida di tale tesi è quella di I. Bibó, *Eltorzult magyar alkát, zsákutcás magyar történelem*, in I. Bibó, *Válogatott tanulmányok*, vol. II, Budapest, 1986, pp. 569-620.

società moderne si sono costituite mediante il ricorso alla centralizzazione, dando luogo però a risultati diversi a seconda dei casi.

Com'è possibile comprendere il carattere e l'evoluzione culturale e letteraria di una data regione partendo da un'astrazione ideale? Il rapporto tra il centro e le diverse regioni varia da una nazione all'altra, e questo vale anche per il passato. Anche laddove siano esistiti un unico centro e una spinta unitaria verso la centralizzazione, non è mai esistita la provincia in quanto tale. Esistono solo regioni. E a volte, come ad esempio in Italia, non esiste neanche un unico centro.

Se vogliamo arrivare alla comprensione di quella che è stata la cultura ungherese in Transilvania, dobbiamo iniziare senz'altro dal modo in cui si costituì il rapporto tra le regioni e il centro nell'evoluzione ungherese. Esaminando i fatti si ottiene un quadro del tutto diverso da quello che ci viene offerto dal modello francese e dalla teoria del provincialismo. Anzitutto saltano subito agli occhi due stranezze. La prima è che in Ungheria la coscienza nazionale giunse relativamente tardi — cioè solo all'epoca delle riforme — ad affermarsi come forza unificante. La seconda è che non esiste nessun centro al quale si possa attribuire un ruolo predominante nel corso di quest'evoluzione: il paese non possedeva neppure una capitale. E fu proprio quel movimento culturale, sociale e politico in seno al quale si formò la coscienza nazionale ad essere privo di un centro ben determinato. Il centro dal quale si esercitava il dominio sul paese era Vienna, la residenza del sovrano. La dieta, a sua volta, si riuniva a Pozsony (Pressburg-Bratislava).

Anticamente la residenza dei re d'Ungheria era Buda. Ma nei secoli XVI e XVII, trovandosi sotto il dominio ottomano, il suo ruolo rimase confinato entro i limiti del pascialato. Quando nel 1686 venne occupata dagli eserciti degli Asburgo, la città fu distrutta durante i combattimenti. In seguito il potere imperiale si guardò bene dal restituire a Buda la sua dignità di residenza reale, ed essa restò per parecchio tempo una cittadina insignificante. Questa situazione cambiò solo agli inizi del secolo scorso, ma anche allora lo sviluppo riguardò soprattutto la città di Pest che ebbe una parte importante nei movimenti sociali avviatisi all'epoca delle riforme. L'influenza di Pest crebbe grazie all'effervescenza della sua vita culturale e alla vivacità dei suoi dibattiti politici; neanche nel periodo seguente, però, ossia nei tempi di maggior tensione, essa figura come il centro vero e proprio degli eventi. Nel 1848, infine, nella fase rivoluzionaria in cui culminò l'epoca delle riforme, Pest e Buda, unificate di fatto, divennero in pratica — anche se non per legge — la capitale del popolo ungherese. La città non era ancora diventata il centro legislativo e amministrativo del paese: solo nel 1873 Budapest — nata dall'unificazione di Pest, Buda e Óbuda — sarebbe stata proclamata capitale. La sua crescita non poggiava su queste basi, bensì sul suo sviluppo culturale e sul fatto che a Pest si era andata concentrando spontaneamente la

vita politica: contro la volontà degli Asburgo e nell'intento di opporsi al loro potere. Di Buda rimaneva ormai soltanto il ricordo; ma proprio per questo il borgo del Castello poté acquistare un valore simbolico evidente per tutti. In fin dei conti è grazie all'evolversi degli eventi che Pest e Buda si trasformarono in un centro, e fu la provincia a conferirle la sua importanza, mediante quei membri della *gentry* e della borghesia che dalle loro città e dai loro distretti avevano incominciato a promuovere i movimenti sociali e la lotta nazionale, come Miklós Wesselényi da Zsibó in Transilvania o Kölcsey dalle regioni del Partium. Gli impulsi che sfociarono nella rivoluzione provenivano dalla provincia, e in questo senso il ruolo più importante venne svolto dalla *gentry*. Non perché vi fosse in alcun modo predestinata e neppure per necessità storica, ma perché fu questo strato, che formava la componente più attiva e numericamente più ampia della classe media, a prendere in mano il moto degli eventi e ad articolare lo slancio impetuoso insorto nell'intero paese. In definitiva, fu la rivoluzione che scoppiò a Pest il 15 marzo a trasformare Pest e Buda in capitale. L'esecuzione di Batthyány, il presidente del primo ministero ungherese, suggerì la nuova realtà col martirio. Così come aveva avuto un valore simbolico anche l'assedio di Buda da parte dell'esercito nazionale.

La formazione della coscienza nazionale avvenne anch'essa nel corso di un processo che si può definire al tempo stesso centrale e regionale. Bisogna risalire di nuovo all'epoca delle riforme, quando tale forma di coscienza divenne un fatto di dominio generale per consolidarsi quindi definitivamente durante la guerra di liberazione. Fu un processo che si mise in moto all'improvviso e senza far riferimento ad alcun centro. L'unità nazionale non era una meta da raggiungere per tappe successive e dopo aver sconfitto le resistenze interne, ma un dato acquisito in partenza. Bastava realizzare l'unione statale tra l'Ungheria e la Transilvania. L'unificazione formale venne richiesta al tempo stesso sia dall'Ungheria che dalla Transilvania per venire quindi proclamata nel 1848 dopo essere stata messa ai voti contemporaneamente alle diete di Pozsony e di Kolozsvár.

Lo spirito nazionale sorse dunque con ritardo e si sviluppò con molta rapidità. Questa è una delle ragioni per cui non fu necessario procedere a un'opera di unificazione capillare. Esisteva già sin dai tempi più remoti una coscienza magiara robusta e condivisa da tutti; però in precedenza non si era trattato di una coscienza nazionale. L'isolamento della lingua ungherese, il fatto che gli ungheresi non fossero imparentati con nessuno dei popoli confinanti, tutto questo favoriva ovviamente una certa delimitazione verso l'esterno e contribuiva alla formazione di una coscienza comune. L'unità era già un fatto acquisito nella lingua, nella cultura e nella coscienza. A questo punto doveva soltanto assumere una nuova veste. Ma anche all'unità nazionale si giunse infine senza il prevalere di un centro.

Dal 1848 in poi, quando la politica nazionale ungherese iniziò a seguire anche nelle sue posizioni verso le minoranze nazionali il modello francese, tentando di imporre quest'ultimo all'intero paese, non agì in questo modo al fine di unificare una struttura ungherese frammentaria o divergente di tipo regionale, né per combattere tendenze di questo genere — come accadde in Italia o in Germania — bensì per contrastare le aspirazioni delle diverse nazionalità (dai romeni agli slovacchi ecc.) che vivevano entro i confini del paese. La centralizzazione ebbe certo la sua parte in tutto ciò, ma anche questo tipo di politica trovò il suo principale appoggio nella provincia ungherese.

Lo sviluppo economico e sociale, d'altra parte, contribuivano in modo energico a una centralizzazione di fatto, anche se non in misura tale da subordinare nettamente a Budapest le diverse regioni. Tra la provincia e il centro continuava a sussistere un rapporto di reciprocità che assunse dimensioni notevoli anzitutto nella vita culturale.

Verso la fine dell'Ottocento, quando Budapest diventa una grande città europea, la capitale viene a trovarsi al centro di un ramificato sistema formato da città di dimensioni più modeste, che però nel frattempo si sono sviluppate anch'esse in maniera analoga: alcune dal punto di vista economico, altre dal punto di vista culturale. Sotto quest'ultimo aspetto qualcuna si conquista addirittura un prestigio pari a quello di Budapest. È il caso di Nagyvárad, che si affermò come centro culturale situato a metà strada tra la madrepatria e la Transilvania (come tra l'altro dimostra assai bene il suo centro cittadino, uno dei nuclei più compatti dello stile secessionistico ungherese). Questa città, la cui crescita era dovuta alla vivacità della sua vita intellettuale, agli inizi del secolo superò per importanza la stessa Budapest: basta ricordare la figura del giovane Endre Ady nella sua duplice veste di poeta e pubblicista. In parte fu grazie a lui che Nagyvárad (Oradea-Mares, Großwardein) arrivò ad assumere addirittura, per alcuni anni, un ruolo di mediazione tra due centri quali Parigi e Budapest.

Non si tratta di un caso isolato, anche se può sembrare più appariscente di tanti altri. Il rapporto di reciprocità tra la capitale e la provincia e la mancanza di una subordinazione palese sono dimostrati anche dal fatto che molti scrittori, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, diventarono cittadini di Budapest mantenendo però al tempo stesso profondi legami con la propria regione di origine: come uno dei più grandi prosatori ungheresi, Kálmán Mikszáth, che diventò budapestino in quanto uomo politico (e in molti altri sensi), mentre rimase sempre un figlio dell'Alta Ungheria in quanto scrittore (e sotto molti altri aspetti). E come tanti altri personaggi dell'epoca: alcuni provenivano dall'Ungheria meridionale, altri dalla zona dell'Oltredanubio, eppure nessuno di essi era «un provinciale».

Con la pace di Trianon tutto cambiò. Questo trattato tagliava fuori dal paese proprio le città ungheresi che erano state i migliori interlocutori della capitale, quelle che avevano formato un costante contrappeso alla centralizzazione: Kassa (Kosice), Nagyvárad (Oradea-Mares), Arad (Oradea), Szabadka (Subotica) e tante altre città minori dislocate a raggiera intorno alla grande pianura ungherese. All'interno dei nuovi confini rimasero, dopo Trianon, soltanto la capitale e una quantità di villaggi di dimensioni variabili: le cittadine della pianura e quelle dell'Oltradanubio, infatti, all'epoca formavano tutt'al più dei centri di importanza locale.

Per quel che riguarda la Transilvania, è tipico il caso di Nagyvárad: venuto meno il suo ruolo di mediazione, la città cessò di rappresentare un centro, il suo sviluppo subì un brusco arresto e la sua fama tramontò rapidamente. Mentre ricominciava invece a crescere il ruolo di Kolozsvár, città situata nel cuore della Transilvania, che di lì a poco si era già trasformata nel centro della cultura ungherese in quella regione. Tutto ciò che fino ad allora era confluito a Nagyvárad, dopo Trianon — ossia sotto l'amministrazione romena — si raccolse intorno a Kolozsvár. In primo luogo fu la sua posizione centrale a conferire alla città la sua importanza autonoma, mentre solo in secondo luogo essa svolgeva anche un ruolo di mediazione verso la madrepatria. Questo, a sua volta, si spiega col fatto che anche in passato la vita culturale degli ungheresi in Transilvania aveva formato un organismo a sé stante.

Bastarono pochi anni perché un gruppo di scrittori si raccogliesse intorno a «Keleti Újság», un quotidiano di Kolozsvár d'ispirazione radical-borghese, per poi organizzare a partire da lì la vita culturale degli ungheresi in una Transilvania ormai sottoposta al dominio romeno. Cominciarono col darsi delle strutture: nel 1924 venne fondata la casa editrice Erdélyi Szépmíves Céh, di orientamento liberale e democratico, che due anni più tardi dava vita alla propria rivista, «Erdélyi Helikon». Si convocavano incontri informali a cui partecipavano gli scrittori transilvani più rinomati. Parallelamente a queste iniziative sorgeva intanto anche un altro centro, che si andò costituendo intorno alla rivista «Korunk», fondata nel 1926, d'ispirazione liberale ma più decisamente orientata a sinistra. Questo foglio iniziò di lì a poco a dare sempre più spazio al marxismo fino a trasformarsi in un organo d'ispirazione comunista. Sotto questo aspetto, «Korunk» era al tempo stesso una rivista transilvana e una rivista ungherese in senso più lato: in quanto punto di riferimento delle tendenze radicali di sinistra, marxiste e comuniste, riuniva intorno a sé tutti gli scrittori e gli intellettuali ungheresi impegnati in tal senso, sia quelli residenti in Ungheria, sia quelli divenuti dopo il 1918 cittadini di stati diversi<sup>5</sup>. Considerandosi il portavoce di valori

<sup>5</sup> Il regime conservatore di destra instauratosi in Ungheria dopo la caduta della Repubblica dei Consigli non dava spazio ai movimenti e alle pubblicazioni della sinistra radicale. «Korunk» cercava di supplire a questa lacuna presentando, dalla Romania, lavori che non si sarebbero potuti stampare in Ungheria.

universali, «Korunk» doveva necessariamente trovarsi in conflitto con l'ambiente letterario liberale che tendeva a sottolineare anzitutto la propria identità transilvaniana, tanto da elaborare persino un'ideologia corrispondente ai suoi propositi: il transilvanismo.

A questo punto esistevano dunque due ideologie e due tipi di condotta contrapposti. «Erdélyi Helikon» si limitava a ignorare con sovrana indifferenza «Korunk», che reagiva a sua volta con impazienza e lanciandosi in ripetuti attacchi. Se consideriamo il carattere delle due ideologie, comprendiamo facilmente come mai l'accusa rivolta più spesso alla letteratura ungherese in Transilvania e a «Erdélyi Helikon» da parte degli autori di «Korunk» fosse proprio quella di provincialismo. Agli occhi dei suoi fondatori e dei suoi seguaci il transilvanismo non comportava, al contrario, la benché minima chiusura. E soprattutto non comportava nessuna chiusura nei confronti dell'Ungheria, né per quanto riguardava il desiderio e la speranza di ricongiungersi alla madrepatria. Il fatto fondamentale rimaneva però sempre la cura del proprio passato, della cultura e dello spirito transilvani.

Gli intellettuali e i letterati che si riconoscevano in questo programma erano dei transilvani che si consideravano tali e ambivano a delinearne una cultura a loro somiglianza, che riflettesse cioè lo spirito della minoranza nazionale in Transilvania, per elaborare in questo modo una difesa contro l'oppressione. Il transilvanismo era la risposta alla nuova condizione minoritaria: offriva consapevolezza e solidarietà culturale agli ungheresi che vivevano in quella regione.

Non era certo un compito difficile. La coscienza di costituire un nucleo a sé stante non si era mai indebolita negli abitanti ungheresi della Transilvania, già per il semplice fatto che tra i loro insediamenti e il resto del territorio ungherese si estendevano ampie zone abitate da romeni. Una parte della popolazione ungherese, inoltre — quella dislocata nelle zone più orientali della Transilvania — era formata da siculi, cioè da un gruppo che possedeva — e possiede fino a oggi — una spiccata coscienza comunitaria legata alla propria identità etnica. È una coscienza di natura quasi tribale, che non può considerarsi tale solo in quanto è una conseguenza del fatto che i siculi avevano sempre vissuto in libere comunità. I tentativi fatti nel corso dei secoli per privarli dei loro privilegi si erano infatti sempre risolti in un parziale insuccesso, tanto che questa gente riuscì sempre a conservarsi almeno un certo margine di libertà. Gli ungheresi della Transilvania avevano altresì una lunga tradizione di autonomia alle spalle<sup>6</sup>. La forza ca-

<sup>6</sup> Sin dalla formazione dello stato ungherese, la Transilvania godette — pur facendo parte di quello stato, e all'inizio su basi tribali — di una certa autonomia amministrativa, anche se i voivodi transilvani non erano indipendenti dalla corona d'Ungheria. Quando i turchi occuparono le zone centrali del paese e Budá, la nobiltà si divise e vennero eletti due re: Ferdinando d'Asburgo

talizzatrice del transilvanismo si basava in parte sulla residua vitalità di questa tradizione e in parte sulla determinazione di resuscitarla a nuova vita. Come tutte le ideologie, anche questa faceva appello alla storia attingendovi secondo le proprie intenzioni e mettendo in luce gli elementi più adatti a sostenere la propria causa. Ma almeno in questo caso si trattava di elementi realmente esistenti. Del resto anche «Korunk» saccheggiò la storia con pari disinvoltura, anche se attinse a una tradizione diversa — quella della lotta — per mettere in maggior evidenza la propria ideologia basata sulla lotta di classe.

L'autonomia era solo uno dei due principi fondamentali sui quali si basava il transilvanismo. La tradizionale autonomia della Transilvania formava piuttosto il punto di partenza, mentre nelle intenzioni dei suoi promotori il punto di arrivo doveva consistere nella collaborazione tra i diversi popoli che abitavano in quella stessa zona.

Il romanziere Aladár Kuncz ad esempio scriveva: «Il pensiero transilvano trova la sua conferma nell'esistenza stessa della Transilvania, che forma per così dire la sua incorporazione. Trova inoltre la sua conferma nei popoli della Transilvania, che seppero vivere uno accanto all'altro senza rinunciare per questo alle loro caratteristiche nazionali»<sup>7</sup>. Egli poneva particolarmente in rilievo la conservazione e la difesa delle tradizioni, perché questo era l'obiettivo immediato della popolazione ungherese. La vecchia Transilvania — non quella unificata con l'Ungheria del XIX secolo — offriva sotto questo aspetto un ampio corollario di esempi ai quali ci si poteva richiamare agevolmente. Lasciamo la parola a Károly Kós, il più autorevole rappresentante del transilvanismo: «... culture di diversa origine, dotate di caratteristiche nettamente divergenti sotto molti aspetti e trapiantate nell'animo di razze diverse, si consolidarono sotto il sigillo pacificatore di una convivenza e di contatti reciproci protrattisi per lunghi secoli, nel segno di un destino comune, di gioie e di dolori condivisi, di esperienze spirituali affini; tutto ciò spicca con evidenza all'epoca del principato di Transilvania, cioè nel periodo in cui le basi democratiche si allargano e si approfondisce la partecipazione popolare alla vita spirituale»<sup>8</sup>. Vivere in pace gli uni con gli altri, ciascuno in contatto con la sua madrepatria, conservare le proprie tradizioni

e Giovanni Zápolya. Quest'ultimo possedeva i territori orientali del paese. Entro la fine del secolo, i suoi successori consolidarono — col titolo di *princeps* — il loro governo in Transilvania. Fino alla fine del XVII secolo il principato di Transilvania formò un ordinamento statale ungherese tributario dell'impero ottomano ma sostanzialmente indipendente. Il suo territorio, oltre a quello dell'antico voivodato transilvano, comprendeva anche diversi distretti dell'Ungheria orientale. Sotto il dominio asburgico la Transilvania venne amministrata da un *gubernium* dipendente da Vienna, finché non fu proclamata l'unione con l'Ungheria. Nel 1919 furono annesse alla Romania la Transilvania, la zona dell'alto Kőrös situata più a ovest, e il Banato.

<sup>7</sup> A. Kuncz, *Erdély az én hazám*, «Erdélyi Helikon», 1929, p. 487.

<sup>8</sup> K. Kós, *Erdély. Kultúrtörténeti vázlat*, Kolozsvár, 1929, p. 69.

senza combattersi l'un l'altro, bensì aiutandosi a vicenda: questo esprimevano le concezioni e il programma dei transilvanisti. Essi erano altresì convinti che i loro propositi fossero applicabili alla realtà, perché il destino comune e un pari bisogno di fare affidamento gli uni sugli altri avevano già reso disponibili i popoli della Transilvania alla coesistenza pacifica. Anche in questo caso, come in tanti altri, l'immagine del passato fungeva da supporto all'autodeterminazione. È da intendersi in questo senso il richiamo alla storia del principato di Transilvania nel XVII secolo. Quando avevamo la nostra autonomia riuscivamo anche a intenderci tra di noi: questo suggeriva l'immagine e questo, all'epoca, veniva detto e anche scritto a chiare lettere.

Ma che cosa rappresentava quel principato al quale ci si riferiva di continuo? Quali erano le implicazioni di questo riferimento comprensibili a tutti in virtù di una tradizione ancora viva?

Ebbene, nei secoli XVI e XVII il principato di Transilvania rappresentava lo Stato ungherese rispetto ai territori caduti sotto il dominio degli Asburgo e accanto alle zone occupate dai turchi. Non ebbe mai un semplice ruolo locale o regionale: era il luogo in cui veniva salvaguardata la possibilità di un'esistenza autonoma per tutti gli ungheresi. Ed è in questo senso che più tardi poté trasformarsi nel simbolo dell'autonomia. Ancora più importante fu la sua funzione culturale. Anzitutto perché in quel campo vennero impostate le basi per tutta un'evoluzione futura a cui contribuì in maniera decisiva il fatto che il principato di Transilvania fosse protestante, contrapponendosi quindi anche in tal senso al dominio asburgico che coincideva con la Controriforma. È in questo ambito — con la diffusione di correnti di pensiero quali ad esempio il cartesianesimo — che vennero poste le basi della moderna cultura ungherese. La Transilvania, a quei tempi, grazie alla sua fede e alla sua cultura protestanti, era in stretto contatto con i maggiori centri politici e culturali europei come l'Olanda o l'Inghilterra. Formava quindi un ordinamento statale moderno ed europeo. E poiché era protestante, non riconosceva né poteva accettare in alcun campo l'esistenza di un unico centro, distinguendosi anche sotto questo aspetto dall'impero asburgico cattolico e accentratore.

Gli elementi di cultura borghese e lo spirito di autonomia presenti nella successiva evoluzione ungherese discendono di qui, così come una buona parte della cultura umanistica. Anche nei periodi successivi la Transilvania continuò a trovarsi in conflitto con l'assolutismo accentratore, né poteva essere altrimenti, poiché esso non era ungherese ma asburgico, e tale rimase anche quando si presentò in veste illuminata. Qualcosa di simile accadde quando i distretti si opposero ai decreti di Giuseppe II. Nell'evoluzione nazionale ungherese — fino al 1848 — la forza trainante fu la provincia.

Anche nel periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale gli ungheresi della Transilvania si appoggiarono alla provincia per opporsi alle tendenze centralizzatrici e alla politica di assimilazione del nazionalismo romeno. Poterono farlo senza che ciò comportasse alcuna chiusura, senza indebolire per questo ma anzi accentuando così il loro senso di appartenenza al resto del popolo ungherese, pur senza abbandonare d'altra parte la convinzione che nell'ambito dell'autonomia si potesse convivere pacificamente gli uni con gli altri — probabilmente anche meglio che facendo parte di una nazione o dell'altra.

Ad ogni modo la *revanche* non figura affatto tra le basi ideali del transilvanismo, dove spiccano invece la volontà di pacificazione e il pensiero della libera convivenza. In parte queste idee avevano una base nella realtà, in parte si fondavano piuttosto su un generoso desiderio. Il loro elemento più realistico tuttavia consisteva proprio nella comprensione e nell'esatta valutazione della condizione delle nazionalità transilvane.

Tale condizione è caratterizzata anzitutto dal fatto che in Transilvania è impossibile tracciare i confini in modo da permettere ai romeni di vivere all'interno dello stato romeno e agli ungheresi all'interno dello stato ungherese. Gli insediamenti dei due popoli si circondano l'un l'altro frastagliandosi e separandosi a vicenda. Qualsiasi tipo di suddivisione darebbe sempre luogo a una cospicua minoranza.

A livello delle coscienze, invece, la condizione delle nazionalità è caratterizzata dal fatto che sia gli ungheresi, sia i romeni individuano la loro «patria» nella Transilvania. Essa ebbe infatti un ruolo decisivo per la formazione di ambedue le nazioni: per gli ungheresi questo avvenne all'epoca del principato, per i romeni invece nel XVIII secolo, quando proprio in Transilvania si avviò il risveglio della loro coscienza nazionale. Verso la metà di quel secolo, la Chiesa greco-cattolica unificata con Roma istituì delle scuole nel cui ambito si elaborarono — anzitutto a Balázsfalva (Blaj) — i primi elementi dell'ideologia nazionale romena. Il punto iniziale era formato dall'appartenenza alla latinità. Questo corrispondeva anche agli obiettivi della Chiesa greco-cattolica: l'unità nazionale avrebbe dovuto culminare — nel senso dell'inquadramento nella civiltà latina — con la conversione di tutti i romeni appartenenti alla Chiesa greco-ortodossa. Il pensiero dell'unità nazionale venne dunque formulato per la prima volta in Transilvania per diffondersi quindi nei principati romeni situati oltre i Carpazi. Fu così che la Transilvania si trasformò in un simbolo ugualmente importante nella coscienza di ambedue le nazioni: un simbolo al quale nessuna delle due poteva più rinunciare.

Continuiamo inoltre a tenere presente che in Transilvania i legami tra le diverse culture sono sempre stati molto stretti. Non esistono culture che vivano in completo isolamento, che non si sviluppino mediante una miriade di scambi

e di contatti reciproci. Ma la cultura dei popoli transilvani — in virtù della loro storia e della loro collocazione — si formò in modo tale da dar ragione ai transilvanisti ungheresi, laddove essi affermavano che nonostante ogni differenza tra le varie nazionalità esisteva qualcosa che le accomunava tutte. Ed è indiscutibile che si trattasse di legami ugualmente fondamentali per ognuna di esse. Facciamo qualche esempio. Furono i protestanti sassoni e quelli ungheresi a dare l'avvio (ovviamente allo scopo di conquistare proseliti) alla stampa romena. Tutte le città ungheresi si svilupparono in un modo o nell'altro in base a insediamenti sassoni già esistenti: furono i sassoni a fondare le prime città in Transilvania, alcune delle quali si trasformarono poi col passar del tempo in città ungheresi. E la Riforma, che ebbe una parte così importante nell'evoluzione dell'intera cultura ungherese, si diffuse a partire da Brassó (Braşov-Kronstadt), uno dei centri sassoni più prestigiosi della Transilvania. All'inizio gli ungheresi abbracciarono insieme ai sassoni la fede luterana, mentre solo in un secondo momento passarono al calvinismo.

Ma nonostante i fatti e la realtà delle culture entrambi i nazionalismi reclamavano il diritto alla proprietà esclusiva della Transilvania. Le rivendicazioni presentate dalle due parti lasciavano trasparire chiaramente la malafede delle loro posizioni. Da una parte e dall'altra si faceva ugualmente appello al diritto dei popoli, ma già questo era un argomento che non reggeva a un'analisi approfondita. L'invocazione dei diritti democratici, a sua volta, non andava al di là di una pura e semplice enunciazione formale. In sostanza, le rivendicazioni di entrambi erano parimenti antidemocratiche. Non tanto per il fatto che né l'Ungheria, né la Romania ebbero un regime autenticamente democratico nel periodo tra le due guerre. Bensì perché in base ai diritti democratici ciascuno dei due paesi avrebbe dovuto riconoscere i diritti e le esigenze non solo del proprio popolo, ma anche dell'altro: i romeni quelli della minoranza ungherese, gli ungheresi quelli della maggioranza romena. Ma questo non rientrava affatto nei programmi dei due nazionalismi. L'argomento più generico e fondamentale che si portasse in causa era l'appello a *la storia*: gli ungheresi si appellavano a un millennio di esistenza statale, i romeni facevano ricorso alle loro origini daco-romane. Si discuteva su chi si fosse insediato per primo in territorio transilvano: colui che era arrivato per primo doveva esercitare anche il dominio sull'intera regione. A mio avviso è del tutto indifferente quale di queste due *storie* fosse nel giusto e fino a che punto avesse ragione: l'obiettivo di entrambe era quello di non dare al problema nessuna soluzione che tenesse conto in ugual misura degli interessi comuni dei popoli transilvani.

Si può dunque affermare senz'altro che quando il transilvanismo tentava di trovare una soluzione accettabile per tutti almeno nel senso che non avrebbe portato all'oppressione di nessuno, propugnava un'idea e seguiva una politica

che si opponeva ad entrambi i nazionalismi, dando al tempo stesso una certa protezione, una coscienza comune e una forza collettiva agli ungheresi della Transilvania. Non pecchiamo di provincialismo: cerchiamo di guardare a questa concezione usando un metro europeo. Confrontiamola con i sistemi usati nel nostro secolo dalle minoranze per condurre le loro battaglie nelle diverse regioni europee. Qualche esempio affine certamente esiste, ma quelli di segno opposto sono assai più vistosi.

Comunque furono queste le idee che ispirarono in massima parte la vita culturale e letteraria in Transilvania tra le due guerre. Non diedero luogo a un movimento politico, questo è vero; anzi, molti fautori della democrazia si convertirono al transilvanismo in seguito ai clamorosi insuccessi della politica. Durante le elezioni, infatti, trionfava sempre la politica tradizionale. Forse il transilvanismo riuscì a sviluppare il suo ruolo particolare proprio grazie al fatto che non s'immischiò mai nelle lotte politiche e rimase sempre lontano dalle rivalità tra i vari partiti.

La letteratura ungherese in Transilvania fra le due guerre reca in massima parte il segno del transilvanismo, le cui idee si diffusero appunto in virtù delle opere nate sotto la sua influenza. Furono principalmente due filoni ad avere successo. Anzitutto quello dei romanzi storici, che furono i primi ad affermarsi addirittura clamorosamente<sup>9</sup>. I loro autori, tuttavia, furono accusati da diverse parti di cercare un rifugio nel passato, mentre il loro era piuttosto un meditato confronto con i problemi più spinosi e dolenti del presente. Le storie narrate nei romanzi conferivano alle concezioni del transilvanismo una vividità immediata e tangibile per tutti. Non si trattava quindi di una letteratura di evasione, bensì di opere profondamente radicate in una realtà dolorosa e complessa che dovevano il loro successo non solo alla loro tematica ma in primo luogo alla loro qualità. Molti di questi romanzi fanno ormai parte del comune patrimonio letterario ungherese, e del resto essi ottennero già all'epoca un'ampia diffusione anche in Ungheria.

L'altro filone che riscosse un rapido successo fu quello che passava sotto il nome di «letteratura sicula». Due libri soprattutto esercitarono una suggestione profonda, meritata e duratura sia in Transilvania che in Ungheria. Il primo è *Ábel a rengetegben* (*Abele nella foresta*) di Áron Tamási, del 1932; il secondo *Bence Uz* di József Nyírő, del 1933, entrambi pubblicati a Kolozsvár da Erdélyi Szépmíves Céh. Questi due romanzi traggono ugualmente spunto dall'esistenza dura e stentata della minoranza sicula tra i monti dei Carpazi. Entrambi metteva-

<sup>9</sup> Cito soltanto alcuni fra i più famosi: K. Kós, *Varjú nemzetiség*, Kolozsvár, 1925; M. Bánffy, *Megszámláltattál*, Kolozsvár, 1934, *Hijával találtattál*, Kolozsvár, 1937, *Darabokra szaggattattál*, Kolozsvár, 1940; S. Makkai, *Ördögsekér*, Kolozsvár, 1925.

no in luce la singolare cultura e la forma di vita comunitaria di questa popolazione. Ne seguì una vasta produzione di romanzi e novelle incentrati sulla stessa materia, di cui i due libri di Tamási e Nyíró formano forse la parte migliore.

Nel corso degli anni Trenta gli editori ungheresi pubblicarono in apposite collane molti libri di autori transilvani, e la loro iniziativa si rivelò un ottimo affare. La veste in cui si presentavano queste opere era a dir poco insolita: i libri di Erdélyi Szépmíves Céh, ad esempio, recavano tutti la stessa copertina che tendeva a porre in risalto il loro carattere transilvano. Le opere di Nyíró sfoggiavano una rilegatura in panno che ricordava la stoffa delle cosiddette calze sicule (un particolare tipo di calzoni molto aderenti). Le opere di Tamási, invece, erano rilegate in un tessuto fatto a mano simile a quello prodotto dai contadini. Tutto ciò tendeva a sottolineare in un certo senso il carattere esotico di questa letteratura: nello stesso periodo entrò in voga lo stile «alla sicula». Ma si trattava per l'appunto di una moda e non di un fatto sostanziale; il culto del folclore in funzione nazionalistica era una tendenza generale nell'Ungheria di quegli anni. Circolava un'immagine dei siculi estremamente variopinta e permeata di romanticismo che ebbe diversi riflessi anche sulla divulgazione e sulle applicazioni dell'arte popolare. Tanto che — per limitarci a un solo esempio — tra i prodotti di questa moda possiamo anche far rientrare un'opera come *Székelyfonó (La filanda sicula)* di Zoltán Kodály, composta nel 1932.

Se si può parlare di provincialismo per la letteratura transilvana di quel periodo, esso si riferisce piuttosto all'accoglienza che ottenne in Ungheria e alla presentazione che ne venne fatta. Quando Babits, nel corso del dibattito di cui si è parlato all'inizio, avvertiva gli scrittori transilvani dei rischi che comportava a suo avviso il regionalismo, egli esprimeva il suo timore che la letteratura transilvana si chiudesse in un atteggiamento difensivo rifiutando le critiche dall'esterno. L'atteggiamento difensivo esisteva realmente, ma non era rivolto contro il predominio di un centro, bensì scaturiva dal timore di veder cancellata la propria identità nazionale. C'era veramente una certa tendenza a respingere le valutazioni critiche, ma è anche vero che il valore di una letteratura non si misura secondo le sue posizioni nei confronti della critica, bensì secondo la validità di quel che produce. E qualora si voglia tentare, a distanza di vari decenni, di dare una valutazione complessiva riguardo alla letteratura transilvana tra le due guerre, si può affermare senz'altro che essa non si distinse né in meglio né in peggio rispetto alla produzione letteraria elaborata nello stesso periodo entro i confini dell'Ungheria. Formava la letteratura di una regione e proprio in quanto tale arrivò a inserirsi con la massima naturalezza e di pari diritto nel complesso della letteratura ungherese.

FERENC SZABÓ S.J.

IN MEMORIA DI PÉTER PÁZMÁNY

(Per un ritratto del polemista e del teologo nel 350° anniversario della morte)\*

350 anni or sono, la sera del 19 marzo 1637, si spense a Pozsony il cardinale Péter Pázmány, arcivescovo di Esztergom e primate d'Ungheria. Venne colto da malore durante il pasto, mentre pranzava in compagnia di tre gesuiti. Lo trasportarono nella sua stanza da letto; non era più in grado di parlare. Lasciò intendere con l'espressione del volto e i gesti della mano di volersi confessare. Quando esalò l'ultimo respiro, tra le 10 e le 11 di sera, si trovavano con lui il cancelliere, il vescovo Jakusich, due gesuiti e due francescani. Tutto questo ci è noto grazie al diario del gesuita P. Dobronoki e al rapporto inviato a Roma dal rettore dell'Università di Nagyszombat, P. Forró.

Il corpo di Pázmány venne esposto in una sala del palazzo arcivescovile. Fu adagiato in una semplice bara di legno senza essere imbalsamato, secondo il desiderio espresso nel suo testamento. Gli coprirono il capo con un berretto da gesuita e lo vestirono con una sottana di damasco rosso di foggia gesuitica. Fu sistemato nella bara senza gioielli e senza le insegne relative al suo rango, in ottemperanza alla sua espressa volontà. La mattina del 3 aprile, in un solenne corteo funebre, 24 parroci trasportarono il corpo nella chiesa capitolare di Pozsony. La messa funebre e la cerimonia della sepoltura furono celebrate dall'arcivescovo di Kalocsa, Telegdy, con l'assistenza di cinque sacerdoti di alto rango. Il discorso funebre in latino fu tenuto dal canonico di Esztergom György Szelep-csényi, quello in ungherese da P. György Forró. Secondo le indicazioni di Pázmány, la bara fu deposta nella cripta aperta sotto le reliquie di S. Giovanni Elemosiniere. Una lapide in marmo designa la tomba del cardinale arcivescovo: «Petrus Pázmány Cardinalis».

\* In occasione del 350° anniversario della morte del grande scrittore e teologo ungherese è stato pubblicato a Roma in lingua ungherese un volume di saggi: *Pázmány Péter emlékezete*, a cura di L. Lukács e F. Szabó, Roma, U. Detti 1987. Per la recensione del volume vedi in questo numero della R.S.U.: pp. 129-130.

La riscoperta del «padre della prosa ungherese» (Kosztolányi), della personalità che fu a capo del rinnovamento cattolico, è già iniziata circa un decennio e mezzo fa. Due anni or sono, in occasione del 350° anniversario della fondazione dell'Università di Nagyszombat (Tyrnavia), a Budapest si sono svolte anche delle celebrazioni ufficiali. Nel 1983 sono state pubblicate ben due antologie delle opere di Pázmány. Incontriamo un numero sempre maggiore di ricerche svolte con rigore scientifico (tra cui primeggiano quelle di Miklós Óry SJ)<sup>1</sup>. Pian piano che si fa luce sui punti oscuri della vita di Pázmány, si focalizzano meglio determinati punti di vista della sua opera, delle sue idee politiche, delle sue concezioni teologiche, completando così la biografia in tre volumi di Vilmos Fraknói e gli eccellenti saggi di Kornis, Schütz e Sík (il «trio» piarista) su Pázmány scrittore e precettore della nazione.

In occasione del 350° anniversario della nascita di Péter Pázmány il 4 ottobre 1920 Ottokár Prohászka caratterizzò l'insigne rappresentante della rinascita cattolica nel modo seguente:

«L'Ungheria non ebbe un suo Rinascimento. Sulla corte di Buda del re Matia Corvino, sul suo castello di Visegrád e sui giardini delle sue residenze si librano, è vero, le rondini primaverili del risveglio artistico; ma queste rondini non bastarono a far primavera, e al termine di pochi anni gloriosi sopravvennero l'inverno e la notte; dopo alcuni re deboli e impotenti sopravvenne il dominio dei turchi... Ciò nonostante esistono anche da noi delle figure che ci ricordano il Rinascimento, caratteri forti, personalità dominanti, volontà nate per comandare e per creare, capaci non soltanto di vedere ma anche di agire; tra questi pochi personaggi della Storia dell'Ungheria vorrei annoverare anche Péter Pázmány. Altrove, gli eroi del Rinascimento furono statisti, condottieri, conquistatori, esploratori e artisti: nel caso di Péter Pázmány, l'eroe non lottava con la spada, bensì con la penna — il conquistatore non espugnò paesi, bensì un mondo spirituale — l'esploratore non vagava sulle acque dei mari, bensì su quelle della cultura, per estrarre dagli abissi i tesori del genio, le bellezze sconosciute della lingua ungherese... In lui la religione era una realtà, un potere combattivo e soggiogante. Era un fuoco che bruciava e infiammava...»<sup>2</sup>.

È singolare come 50 anni più tardi, nel 1970, nella sua bella commemorazione di Pázmány, Emil Kolozsvári Grandpierre faccia rilevare a sua volta come i tratti più caratteristici di Pázmány appartengano più al Rinascimento che al

<sup>1</sup> Cfr. Ferenc Szabó, *Pázmány ébresztése* (Il risveglio degli studi pázmányiani), «Katolikus Szemle», Roma 1985, 3, pp. 273-277.

<sup>2</sup> Ottokár Prohászka, *Beszéd Pázmány születésének 350. évfordulóján*, in *Prohászka Ottokár összegyűjtött munkái* (Tutte le opere di O. Prohászka), vol. XII, Budapest, 1927, pp. 304.

Barocco<sup>3</sup>. Kolozsvári Grandpierre ogni tanto esagera, qualche sua affermazione ci lascia dubbiosi, come ad esempio quella per cui Pázmány, nel suo fervore religioso, sarebbe stato spesso in malafede; tuttavia ha ragione ad individuare nella fede, nella difesa della verità cristiana, i tratti fondamentali della sua personalità rinascimentale. Pázmány è un convertitore nato che considera le dispute religiose come la sua missione. Nell'introduzione alla sua opera principale, *Isteni igazságra vezérlő kalauz* (*Guida per raggiungere la verità divina*), definisce la sua missione nei seguenti termini:

«“Vogliamo ricondurre sul retto sentiero colui che ha smarrito la via della fede...”. È vero che molti “irragionevoli”, i quali “si sono avviati per strade non dissodate”, gli sono contrari: “arrotano con rabbia e aguzzano digrignando i denti contro di noi. Proteggono gli incendiari che minacciano l'unicità del cristianesimo; azzannano coloro che vogliono estinguere il fuoco divampante.” ... Si dolgono del fatto che aggrediamo con gli strali affilati dei nostri scritti le spaccature dannose, sebbene dovrebbero adirarsi con coloro che causando la spaccatura, danno motivo all'opera di ricucitura ... Stando così le cose, se intendessimo far cosa grata soltanto agli uomini e dedicarci agli ozii di questo mondo, sarebbe più proficuo per noi congiungere le mani e tacere invocando il nostro Dio anziché esporci all'odio proclamando la verità. Ma poiché noi, persone designate alla difesa delle pecorelle di Cristo, avvertiamo — e non sotto la pelle, bensì nel profondo dell'animo nostro — l'impulso di battaglia per la verità, di propugnare la scienza divina, di lottare eroicamente contro i lupi vestiti da agnelli con i chiodi appuntiti sia dei nostri scritti che della nostra lingua: anch'io, dunque, avendo dinanzi agli occhi il mio dovere, quale esso si addice alla fiducia che mi fu accordata col mio ufficio ecclesiastico, benché non confidi né nel mio intelletto, né nella mia scienza esigua e depauperata, appoggiandomi tuttavia alla colonna invincibile della verità e alla forza irremovibile della giusta causa, scendo in campo in difesa della verità: per soffocare, nella misura in cui Dio vorrà concedermelo, le molte astuzie menzognere e le ingiuriose insinuazioni che si sono levate contro di noi, per rivelare agli occhi di tutti e al mondo intero l'inadeguatezza delle elucubrazioni che si sono distaccate dall'antica verità.» (III, 5-6)<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Kolozsvári Grandpierre in questa sua affermazione segue le tesi dello storico Gyula Szekfű e quelle di F. Brisits e Gy. Rónay. Cfr. Frigyes Brisits, *Cardinalis Péter Pázmány*, «Katholikus Szemle», Budapest, 1935, pp. 583-584; György Rónay, *Pázmány Péter*, «Theológia», Budapest, 1936, pp. 258-269.

<sup>4</sup> «... a hitnek úta vesztettit üdvösséges ösvényekre akarjuk vezetni...» Igaz, sok «eltévelyodott» és «töretlen útakra szakadt» ellene van: «haraggal fenik és agyarkodva köszörülük fogokat ellenünk. Oltalmazzák a keresztyénség egyenetlenségének gyújtogatóit; mardossák azokat, kik óltani akarják az égő tüzet. (...) Sajnálják, hogy az ártalmas szakadásokat hegyes írásokkal sértegettyük, noha azokra kellene nehezteni, kik szakadást szerezvén okot adnak a varrogatásra (...) Ezek így lévén, ha csak embereknek akarnánk kedveskedni és e világi nyugodalmat úzni, szaporáb volna, kezünket egybekülsolván halgatni és Istenünkhöz fohászzkodni, hogy-sem igazság hirdetéssel gyűlölséget szerezn. De mivel nekünk a Christus juhái óltalmára rendelt személyeknek nem bőrünkben, hanem lelkünkben jár, hogy az igazság-mellett kitámadgyunk, az isteni tudományért bajt álljunk, a bárány bőrrel bélelt farkasok-ellen mind nyelvünkkel, mind szeges írásunkal vitézkedgyünk: én-is, egyházi hivatalomnak hívségéhez illendő kötelességemet szemem-előtt-

Vorremmo citare inoltre un brano tratto dall'introduzione del saggio di Kolozsvári Grandpierre:

«Nonostante che il pensiero di Pázmány si allontani dall'ambito del potere divino, della salvezza, ossia dall'ambito della teologia, solo allorquando egli ricorre ai fenomeni terreni in sostegno delle verità divine, nonostante che le sue tematiche interessino al massimo qualche teologo, tuttavia la sua opera è viva in maniera impressionante, lo diventa in virtù della sua personalità, della coscienza che egli ha della propria vocazione, del suo passato politico, ma anzitutto in virtù del suo talento di scrittore. Péter Pázmány è uno di quei pochi scrittori ungheresi la cui opera si sia realizzata compiutamente e che non sia rimasta quindi allo stato frammentario. Forse è per questo che egli non gode della considerazione che gli spetta. Il nostro pubblico ha sempre apprezzato piuttosto coloro che avrebbero potuto diventare chissà che cosa anziché coloro che sono diventati veramente qualcuno»<sup>5</sup>.

Possiamo avanzare qualche dubbio riguardo alle ultime frasi, quelle che si riferiscono ai motivi per cui Pázmány non venne tenuto nella dovuta considerazione (ai tempi del cosiddetto «culto della personalità» Pázmány non fu l'unico tra i grandi personaggi della storia ungherese ad essere maltrattato dalla politica culturale del tempo); ma il saggio di Emil Kolozsvári Grandpierre mette assai bene in luce — con l'aiuto di innumerevoli esempi — la personalità e l'arte letteraria rinascimentale di Pázmány. Non credo che oggi esista ancora qualcuno che voglia negare la sua affermazione per cui non v'è dubbio che Péter Pázmány sia un grande scrittore. Già Kosztolányi, del resto, aveva richiamato l'attenzione su questo fatto, mentre Sándor Sík aveva dedicato un'analisi approfondita allo scrittore.

In questo scritto commemorativo vorrei piuttosto indirizzare l'attenzione sulla figura del polemista religioso e del teologo. Nel volume miscelaneo dal titolo *In memoria di Péter Pázmány*, in collegamento con l'analisi della fede di Pázmány, mi sono occupato del teologo in maniera più dettagliata<sup>6</sup>. Certo, questo ha portato qualche novità solo nell'ambito di una singola problematica; in realtà, gli studi dedicati al teologo Pázmány sono di numero assai esiguo e peccano spesso di superficialità. Anche la tesi di Miklós Öry e i suoi saggi successivi

viselvén, noha sem elmében, sem csekély és fogyatkozott tudományomban nem bizakodom, de az igazságnak győzhetetlen oszlopához és a jó igynek mozdíthatatlan erősségéhez támaszkodván az igazság óltalmáért kiszállok: hogy az ellenünk támasztott sok hamis fondorlásokat és káromló nyelvkeskedéseket, a mennyire Isten tudnom adgya, megfojtsam, és a régi igazságtúl elszakadott találmányok alkalmatlanságát szem és világ-eleibe terjesszem.» (III, 5-6).

<sup>5</sup> Emil Kolozsvári Grandpierre, *Pázmány (1570-1637)*, «Irodalomtörténet», 1971, pp. 41-42.

<sup>6</sup> Ferenc Szabó, *Pázmány hitelemzése a grazi De Fide traktátusban*, in L. Lukács e F. Szabó, *Pázmány Péter emlékezete*, op. cit., pp. 91-181.

si occupavano in sostanza solo della dottrina ecclesiastica di Pázmány. L'elaborazione dell'intera *theologia scholastica* di Graz è un compito che spetta ancora al futuro.

\* \* \*

Per tre anni, dal 1597 al 1600, Péter Pázmány insegnò filosofia all'Università di Graz. In seguito, la sua attività di docente fu interrotta dalla sua missione nell'Alta Ungheria. Nel 1603 fece ritorno a Graz; il 7 novembre diede inizio — con un'analisi relativa alla fede — al suo insegnamento di teologia, che proseguì per quattro anni. Sappiamo che secondo l'ordinamento degli studi vigente nelle università gesuitiche dell'epoca, si commentava la *Summa Theologica* di San Tommaso, o più esattamente una scelta di questioni. (Tra le 611 quaestio della *Summa* Pázmány ne spiegò solo 74 in tutto). Il metodo seguito consisteva all'incirca nel prendere spunto dalle questioni sollevate nella *Summa*. Tuttavia non ci si fermava a San Tommaso: si citavano e si dibattevano anche gli autori «moderni», ovvero gli scolastici dell'epoca. Il docente dava per scontata la lettura della *Summa*, per cui non spiegava i singoli articoli, bensì le opinioni più recenti, quindi passava ad esporre la propria opinione.

A Graz, Pázmány basò i corsi sui suoi trattati relativi alle virtù divine della fede, della speranza e dell'amore, alla giustizia e il diritto, alla questione dell'incorporazione; dissertò dei sacramenti in genere, come anche dei sacramenti del battesimo, della cresima e dell'eucaristia. La scolastica, all'epoca di Pázmány, aveva ripreso vigore. I domenicani provenienti dall'Università di Salamanca nel XVI secolo avevano creato una «scuola»: Vitoria, Soto, Cano, Medina, Bañez..., si consideravano tutti seguaci di San Tommaso, parimenti ai gesuiti spagnoli (Tolledo, Valentia, Suarez), sebbene questi ultimi aprissero delle nuove strade.

Caratterizzando le correnti spirituali dell'epoca, vorremmo citare quelle di maggior importanza. Il *nominalismo*, all'epoca di Pázmány, è già in declino in confronto al tomismo che guadagna rapidamente spazio, ma il suo «spirito» è ancora vivo. Pázmány cita spesso Durandus, G. Biel... Neppure Suarez riuscì a liberarsi interamente di una spiritualità tipicamente nominalista. Nel caso dei gesuiti l'influsso del nominalismo si fa sentire soprattutto sul piano metodologico: l'enumerazione delle molteplici opinioni occupa uno spazio assai grande nei corsi, a scapito dell'enumerazione di fatti, delle realtà di fatto. Gli elementi formalistici spiccano in primo piano rispetto agli elementi contenutistici. Si fa notare inoltre anche l'individualismo, l'accentuazione dell'*io*.

Un'altra influenza è quella del *Rinascimento, dell'Umanesimo*. L'opera di Pázmány, così come l'intera scolastica, subì l'influsso derivante dall'esperienza dell'antichità greco-romana e dalla cultura classica dell'Umanesimo. Questo si ma-

nifesta ad esempio, oltre all'amore per gli autori classici e all'interesse per le scienze naturali, nello stile di Pázmány e nella sua intera condotta. Kolozsvári Grandpierre ha addotto numerosi esempi a tale proposito. Tutto ciò si può riscontrare non solo nelle sue opere in latino, ma anche nei suoi scritti polemici ungheresi, nella *Guida* e nelle prediche.

Resta da citare infine l'influenza crescente del *protestantesimo* che naturalmente plasmò in larga misura — in maniera immediata o in quanto influsso opposto — la fisionomia spirituale dei secoli XVI e XVII. Le dottrine protestanti che trattavano della natura umana radicalmente corrotta (sulle tracce di Agostino, che aveva attribuito eccessiva importanza alle conseguenze del peccato originale), della *fides fiducialis*, delle problematiche relative alla *sola fide*, *sola Scriptura*, *sola gratia*, della giustificazione e della predestinazione in genere, e in questa connessione del rapporto fra grazia e libertà, avevano avviato un grande fermento anche negli ambiti della teologia cattolica. Il dibattito sulla grazia tra i domenicani (bañeziani) e i gesuiti (molinisti) è un esempio che dimostra bene come l'atmosfera fosse turbata dal protestantesimo. Altrimenti la disputa su *de auxiliis* non si sarebbe esacerbata a un punto tale, i bañeziani non sarebbero stati accusati di protestantesimo e i gesuiti di pelagianismo. A complicare ulteriormente la situazione per quel che riguarda le questioni della fede e della grazia intervenne inoltre l'insegnamento di Baius, il cui metodo ibrido si dimostrò fuorviante (anche per Pázmány). Baius non prendeva in considerazione l'evoluzione della dottrina. Anch'egli, come Lutero, si volgeva verso il passato, a modo suo interpretava Agostino, però nel frattempo faceva concessioni agli umanisti e ai riformatori. Travisò la tesi di Agostino relativa al merito privo di grazia, così come Lutero diede una spiegazione unilaterale dell'insegnamento di San Paolo relativo alla fede priva di azioni. Dopo tutto ciò è comprensibile che la censura dell'ordine ammonisse Pázmány di usare cautela nell'interpretazione di Baius e di Agostino.

La censura definitiva, quella di Roma, risultò relativamente blanda. Lo stesso Pázmány, del resto, si avvide con sorpresa che i suoi censori ora l'avevano considerato un pelagiano (ritenendo quindi che lasciasse uno spazio troppo ampio alla libertà umana), ora avvertivano in lui l'influenza della dottrina luterana (quindi — pensavano i molinisti — egli faceva concessioni non solo a Bañez ma anche agli innovatori, laddove attribuiva alla grazia un ruolo così importante).

In sostanza, Pázmány rappresentava un punto di vista equilibrato nella questione libertà-grazia. Superando i «sistemi» dei bañeziani, dei molinisti e degli agostiniani, che concepivano i misteri della grazia e della libera azione umana eccessivamente *more mathematico*, egli si sforzava d'interpretare nella maniera corretta la libertà umana dipendente da Dio e quindi autonoma; si sforzava anche di evitare certe forme di antropomorfismo. Secondo il censore molinista (che

seguiva in parte G. Vasquez), Pázmány aveva cancellato i confini tra la «grazia» in senso più lato e la grazia che conduceva alla giustificazione, sostanzialmente sovranaturale. In realtà, invece, Pázmány voleva sottolineare (giustamente) che il sovranaturale non è una specie di «sovrappiù» (*superadditum*), un'aggiunta alle forze naturali; infatti la Causa trascendentale, Dio, rinforza le cause secondarie, quindi anche la libertà, perché l'uomo — dipendendo da Dio — arrivi da solo a realizzare se stesso (cfr. IV, 286-281). La teologia corretta del rapporto tra la natura e il sovranaturale (cfr. le opere di H. de Lubac) giustifica questa concezione organica di Pázmány.

Nel mio saggio pubblicato nel nostro volume ho mostrato come Pázmány nell'analisi della fede segua soprattutto le orme di *Valentia e Suarez. Bellarmino* fu suo maestro piuttosto nel campo della ecclesiologia. Per quel che riguarda invece *il seguito di San Tommaso*: è caratteristica l'opinione di Pázmány quando risponde alla domanda contenuta nella circolare del generale C. Acquaviva del 24 maggio 1611: in che modo i gesuiti devono seguire San Tommaso? (All'epoca non insegnava più, tuttavia era un'autorità nell'ambito della provincia austriaca, per questo la domanda venne rivolta anche a lui)<sup>7</sup>. Possiamo riassumere brevemente il punto di vista di Pázmány nel modo che segue:

1) Poiché è concessa una certa libertà nell'interpretazione delle stesse Scritture, e infatti ci è dato di leggere interpretazioni diverse e anche contraddittorie dei medesimi passaggi ad opera di studiosi cattolici e padri della Chiesa, e poiché — ad eccezione delle questioni riguardanti le tesi fondamentali della fede — fino ad oggi la Chiesa non ha ordinato d'interpretare in maniera identica i medesimi passaggi, non sembra conveniente che si escluda ogni libera spiegazione nell'interpretazione dei testi di San Tommaso, né che si proibiscano le opinioni diverse o contraddittorie.

2) Non sarebbe giusto obbligare i gesuiti a seguire San Tommaso più rigorosamente di quanto non siano obbligati a farlo i domenicani. Anche tra i tomisti esistono grandi divergenze relative all'interpretazione di San Tommaso, come si potrebbe dunque negare questa libertà ai gesuiti?

3) Quindi spiega in che modo si rendano possibili differenze così cospicue tra le singole interpretazioni di San Tommaso: a) La concisione di San Tommaso (nella *Summa*) reca con sé l'oscurità. b) Lo stesso San Tommaso, nel corso della sua vita, apportò cambiamenti alla sua dottrina, sicché esistono divergenze non solo tra la spiegazione di P. Lombardo e la *Summa*, ma anche tra le singole parti della *Summa*. Del resto il dottore di Aquino non fu in grado di rivedere la sua opera che con la sua morte rimase incompiuta. c) Dai tempi di San Tom-

<sup>7</sup> ARSI, *Inst.* 213, 103 rv.

maso la teologia ha avuto un ampio sviluppo e anche la Chiesa si è pronunciata riguardo a diverse questioni. Quindi, se i tomisti vogliono seguire San Tommaso in questioni che alla sua epoca non si erano neanche poste, essi travisano il significato originario del testo e dell'opinione di San Tommaso (e anche di Aristotele).

Poiché non è possibile far scomparire queste difficoltà, Pázmány non vede bene in che modo si potrebbe determinare sempre con sicurezza la concezione originaria (*mens*) di San Tommaso e obbligare tutti i gesuiti a un'unica interpretazione.

\* \* \*

Quando Pázmány stese sulla carta questi commenti su richiesta del superiore austriaco, egli era attivo ormai da anni (sin dal 1607) in terra ungherese; stava preparando la sua opera principale, la *Guida (Kalauz)*, che fu pubblicata per la prima volta nel 1613. Non poteva aver dimenticato la censura subita a causa del dibattito sulla grazia. Nel frattempo aveva dovuto affrontare nuove difficoltà; a ferirlo non erano state tanto le accuse o le calunnie dei suoi avversari protestanti, quanto il fatto che i superiori viennesi avevano anch'essi dato credito ai pettegolezzi che continuavano a diffondersi e che avrebbero avuto un ruolo anche nelle complicazioni insorte intorno alla sua nomina ad arcivescovo<sup>8</sup>.

Le esperienze fatte in occasione del dibattito sulla grazia (nonostante che la censura definitiva non si fosse dimostrata severa) resero più cauto Pázmány. Del resto in Ungheria la sua attenzione era concentrata sulle controversie tra cattolici e protestanti, e non poteva concedersi di «cercare il pelo nell'uovo» ingarbugliandosi nelle controversie tra le varie scuole. Con gli anni di studio trascorsi a Vienna e a Roma che aveva alle spalle, con l'ampia erudizione e la prospettiva europea dei corsi teologici e filosofici tenuti all'Università di Graz, Péter Pázmány dà inizio alla riforma spirituale del paese. Dal 1616 prosegue questa sua opera, come successore di Ferenc Forgách, dalla cattedra arcivescovile (dal 1629 come cardinale): per mezzo di scritti polemici, prediche, conversioni, fondazione di scuole, con la sua attività organizzativa e di governo nell'ambito della Chiesa ungherese.

All'inizio del XVII secolo la situazione dell'Ungheria si presentava assai poco confortante. Il dominio dei turchi aveva distrutto anche le strutture ecclesia-

<sup>8</sup> Cfr. Ferenc Szabó, *Pázmány ébresztése*, op. cit., pp. 276-277; László Lukács, *Jezsuita maradt-e Pázmány mint érsek*, in L. Lukács-F. Szabó, *Pázmány emlékezete*, op. cit., pp. 197-267; L. Lukács-F. Szabó, *Autour de la nomination de Péter Pázmány au siège primate d'Esztergom (1614-1616)*, «Archivum Historicum Societatis Iesu», Roma, 1985, vol. LIV, pp. 77-148.

stiche; i distretti ecclesiastici erano rimasti per lo più privi di pastori. Quando Pázmány iniziò la sua attività, i due arcivescovati e i 12 vescovati dell'Ungheria disponevano soltanto di 300 pastori spirituali; di fronte a questo esiguo gruppetto si trovavano 2000 pastori protestanti. Il memorandum predisposto da Pázmány nel 1621<sup>9</sup> ci fa capire bene come fosse tragica la situazione della Chiesa ungherese che stava tentando di rimettersi in piedi. Alla mancanza di sacerdoti si aggiunse il fatto che entro la fine del XVI secolo erano scomparse quasi tutte le scuole cattoliche. Di fronte alle 134 scuole d'istruzione secondaria protestanti ce n'erano solo 30 condotte dai cattolici. I protestanti formavano i loro pastori in sette istituti di studi superiori; da parte cattolica funzionava soltanto il Seminario di Nagyszombat (Tyrnavia) fondato dall'arcivescovo M. Oláh. Anche la letteratura cattolica si era impoverita. È vero che alla fine del XVI secolo aveva già iniziato la sua attività la triade cattolica: Miklós Telegdy, András Monoszlai e Lukács Pécsi, ma la proporzione dei libri di argomento religioso era del 21:85 in favore dei protestanti. I nove decimi del mezzo migliaio di libri ungheresi pubblicati nel XVI secolo appartenevano ai protestanti: questi facevano funzionare 22 tipografie, mentre i cattolici avevano a disposizione solo la tipografia privata di Telegdy<sup>10</sup>. Intanto le grandi casate nobiliari erano diventate protestanti; insieme ad esse — in base al principio *cuius regio, eius religio* — anche i loro servi si erano convertiti alla fede degli innovatori.

Ho citato questi pochi dati solo per dare un'idea di come fosse difficile la situazione in cui Péter Pázmány e i suoi compagni gesuiti, come anche gli appartenenti a ordini diversi e i sacerdoti secolari, si trovarono a dover difendere la fede minacciata, ad arrestare l'avanzata protestante, a impiantare e rafforzare l'ambito della fede cattolica e a correggere i costumi morali mediante scritti polemici, conversazioni spirituali, prediche, educazione scolastica, insomma con i diversi mezzi a disposizione della guida spirituale.

Oggi, all'epoca dell'ecumenismo, possiamo eventualmente scandalizzarci per il tono usato da Pázmány e dai suoi avversari, per la condotta non esattamente cristiana che si manifesta nelle loro dispute religiose. Ma non dimentichiamoci che a quei tempi la tolleranza religiosa equivaleva al relativismo, all'indifferenza religiosa. Del resto Pázmány spiegava la durezza di tono col fatto di dover controbattere e smentire le calunnie e le menzogne dei suoi avversari. Le sue sferzate colpiscono soprattutto gli insegnanti; ai semplici fedeli si rivolge in tono af-

<sup>9</sup> *Pázmány Péter bíbornok... összegyűjtött levelei* (Lettere raccolte del cardinale Péter Pázmány), a cura di Ferenc Hanuy, Budapest, 1910, vol. I, pp. 246-249.

<sup>10</sup> Cfr. il saggio introduttivo dell'edizione delle opere di Péter Pázmány dell'Associazione Szent István Társulat di Budapest, curata da L. Lukács e F. Szabó, *Pázmány Péter válogatott művei*, I-III, Budapest, 1987, vol. I, pp. 30-33.

fettuoso, giacché sono stati fuorviati e la loro responsabilità non è grande come quella dei pastori. Ecco come spiega tutto ciò nella «lettera pre-posta» alla *Guida*:

«Non annuncia una nuova ma una vera scienza, “ripropone di nuovo agli uomini l’antica verità”. Poiché questo è necessario non soltanto per sostenere di frequente la smemoratezza della mente con scritti adatti a rafforzare la memoria; bensì anche per mettere in luce la perfidia degli insegnanti menzogneri, che con il loro silenzio artificiale inghiottiscono e si lasciano sfuggire dalle orecchie quel che abbiamo ripetuto loro numerose volte. Di fronte alle loro comunità di gente semplice, i nuovi insegnanti adducono contro di noi argomenti tali che se dovessero corrispondere a verità, nessuna scienza si meriterebbe un odio maggiore della nostra. E benché ricacciamo loro in gola innumerevoli volte le loro menzogne, nonostante ciò essi tacciono di tutto questo e continuando a battere sempre sullo stesso vecchio chiodo, tengono vincolata la povera comunità ignorante con le loro menzogne. Sostengono che odiamo la Sacra Scrittura e apprezziamo di più le invenzioni umane, anzi, che proibiamo alla comunità di leggere la Sacra Scrittura. Scrivono che della fede e dei meriti di Cristo presso di noi non è rimasta neanche la memoria, ma che ci affidiamo ai nostri stessi meriti. Dicono che per il nostro bene non confidiamo in Nostro Signore Gesù Cristo, bensì nei santi, e che chiediamo aiuto a figure di legno. Ci addossano migliaia di falsità come queste. E sebbene vengano svergognati infinite volte per le loro invenzioni, tuttavia rinnovano di giorno in giorno le loro odiose falsità. Ecco perché anche noi dobbiamo rinnovare spesso i nostri scritti contro di loro.» (III, 7)<sup>11</sup>.

Nei suoi scritti polemici e nella *Guida* Pázmány cita sempre i libri degli innovatori, gli scritti di Lutero e di Calvino così come la letteratura protestante in patria e all’estero. È ad essi che risponde, sono essi che smentisce; nel frattempo espone la dottrina cattolica. Cita le Sacre Scritture e i padri della Chiesa (anzitutto Sant’Agostino, che era considerato una grande autorità anche prima dell’avvento dei riformatori) e gli autori cattolici delle controversie contemporanee. Conosce bene la teologia scolastica, visto che l’ha insegnata a Graz; ma nei suoi scritti polemici si richiama ad essa con minor frequenza.

<sup>11</sup> Nem új, hanem igaz tudományt hirdet, a «régí igazságot újonnan rája az emberek fülébe». «Mert ez nem csak azért szükséges, hogy az elmének feledékenységét gyakran emlékeztető írásokkal segítssük; hanem azért-is, hogy a hamis tanítók álnaksága megteessék, kik mesterséges halgatással elnyegik és fülök-mellől bocsáttyák, a mit gyakran szájokba rágunk. Ollyakat kérőnek ellenünk az egy-ügyű község-előtt az új tanítók, hogy ha azok igazak vólnának, semmi tudomány nagyob gyűlölséget nem érdemelne a minéknél. És noha számtalanszor heven torkokba verjük az ő hazugságokat; mindazonáltal ők azt csak el halgattják, és azon-egy régi bakot nyúván a szegény tudatlan községet hazugsággal kötve tartják. Azt hirdetik felöllünk, hogy mi a sz. Írást utálljuk és az emberi találmányokat böcsülletesbnek tartjuk, sőt a községet a sz. Írástól eltiltyuk. Azt írják, hogy nálunk a hitnek és a Christus érdemének emlékezte sincsen, hanem magunk érdemében bizakodunk. Azt mondják, hogy nem a Christus Urunktúl, hanem a szentektől várjuk javainkat, a fa-képektől kérünk segítségeket. Ezer ilyen hamisságokat fognak reánk. És noha szám-nélkül pirongattatnak efféle költésekért, még-is naponként újítják a gyűlöltető hamisságokat. Azért szükség nekünk is gyakran újítanunk ellenek-való írásunkat.» (III, 7).

Incluse nella *Guida* alcune sue dispute precedenti, rielaborandole per inserirle quindi al posto giusto, e approfondì determinate questioni anche dal punto di vista teologico, ad esempio la dottrina della giustificazione nel XII libro. Qui rinosciamo l'acume intellettuale del professore di Graz; emergono anche delicate questioni della disputa sulla grazia, ma Pázmány scende nei particolari solo per quel che riguarda le tesi da discutere con i protestanti e non si sofferma sulle dispute relative a singole questioni insorte tra i cattolici (gesuiti e domenicani). Cito alcuni brani dall'inizio e dalla fine del lungo libro XII, per dare un'idea di come siano vivide e ben plasmate le esposizioni di Pázmány relative a una questione difficile come questa:

«Nostro Signore Gesù Cristo venne crocifisso fra due ladroni. Anche il suo vero insegnamento è messo alle strette dalle aberrazioni di due avventurieri. Pelagio attribuisce gran peso alla libera volontà; i maestri luterani e calvinisti di adesso non le danno invece spazio alcuno...» (IV, 491; cfr. 375).

Segue il riassunto delle dottrine protestanti completo di citazioni e riferimenti, quindi riassume il punto di vista cattolico.

«L'Ecclesia romana procede dritta sulla via di mezzo: condanna Pelagio; tuttavia non trasforma l'uomo in un bove come fa Calvino, dal quale abbiamo sentito che l'uomo non può essere un animale intelligente se è privo di libertà. Quindi, seguendo l'insegnamento della Sacra Bibbia, dichiara con fermezza irremovibile che anche dopo la caduta (in seguito al peccato originale) l'uomo possiede una libera volontà, per cui non può essere indotto al bene o al male né con la forza, né per necessità, ma solo per libera scelta. Scotus, quel saggio dalla mente acuta, scrive che si deve prendere a bastonate chiunque neghi le cose suddette e percuoterlo fin quando non ci chiederà egli stesso di porre termine alle percosse. E se dovesse lamentarsi, noi siamo giustificati nei suoi confronti; infatti non vi era altro che potessimo fare.» (IV, 491-492)<sup>12</sup>.

63 pagine di grande formato sono dedicate nell'opera di Pázmány all'esposizione della giustificazione sotto i suoi diversi punti di vista (all'infuori delle Sacre Scritture cita soprattutto il dottore della grazia, Agostino). La pietra di paragone è la dottrina del Concilio Tridentino. Alla fine parla della forza delle buo-

<sup>12</sup> «Christus Urunkat két lator-közzé leszítették. Az ő igaz tanítása-is két szél-hámos tévelygések között szorongattatik. Pelagius igen sokat tulajdonított a szabad-akaratnak; a mostani lutherista és calvinista tanítók semmi helyt nem adnak annak...» (IV, 491; cfr. 375). «A romai Ecclesia közép úton, igyenesen jár: kárhoztattya Pelagius; de az embert sem teszi barommá, mint Calvinus; kitűl hallók, hogy az ember okos állat nem lehet, ha szabadsága nincsen. Azért a sz. Írás tanításából állhatatosan vallyá, hogy az eset-után-is (bűnbeesés után is) szabad akarattya vagyon az embernek, úgy hogy sem erőszakkal, sem kételenséggel nem vitetik jóra vagy gonoszra, hanem szabad választásából. Ama hegyeselméjű bölcs Scotus azt írja, hogy pálcza-alá kel fogni, a ki ezt tagadgya és mind addig verni, míg azt nem mongya, hogy ha akarjuk, megszűnhetünk a veréstűl. És ha panaszozkodik, mentségünk lehet előtte; mert egyebet nem mívelhetünk.» (IV, 491-492).

ne azioni nell'assicurare meriti a chi le compie. Alle obiezioni dei protestanti risponde con le parole di Calvino, laddove sostiene che l'affermazione del nostro merito non diminuisce i meriti di Cristo:

«Per questo dico anch'io che il nostro merito non si oppone al merito di Cristo; poiché quello nasce da questo. E così come per il fusto della vite non costituisce oltraggio, bensì motivo d'orgoglio il ramoscello che porta frutti: così il merito di Cristo viene glorificato dal fatto che la sua forza induce a fruttificare il debole ramoscello. Quindi il merito di Cristo è sufficiente, poiché da esso deriva il nostro merito.» (IV, 553)<sup>13</sup>.

Pázmány, del resto, aveva già esposto la tematica della giustificazione (*sola fide* - buone azioni ecc.) nel *Felelet (Risposta)* indirizzato a I. Magyari (I, 116-144); qui (I, 131) troviamo già il bel paragone sul rapporto che intercorre tra il fusto della vite e i suoi ramoscelli. Dietro la *Risposta* invece si cela la profonda analisi del trattato *De Fide* di Graz.

In seguito alla predica della XII domenica dopo Pentecoste, come prima testimonianza parla della corruzione del genere umano (della caduta, ossia del peccato originale) e come seconda testimonianza cita brevemente «la giustificazione del peccatore» (VII, 369-379). Enumera le tesi più importanti della purificazione riferendosi al concilio tridentino, quindi rinvia il lettore alla *Guida*: «Queste, come anche le proprietà della giustificazione, le abbiamo ampiamente spiegate e comprovate nella Guida e quindi, per non raddoppiare il nostro lavoro, adesso non ne parleremo più».

Elabora invece in maniera particolareggiata la problematica relativa alla fede, la grazia, la libertà, le buone azioni, la giustificazione, nella predica della XVIII domenica dopo Pentecoste: *Della necessità, della dignità e dei vantaggi della fede* (VII, 510-524). Qui, in realtà, riassume in ungherese il trattato *De Fide* di Graz. Parla di una delle più importanti questioni relative alla controversia in termini maturi e limpidi come il cristallo, in modo comprensibile a tutti e tuttavia con rigore scientifico. Anche a distanza di tre decenni l'acume intellettuale del professore di Graz sfavilla ancora, arricchito dall'esperienza spirituale e pastorale accumulata in metà di una vita. E anche dall'umiltà di fronte al mistero. Quest'unico esempio, l'elaborazione relativa all'analisi della fede nei diversi periodi, basta da solo ad illustrare come l'intera opera di Pázmány rappresenti un'opera organica. In conclusione vorremmo citare un brano di questa predica che esercita un effetto profondo:

<sup>13</sup> «Én-is azért azt mondom, hogy a Christus érdemével nem ellenkezik a mi érdemünk; mert ez amabból árad. És valamint a szőlő-tőt nem gyalázza, hanem böcsülletessé teszi a gyümölcsöző vessző: úgy a Christus érdemét magasztalja, hogy annak erejéből az erőtlen vessző gyümölcsözik. Elégséges azért a Christus érdeme, mert ebből ered a mi érdemünk.» (IV, 553).

«I diavoli credono nella verità della fede cristiana; credevano che Cristo fosse Figlio di Dio. Poiché così come ora vedono chiaramente che coloro i quali non credono vanno incontro alla dannazione, mentre coloro che vivono secondo la fede cristiana vengono redenti: così, quando vedevano i miracoli di Cristo, riconoscevano chiaramente in essi l'onnipotenza divina. (...) La nostra fede non è di questo genere; poiché sebbene si debba dimostrare con l'aiuto di cause certe come sia da credersi quel che ci vien posto innanzi: tuttavia non vedendo, in realtà, la cosa in cui dover credere, la *Pia affectio* e la devota inclinazione della nostra volontà inducono la nostra ragione a credere anzitutto in virtù dell'aiuto di Dio e della grazia divina in quel che oscuramente ci vien posto innanzi. (...) Non vale neanche la pena di stupirsi per il fatto che comprendiamo solo oscuramente i grandi, insigni segreti celesti; quante, infatti, tra le cose terrene, sono anch'esse nascoste? quante non vengono comprese, o vengono comprese solo molto oscuramente, anche dagli uomini più dotti?...».

Segue poi un elenco di esempi presi dai «segreti» della natura, quindi la tesi riassuntiva che viene sviluppata in seguito.

Da tutto ciò è evidente che per la fede occorrono tre cose: primo, che Dio ci manifesti la verità. Secondo, che non dobbiamo credere con cieco fervore e senza fondamento, ma che deve dimostrarsi credibile, con l'aiuto di forti certezze e di fenomeni che non diano adito a dubbi, come ciò che crediamo ci sia stato manifestato da Dio. Terzo, che con la grazia dello Spirito Santo la nostra volontà si deve innalzare fino a diventare *Pia affectio*, devota inclinazione, e la nostra ragione fino a trasformarsi in fermo credito — Dio si è preso cura dei suoi prescelti con tanta magnanimità da non permettere che nessuna di queste cose ci venisse meno.» (VII, 516-517)<sup>14</sup>.

Országos Széchényi Könyvtár

<sup>14</sup> «Hiszik az ördögökm hogy igaz a keresztyén hit; hitték, hogy Christus Isten Fia. Mert miéppen most nyilván látták, hogy a kik nem hisznek, kárhozatra vettetnek, a kik pedig a keresztyén hit-szerént élnek, üdvösseget nyernek: úgy, mikor Christus csudáit látták, világosan ismérték azokban az isteni mindenhatóságot. (...) Nem ilyen a mí hitünk; mert noha bizonyos okokkal hiendőnek kel mutatni, a mi előnkbe adatik: de a hiendő dolgot volta-képpen nem látván, akaratuknak, *Pia affectio*-ja, áitatos indúlattya vonsza értelmünket, hogy Istennek kivált-képpen való segítség- és malasztya-által hidgyünk, a mi homályosan előnkbe adatik.» (...)

«Nem-is méltó azon csudálkozni, hogy a mennyei felséges, nagy titkokat homályosan értyük, mert a világi dolgok-közt menyi sok rejtve vagyon? menyit nem értenek, vagy igen homályosan értenek még az igen tudósok-is? (...) Ezekből kiteczik, hogy a hithez három dolog kívántatik: első, hogy Isten megjelenése az igazságot. Második, hogy vakmerőjül és fundamentom-nékül ne hidgyünk, hanem erős bizonyságokkal és kétség kirekesztő jelenségekkel hitelesnek mutattassék, hogy mit hiszünk, azt Isten jelentette. Harmadszor hogy a Szent Lélek malasztyával, akaratunk, *Pia affectio*-ra, áitatos kedvellésre, értelmünk bizonyos hitelre emeltessék — Oly kegyelmes gondot viselt Isten választottira, hogy ezek-közzül semmiben nem hagyott megfogytokoznunk.» (VII, 516-517).

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

AMEDEO DI FRANCESCO

## FORMULE NEL SZIGETI VESZEDELEM\*

1. Un problema che a più riprese ha interessato l'esegesi del testo zrínyiano è quello della esatta interpretazione della sopravvivenza di elementi rinascimentali in un contesto poetico essenzialmente barocco. La critica letteraria ungherese ha avuto già modo di occuparsi della questione, ma mi sembra di poter dire che talora le sue risposte siano state più allusive che definitive, che i suoi rilievi critici abbiano voluto solo accennare a qualcosa che non si voleva nominare espresamente, forse nel timore di poter intaccare un impianto interpretativo tutto teso a dare il massimo risalto all'ispirazione decisamente barocca dell'unico vero poema epico del Seicento ungherese<sup>1</sup>. Si tratta di un problema critico reale, ma probabilmente mal posto, poiché esso non consiste certamente nel dosare in un improbabile rapporto quantitativo ciò che appartiene ancora alla poetica rinascimentale e ciò che invece è già proprio del gusto barocco, né tanto meno nel rivedere la collocazione storico-letteraria del poema zrínyiano che è alta espressione della cultura del barocco ungherese, quanto piuttosto nell'evidenziare concretamente, nella multiforme realtà dell'opera, una certa, ampiamente dimostrabile

\* Il presente lavoro si basa — almeno per quanto concerne l'analisi dello stile formulare nell'epica ungherese del '500 — sui risultati parziali di una ricerca che sto effettuando presso il Dipartimento di Studi dell'Europa Orientale dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli con fondi erogati dal Ministero della Pubblica Istruzione, 60%.

In questo saggio riproduco in italiano, sostanzialmente immutato, il testo di una mia comunicazione (*A Szigeti Veszedelem formulái*) letta in occasione del Convegno sul tema *Miklós Zrínyi e la cultura del suo tempo*, organizzato dall'Accademia Ungherese delle Scienze e dall'Università degli Studi di Debrecen (Debrecen, 21-23 maggio 1987). In quella sede allegai alla mia relazione, in corso di stampa nella rivista «Irodalomtörténeti Közlemények», un repertorio di tutte le formule presenti nel poema zrínyiano. A quel repertorio, che però qui non pubblichiamo, si farà continuo riferimento anche nel presente saggio.

<sup>1</sup> Miklós Zrínyi (1620-1664) scrisse l'*Assedio di Sziget (Szigeti Veszedelem)* nell'inverno 1645-46 e lo pubblicò, insieme ad alcuni idilli pastorali e mitologici, a Vienna con il titolo *Adriai tengerek Szyrenája (Sirena del mare Adriatico)*.

adesione dello Zrínyi a moduli linguistici, stilistici e poetici già sperimentati nel secolo precedente<sup>2</sup>.

È proprio su un aspetto particolare della lingua e dello stile del *Szigeti Veszedelem* che intendo articolare questo mio intervento, individuando in esso, senza reticenze, un elemento chiaramente mutuato dalla precedente esperienza poetica del Cinquecento ungherese. Mi rendo conto che può apparire singolare, o addirittura incongruo parlare di formule e di stile formulare nel merito di una creazione poetica che è lontanissima da ogni oralità-auralità del testo letterario: eppure lo faccio nella convinzione di poter contribuire a far chiarezza intorno ad un triplice ordine di problemi che ineriscono rispettivamente l'interpretazione della specificità del testo zrínyiano, l'influenza esercitata su di esso dallo stile dell'*históriás ének*<sup>3</sup>, le eventuali interazioni tra l'opera poetica di Zrínyi ed altre opere coeve.

Qui, infatti, non farò riferimento alla formula come ad un segno di oralità nella creazione poetica, ma come ad una prova inequivocabile di ripetitività lessicale nell'ambito di un sistema metrico di versificazione. La formula così intesa

<sup>2</sup> Anche da questo punto di vista è tuttora indispensabile far riferimento a Tibor Klaniczay, *Zrínyi Miklós*, Budapest, 1964<sup>2</sup>. Per quanto concerne l'attenta ricostruzione filologica del rapporto tra l'epica ungherese del '500 ed il *Szigeti Veszedelem* si vedano, in particolare, i capitoli *Az eposz előzményei a magyar nyelvű költészetben* (Gli antecedenti del poema nella poesia in lingua ungherese, pp. 82-97) e *Nyelv és stílus* (Lingua e stile, pp. 251-286), dalle cui magistrali indicazioni prende l'avvio anche questa mia presente ricerca. Il carattere particolare della poetica barocca dell'epos zrínyiano non era sfuggito nemmeno a Imre Bán che, in *A barokk* (Il barocco), Budapest 1963, pp. 152-153, giustamente affermava come «la definizione barocca del *Szigeti Veszedelem* non fosse indiscussa nella letteratura critica su Zrínyi. (...) Con tutto ciò non vogliamo negare l'essenza barocca dell'opera poetica zrínyiana, ma solo richiamare l'attenzione sul suo carattere particolare». Molto utili anche le osservazioni di László Szörényi, *A Szigeti Veszedelem és az európai epikus hagyomány* (Il *Szigeti Veszedelem* e la tradizione epica europea), in «A MTA Nyelv- és Irodalomtudományok Osztályának Közleményei», XXXI, 3-4, 1979, pp. 281-292, soprattutto là dove giunge ad ipotizzare un'influenza della poesia orale sul poema zrínyiano. Ma ovviamente anche lo stesso János Horváth aveva già acutamente intuito i termini esatti della questione, quando rilevava come «l'epos di Zrínyi fosse caratterizzato singolarmente dalla convergenza di due generi letterari. Il suo [di Zrínyi] genere è un canto storico elevato al rango di epos». (Cfr. J. Horváth, *A magyar irodalom fejlődéstörténete* (Storia evolutiva della letteratura ungherese), Budapest, 1976, p. 116).

<sup>3</sup> Il concetto di *históriás ének* (canto storico), dopo varie incertezze di natura essenzialmente terminologica, è stato esaurientemente riesposto e riordinato. Genere letterario specifico della poesia ungherese del '500, esso raccoglie, limitatamente a quel secolo, circa 150 componimenti di differente ampiezza e struttura metrica che, in base alla loro ripartizione tematica, sono suddivisi in *történeti énekek* (canti d'argomento storico), a loro volta distinti in *tudósító énekek* (cronache di avvenimenti contemporanei) e *krónikás énekek* (cronache di avvenimenti remoti); in *vallásos históriák* (storie d'argomento religioso, per lo più di fonte biblica); in *széphistóriák* (belle storie), che indicano una novellistica in versi di diversa fonte e provenienza. (Cfr. Béla Varjas, *A magyar reneszánsz irodalom társadalmi gyökerei* (Le radici sociali della letteratura ungherese del Rinascimento), Budapest, 1982, pp. 125-127).

e questo metodo ci consentono conseguentemente di verificare gli eventuali limiti dell'originalità del linguaggio poetico zrínyiano, il livello di un'adesione consapevole alla lingua ed allo stile dell'*históriás ének* contemporaneamente alla volontà manifesta di superarli; ma ci consentono soprattutto di invitare alla prudenza qualora fossimo tentati, sulla base di reminiscenze incerte o di sporadiche corrispondenze lessicali, di dedurre influenze o rapporti o imitazioni tra i singoli scrittori e singole opere. I concetti di influsso poetico o di imitazione letteraria vacillano fortemente dinanzi alla comprovata e generale adesione — ancora nell'età barocca — alla comune eredità linguistica e stilistica dell'epica e della narrativa in versi del XVI secolo<sup>4</sup>. Ritengo necessario citare in proposito una

<sup>4</sup> Questa mia osservazione è di carattere generale e si rivolge ad ogni eventuale futuro lavoro comparativo che voglia mettere a confronto, sul piano delle concordanze lessicali e stilistiche, il *Szigeti Veszedelem* con la sterminata produzione poetica del Seicento ungherese. Vi sono, ad esempio, numerose corrispondenze fra il poema zrínyiano e i canti storici di Ferenc Wathay o quelli di János B. Kőröspataki. Ma certamente mancherebbe di esattezza un lavoro comparativo che si limitasse ad un riscontro col solo materiale letterario del Seicento e non prendesse in considerazione l'eredità lessicale e stilistica della poesia del XVI secolo. In questi canti storici del Seicento, infatti, sono ben rilevabili numerosi elementi stilistici, non poche locuzioni e formule che si ritrovano poi tanto nell'epos zrínyiano quanto nella poesia del secolo precedente. Quando dunque parliamo d'imitazione nel contesto della poesia epica ungherese, necessariamente dobbiamo prendere in considerazione l'insieme della produzione poetica dei secoli XVI e XVII. Nemmeno la poesia di Gyöngyösi è completamente esente da reminiscenze letterarie direttamente provenienti dall'esperienza poetica del XVI secolo: potremmo facilmente dimostrare, infatti, che anche nei suoi componimenti, sia pur in numero più limitato, si posson trovare soluzioni formulari caratteristiche dei canti storici cinquecenteschi. Sono in grado di affermare, proprio in base alle mie ricerche sullo stile formulare nell'*históriás ének* e nel *Szigeti Veszedelem*, che ad es. Sándor Iván Kovács è riuscito a dimostrare in modo molto convincente l'imitazione dello stile e del lessico zrínyiano nella poesia di Gyöngyösi (cfr. S.I. Kovács, *Gyöngyösi Kemény-eposának Zrínyi-imitációi* (Le imitazioni zrínyiane nell'epos di Gyöngyösi su Kemény), in «Irodalomtörténeti Közlemények», 1985, pp. 389-414). Ma non si può non riconoscere, tuttavia, che anche fra gli esempi da lui addotti figurano naturalmente alcune formule già note nel '500. Si veda, ad esempio, ed in relazione al testo zrínyiano:

Sok hangas trombita akkor megrivada	(Sz. Vesz., IV, 13)
Köztek dobot, trombitát rihasztának	(Tinódi, RMKT III, 343, 709)
Jó szerezsen lovak ... hogyha trombita riadt	(Balassi, <i>Vitézek, mi lehet</i> )

oppure:

Lobognak az zászlók, vannak nagy örömben	(Sz. Vesz., IV, 26)
Az tetején nagy szép zászlók lobognak	(Görccsöni, <i>Mátyás király</i> , 1732)

Anzi, la formula *Lobognak az zászlók* ricorre anche altrove nel testo zrínyiano: *Lobognak az zászlók*, l félnenek fegyverek (III, 48) e, nella medesima forma, figura ancora in Gyöngyösi, ma in altro luogo: *Lobognak az Zászlók*, l sok hadakott gyüitet (Gyöngyösi, RMKT I, 127, 18). Va doverosamente ricordato che anche József Szauder aveva già richiamato l'attenzione sulla presenza della medesima espressione nella *Cantio de militibus* di Máté Sárközi (cfr. T. Klaniczay, *op. cit.*, p. 257). È evidente, ad ogni modo, che per dare un valido fondamento filologico a questo tipo di raffronti testuali si rende sempre più indispensabile la compilazione di un repertorio — che

intelligente ed utile osservazione metodologica di Tibor Klaniczay: «Sebbene la presenza di certi criteri stilistici e formali molto generali sia propria di ogni età letteraria, nondimeno si è reso chiaro che il pensiero, le idee, la mentalità che trovano espressione nelle opere sono fattori determinanti più decisivi degli elementi formali»<sup>5</sup>. Ed il *Szigeti Veszedelem* ci rende spesso testimonianza di un contrasto o almeno di una divergenza tra il messaggio poetico e lo stile che lo vuole esprimere. Nel poema zrínyiano, infatti, ci troviamo spesso dinanzi ad una idea barocca espressa in uno stile addirittura prerinascimentale, nello stile cioè di quell'*históriás ének* che notoriamente affonda le proprie radici in una cultura poetica che sicuramente possiamo definire medievale.

2. Ogni definizione del concetto di formula presenta sempre un certo grado di ambiguità, nel senso che esso necessariamente è concepito in funzione ed in relazione ad un determinato materiale letterario. Ciò non impedisce comunque l'applicazione anche alla poesia epica ungherese del lato concetto di formula che la letteratura critica internazionale ha espresso in merito alle *chansons de geste*, all'epica classica, alle composizioni orali degli Slavi del sud; anche e soprattutto perché l'ambiguità e la relatività della formula sono ampiamente compensate dagli accertati procedimenti dello stile formulare, che è sostanzialmente identico nelle varie aree culturali<sup>6</sup>.

sto approntando e che è in avanzata fase di realizzazione — di tutte le formule presenti nell'*históriás ének*. Va comunque osservato che il summenzionato saggio di S.I. Kovács riesce particolarmente convincente, in merito alle imitazioni zrínyiane di Gyöngyösi, proprio là dove riesce a dimostrare la consapevole ricezione di alcune soluzioni stilistiche e poetiche che sono sconosciute alla poesia epica ungherese del XVI secolo.

<sup>5</sup> T. Klaniczay, *Pallas magyar ivadéka* (La progenie ungherese di Pallade), Budapest, 1985, p. 222.

<sup>6</sup> Della vasta letteratura critica sul concetto di formula, sull'interpretazione dello stile formulare, sull'oralità della comunicazione poetica, ricordo qui solo i titoli più significativi: M. Parry, *Studies in the Epic Technique of Oral Verse-Making*, in «Harvard Studies in Classical Philology», XLI (1930), pp. 73-147; C.M. Bowra, *Heroic Poetry*, London, 1952; R. Lejeune, *Technique formulaire et Chansons de geste*, in «Le moyen âge», LX (1954), pp. 311-334; J. Rychner, *La Chanson de Geste: essai sur l'art épique des jongleurs*, Genève-Lille, 1955; AA.VV., *La technique littéraire des chansons de geste, Actes du Colloque de Liège*, 1957; A.B. Lord, *The Singer of Tales*, Cambridge, Mass. 1959; P. Zumthor, *Langue et techniques poétiques à l'époque romane (XI-XIII siècles)*, Paris 1963 (ediz. ital.: *Lingua e tecniche poetiche nell'età romanica (secoli XI-XIII)*), Bologna 1973; J.J. Duggan, *Formulas in the Couronnement de Louis*, in «Romania» 87 (1966), pp. 315-344; R. Di Donato, *Problemi di tecnica formulare e poesia orale nell'epica greca arcaica*, in «Annali Scuola Norm. Sup. Pisa», 38 (1969), pp. 243-294; E. de Chasca, *Toward a Redefinition of the Epic Formula in the Light of the Cantar de mio Cid*, in «Hispanic Review», 38 (1970), pp. 251-263; J.J. Duggan, *The Song of Roland: Formulaic Style and Poetic Craft*, Univ. of California Press, 1973; AA.VV., *Oral Literature and the Formula*, Univ. of Michigan Publications Office, 1976; Béla Varjas, *A magyar reneszánsz irodalom társadalmi gyökerei* (Le radici sociali della letteratura ungherese del Rinascimento), Budapest 1982; Imre Szabics, *Epika és költőiség. A XII. századi francia elbeszélő költészet stíluse-szközei* (Epica e poeticità. I mezzi stilistici della poesia narrativa francese del XII secolo), Budapest, 1983; B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica*, Bari, 1984.

In altra sede ho avuto modo di esprimere il concetto di formula che meglio si addice alla tecnica poetica che è alla base delle composizioni dell'*históriás ének*<sup>7</sup>. Qui ribadisco soltanto che tale concetto, se vuole essere criticamente fruttuoso, deve esprimere una certa duttilità, assumendo quasi una posizione mediana tra l'impostazione della critica occidentale che preferisce vedere nella formula la fissità del *cliché* soprattutto metrico e la visione del Varjas particolarmente attenta alle coincidenze lessicali ed alla mobilità della loro costruzione sintattica. Va riconosciuto, infatti, che la concezione del Varjas meglio risponde alle caratteristiche dei canti epici del Cinquecento ungherese e che la sua grande utilità risiede nell'individuare implicitamente la formula all'interno di un *tòpos* letterario<sup>8</sup>. Ma d'altra parte il sottolineare la dipendenza della formula dalla costruzione del luogo metrico consente di rilevare fenomeni ripetitivi che altrimenti passerebbero inosservati; per non parlare del fatto che solo tenendo presenti le leggi della metrica possiamo naturalmente distinguere tra espressione prosastica e formula poetica. Cercando di schematizzare, possiamo dire che la formula si basa sul fenomeno della ripetizione; che cioè tutte le formule sono ripetizioni, di una struttura o di un costrutto lessicale, anche se non tutte le ripetizioni sono formule, nel senso che non ogni ripetizione è strettamente di origine formulare. Una prima grande ideale distinzione consisterà quindi nel separare le formule che possiamo chiamare funzionali (nel senso che servono ad esprimere una determinata idea in un determinato luogo poetico) da quelle che sono date da semplici ripetizioni. Ma anche queste semplici ripetizioni rientrano nella tecnica dello stile formulare, purché esse si realizzino però nell'ambito di un luogo metrico ben preciso.

Non deve quindi stupire se — in base a quanto è stato detto sinora — riteniamo che si debbano riportare nel catalogo delle formule del *Szigeti Veszedelem* anche le ripetizioni di singole parole e di nomi propri, proprio perché anch'esse concorrono alla individuazione del procedimento stilistico che chiamiamo stile formulare<sup>9</sup>. Certamente le formule possono essere individuate e raggruppate an-

<sup>7</sup> Cfr. A. Di Francesco, *La Griselda ungherese e lo stile formulare delle prime széphistóriák*, in «Annali del Dipartimento di Studi dell'Europa Orientale», Sez. Letterario-Artistica, Nuova Serie 2 (XXIII), I.U.O., Napoli, 1984, pp. 121-141; *A XVI. századi magyar históriás énekek formulakincse* (Le formule dei canti storici ungheresi del XVI secolo), testo di una comunicazione letta in occasione di un Convegno sulla letteratura ungherese antica, Pécs, maggio 1985, in corso di stampa.

<sup>8</sup> Cfr. B. Varjas, *op. cit.*, pp. 201-208, 349-353.

<sup>9</sup> Poiché si discute sul valore formulare degli emistichi ripetitivi che racchiudono singole parole o nomi propri, sembra opportuno ricordare quanto detto in proposito da J.J. Duggan: «Formulas containing substantival subjects and objects transcend the boundaries of particular motifs, since the persons, places, and objects which they designate are not generally confined to particular types of actions. The most utilitarian type of substantival formula is the proper name, which at first view may not appear to be a formula at all, but which is commonly arranged in combina-

che secondo criteri diversi: e quello più ovvio vede la presenza delle formule nell'ambito di un determinato tema o motivo o stereotipo. Ma l'assunto principale della mia ricerca sull'*históriás ének* e sul *Szigeti Veszedelem* tende a verificare l'originalità del linguaggio poetico dei singoli autori e la loro eventuale adesione ad un comune sostrato linguistico ereditato dalla tradizione: quindi non può non tener presente ogni tipo di ripetizioni, purché esse però — com'è stato già detto — si realizzino nell'ambito di una norma metrica. Del resto, se è importante accertare se e come l'*históriás ének* abbia avuto un'influenza sul piano delle corrispondenze metrico-lessicali rilevabili nel *Szigeti Veszedelem*, altrettanto importante sarà rilevare come il procedimento di versificazione e di composizione, la tecnica poetica del poema zrínyiano siano per molti aspetti simili a quelli dell'epica ungherese del Cinquecento. Quindi lo stile formulare del *Szigeti Veszedelem* va studiato sia sul piano della presenza in esso di «formule esterne», cioè di formule già individuate nella poesia epica ungherese del secolo precedente, sia sul piano della «formule interne», cioè delle ripetizioni che appaiono — allo stato attuale della ricerca — solo nel testo zrínyiano.

Per quanto concerne le ripetizioni interne, vediamo ad esempio come si comporta l'espressione *alázatosággal*, che nel testo zrínyiano ricorre in quattro emistichi<sup>10</sup>:

<i>Alázatosággal</i>	monda, hajtván fejét (VI, 9)
Szerencse s természet	<i>alázatosággal</i> (XV, 19)
<i>Alázatosággal</i>	hajolnak Istennek (XV, 24)
<i>Alázatosággal</i>	Szivárvány kapuját (XV, 35)

È evidente che, qui come in altri luoghi, l'«idea semplice»<sup>11</sup> rappresentata dalla formula viene espressa con un solo sostantivo, che però diviene formula poiché ricopre sempre lo stesso luogo metrico con l'aggiunto del suffisso *val* che

tion which other words so as to constitute a four or six syllable combination. By this means the jongleur retains the option of using the proper name or leaving it understood, a choice he would not have if proper names were integrated into first or second hemistich formulas denoting specific actions. There are such formulas, but all but a few of them involve verbs of speaking, as *respunt dux Neims* or *dist Oliver*, and their number is limited in comparison with the quantity of autonomous name-hemistics. [...] Most often, the word which fills in the remaining syllables to constitute, with the proper name, a complete hemistich, is a noun of title, blood relationship, or friendship, placed in apposition with the name ...» (*The Song of Roland...*, op. cit., pp. 151-152).

<sup>10</sup> Cito dall'edizione critica delle opere di Zrínyi: L. Négyesy (a cura di), *Gróf Zrínyi Miklós művei* (Opere del conte Miklós Zrínyi), vol. I, Budapest, 1914. Le citazioni dei canti storici del '500 sono invece tratte dai volumi della *Régi Magyar Költők Tára* (in seguito RMKT), a cura di A. Szilády e L. Dézsi, voll. II-VIII, Budapest, 1880-1930.

<sup>11</sup> Secondo la nota definizione di J. Rychner, la formula «exprime une idée simple dans les mots qui conviennent à certaines conditions métriques.» (*La Chanson de Geste...*, op. cit., p. 147).

dà un valore strumentale, cioè funzionale, alla espressione in questione. Ma anche una parola seguita da un suffisso più «neutro» può costruire emistichi formulari:

Látá az magyarnak	állhatatlanságát	(I, 8)
Mind jón, mind gonoszon	állhatatlanságát	(IV, 5)

Ugualmente di natura formulaica è la ripetizione di un nome proprio nel I o II emistichio di un verso:

«Deli Vid! Deli Vid!»	nagy torkával kiált	(XI, 92)
«Deli Vid! Deli Vid!»	mindultalan kiált	(XIV, 86)
Juranics! Juranics!	sűrű erdőn kiált	(IX, 62)
Juranics! Juranics!	én hová hagytalak	(IX, 63)

È un procedimento, questo, già noto in Tinódi ed in altri autori del '500:

Bátori Andrásnak	az két fő embörivel	(Tinódi, RMKT III, 34, 868)
Bátori Andrásnak	hamar elizene	(Tinódi, RMKT III, 44, 1175)
Losonczy István	ott rájok talála	(Tinódi, RMKT III, 73, 45)
Losonczy István	ötszáz lóval vala	(Tinódi, RMKT III, 78, 206)
Losonczy István	elesött hadával	(Tinódi, RMKT III, 111, 205)

Possiamo dire, quindi, che gli emistichi ripetitivi costruiti sul solo nome proprio, eventualmente arricchito da suffissi o da parole-funzione, non danno luogo a formule nel senso più stretto della parola, ma concorrono indubbiamente alla formazione di quel generale fenomeno della ripetizione su cui è basato lo stile formulare nel suo complesso.

3. Queste osservazioni ben si addicono anche allo stile formulare del *Szigeti Veszedelem*. I suoi dodecasillabi sono il luogo ideale, già sperimentato precedentemente, per l'uso delle formule. Nuova luce riceve anche il problema della spesso evocata cattiva o imprecisa versificazione del poema<sup>12</sup>. Possiamo constatare infatti che i versi che non presentano la cesura simmetrica 6+6 si possono meglio interpretare se in essi vediamo una metrica «scorretta» dipendente dalla volontà di immettere nei versi in questione una formula lessicale che comporta però un uso parecchio disinvolto della cesura stessa. Quei versi «non precisi» perché non cesurati 6+6 si rivelano allora consapevolmente articolati quando assumono lo schema 3|6|3 (sette volte), lo schema 2|6|4 (quattro volte), lo schema 4|5|3 (due volte), oppure lo schema 3|7|2 (due volte), oppure ancora gli schemi 3|5|4 (una volta) e 4|6|2 (una volta). Cito di seguito i relativi versi che, suddivisi in quel modo, lasciano trasparire la presenza di una formula:

<sup>12</sup> Per quanto concerne i vari aspetti della discussione sulla versificazione del poema *zrinyiano* si veda T. Klaniczay, *op. cit.*, pp. 286-305.

## schema 3|6|3:

Sok földet	<i>rettenetességgel</i>	befölte	(II, 39)
Alattok	<i>rettenetességgel</i>	föld robog	(VII, 16)
Joza Pál	<i>életét elvévé</i>	Bichirnek	(VII, 78)
De sokat	<i>szigeti kapitány</i>	nem késik	(VI, 66)
(Igy kiált	<i>szigeti kapitán</i>	töröknek)	(VI, 78)
Esztelen	<i>szaggatja ruháját</i>	magának	(VII, 3)
Látjátok,	<i>Istennek irgalma</i>	van rajtunk	(IV, 15)

## schema 2|6|4:

Osztán	<i>gondot visel várra</i>	mindenféle	(VII, 49)
Az mely	<i>viselhetne gondot</i>	az tüzekre	(XIII, 84)
Azért	<i>el nem bizta magát,</i>	én gondolom	(IV, 8)
Mihent	<i>alkolmatosságot</i>	és üdőt ér	(XI, 38)

## schema 4|5|3:

Egy közzülök	<i>igy kezde szólni</i>	ezeknek	(XII, 55)
Vitéz Aigás	<i>nagy tisztességben</i>	marada	(IV, 101)

## schema 3|7|2:

Demirhám	<i>ketté vágja sisakját</i>	éppen	(X, 37)
Ezután	<i>Szokolovics Mehmetet</i>	kiált	(XIII, 36)

## schema 3|5|4:

Demirhám	<i>igy kezde szólni</i>	Szulimánhoz	(VII, 9)
----------	-------------------------	-------------	----------

## schema 4|6|2:

Azért szüve	<i>nagy keserűségben</i>	ugrék	(XI, 94)
-------------	--------------------------	-------	----------

Questi esempi dimostrano come Zrínyi si avvalga della tecnica della compensazione metrica per inserire la formula nei limiti del dodecasillabo. Se infatti negli schemi 3|6|3, 2|6|4 e 4|6|2 viene conservata alla formula l'estensione naturale delle sei sillabe dell'emistichio, negli altri schemi 4|5|3, 3|5|4 e 3|7|2 Zrínyi ricorre a formule di cinque o sette sillabe che già erano note, come emistichi, all'*históriás ének*. Anzi, se leggiamo la strofa VI, 8:

Zrini öszvehivá mind	<i>az vitézeket,</i>
Mert már régen hallotta	<i>az követeket;</i>
Piacon hallgatá meg	<i>az követeket;</i>
Maga körül állitá	<i>az vitézeket</i>

possiamo notare quanto essa sia emblematica di un altro procedimento non raro nella versificazione del *Szigeti Veszedelem*, che riprende la cesura 7+5 per po-

ter utilizzare formule di cinque sillabe. Questa forma metrica era già presente nei dodecasillabi asimmetrici del Tinódi, probabilmente anch'egli costretto a recuperare spesso quelle formule di cinque sillabe risultanti dalle cesure 6+5 e 5+6 dell'endecasillabo<sup>13</sup>. (Per la formula *az vitézeket* si vedano, ad esempio, i corrispondenti passi in Tinódi: *Az vitézeket* | ily szókkal bíztatta (RMKT III, 81, 307); ed in Ilosvai: *Előhívá Sándor* | *az vitézeket* (RMKT IV, 122, 1237)).

Benché sia opportuno ribadire ancora una volta che l'arte dello Zrínyi tende naturalmente a superare i limiti angusti dello stile formulare, appare evidente comunque che anche per lui spesso il verso resta molto probabilmente il primo luogo di strutturazione poetica, nel senso che anch'egli dovette cimentarsi con le difficoltà inerenti ad un ristretto numero di combinazioni ritmiche e sintattiche. La formula si era già costituita come scarto verbale di natura poetica all'interno della versificazione ungherese del '500 e, come tale, cioè come segno specifico di un prestigio letterario acquisito e consolidato, dovette trasmettersi anche all'epoca successiva. È molto probabile, cioè, che anche Zrínyi si sia limitato all'uso di combinazioni lessicali e metriche già note.

4. Certo, le critiche che Ferenc Kölcsey mosse alla versificazione del Tinódi non possono essere estese a quella del poeta barocco<sup>14</sup>: la rima di quest'ultimo è più moderna ed ardita, più armoniosa e meno monotona. Nondimeno resta un fatto fondamentale, dal punto di vista dello stile formulare, la strutturazione paratattica della stragrande maggioranza dei versi del *Szigeti Veszedelem*. Le frasi continuano a coincidere col verso o coi segmenti metrici delimitati da cesure più o meno mobili; e, soprattutto, l'articolazione delle frasi all'interno di periodi molto semplici continua a coincidere con l'inizio del verso o con la cesura. Inoltre, con l'eccezione di alcune indiscutibili innovazioni, anche Zrínyi mostra di avere a disposizione un lessico molto ridotto. È molto proficua, a tal proposito, l'analisi dell'aggettivazione, in base alla quale si può rilevare come anche nel *Szigeti Veszedelem* continui l'onnipresenza di aggettivi generici come *nagy*, *jó*, *szép*, solo parzialmente giustificata dal fatto che, ad esempio, essi ricorrono con altrettanta insistenza anche nella poesia epica italiana<sup>15</sup>. Il fatto rilevante è che questi aggettivi, ma anche quelli più espressivi della sensibilità poetica di Zrínyi

<sup>13</sup> Sulle forme metriche della poesia ungherese del '500 cfr. M. Fajcsék, *Hagyományossá vált mondatképletek középkori és XVI. századi verseinkben* (Formule frastiche convenzionali nella poesia ungherese del Medio Evo e del XVI secolo), Budapest, 1942; I. Horváth, *Balassi költészete történeti poétikai megközelítésben* (La poesia di Balassi in un approccio poetico storico), Budapest, 1982.

<sup>14</sup> Di F. Kölcsey si vedano, al riguardo, il saggio critico *Berzsenyi Dániel versei* (Le poesie di D. Berzsenyi) del 1817 e la dissertazione *Nemzeti hagyományok* (Tradizioni nazionali) del 1826, in I. Fenyő (a cura di), *Kölcsey Ferenc válogatott művei* (Opere scelte di F. Kölcsey), Budapest, 1975, pp. 236-245, 252-282.

<sup>15</sup> Cfr. M. Fubini, *Osservazioni sul lessico e sulla metrica del Tasso*, in *Studi sulla letteratura del Rinascimento*, Firenze, 1971, pp. 216-247.

e più consoni al tema trattato (come *kegyetlen, haragos, iszonyú, aranyas, ártalmas, diühös, erós, hatalmas, kemény, okos, rettenetes, számtalan, szörnyű, vakmeró*, ed altri ancora) si dispongono spesso all'interno di sintagmi elementari che facilmente si prestano alla loro trasformazione in formule. Zrínyi cerca di superare (e spesso vi riesce) la fissità del sintagma formulare con l'impiego di morfemi monosillabici che concorrono così alla trasformazione della semplice ripetizione in formula complessa. Ed è per questo che il catalogo di quest'ultime appare più ricco di quello delle formule semplici<sup>16</sup>. Ma è evidente l'adesione, anche in questo caso, ad una costruzione del linguaggio poetico attorno ad un segnale lessicale che aveva acquisito un suo autonomo prestigio letterario.

È opportuno quindi distinguere tra formule in senso stretto e procedimenti formulari all'interno dell'emistichio o del verso. Le prime hanno una valenza soprattutto sul piano della ripetitività lessicale, mentre i secondi si basano sulla strutturazione del materiale lessicale all'interno di un preesistente luogo ritmico-metrico. Si tratta di due fenomeni ben distinti, anche se naturalmente il concetto di formula si realizza perfettamente quando essi vengono a coincidere. Questo avviene anche nel testo zrínyiano, soprattutto quando il poeta barocco attinge ad un repertorio lessicale già codificato dalla tradizione: ed in questi casi è lecito parlare di formule nel *Szigeti Veszedelem*. È necessaria invece una maggiore prudenza quando analizziamo i procedimenti formulaici che, basati soprattutto su sostituzioni sul piano paradigmatico, rivelano un aspetto tipico dello stile formulare e che però non sempre danno luogo alla formazione di nuovi sintagmi formulari. Lo stile formulare è importante per definire l'oralità di una composizione poetica, mentre nella ricercata costruzione del poema barocco esso può solo indicare una persistente conservazione di una tradizionale maniera di versificare. Lo stile formulare di un poema scritto non è teoricamente diverso da quello di un poema orale, ma è sostanzialmente divergente negli esiti lessicali che esso produce. È questo il motivo per cui ritengo sia lecito inserire nel catalogo delle cosiddette formule complesse solo quelle ripetizioni lessicali che presentano differenze monosillabiche soprattutto sul piano sintattico, dove la ricca suffissazione ungherese poco incide sulla struttura lessicale della formula, mentre son da collocare fra gli emistichi o i versi genericamente formulaici quelle parziali ripetizioni che presentano vistosi mutamenti sul piano paradigmatico e che, proprio in quanto tali, spesso non producono nuove formule. Vanno comunque prese anch'esse in considerazione proprio perché sono un elemento specifico di una versificazione condotta sul modello della tecnica formulare.

<sup>16</sup> Per quanto concerne il concetto e la terminologia delle cosiddette formule semplici e formule complesse cfr. E. Habet-L. Coman, *Analyse des formules épiques dans la Chanson de Raoul de Cambrai à l'aide de l'ordinateur*, in «Revue Roumaine de Linguistique», 1981, pp. 177-186.

È evidente che, contrariamente allo stile formulare dei poemi orali, in molti canti storici del Cinquecento ungherese e nel *Szigeti Veszedelem* il concetto di formula si realizza in modo più pertinente in emistichi del tipo *Az pogány törökkel ~ Az pogány töröknek* che non in quelli del tipo *Az siklósi mezón ~ Az siklósi pusztán*, dove la sostituzione paradigmatica è motivata molto probabilmente da un processo inverso a quello della creazione della formula, cioè dalla volontà del poeta di apportare variazioni sul lessico con l'uso di sinonimi. Qui il poeta agisce all'interno dell'emistichio non per riprodurre passivamente un materiale lessicale già acquisito, ma per cagionare consapevolmente l'artificio della ripetizione/variazione. Come è stato acutamente osservato, «lo stile formulare, cioè il ricorso a sintagmi cristallizzati e a repertori di formule riempitive serve certo ai compositori e ai cantori o recitatori di testi orali per integrare, improvvisando, i vuoti della memorizzazione, o della composizione. Esso però non ha nulla a che fare col sistema della ripetizione/variazione, presente del resto in tutta la letteratura, anzi l'arte medievale»<sup>17</sup>. Né meno pertinente risulta l'osservazione secondo la quale «la variazione individuale sta molto più nel modo di disporre elementi espressivi ereditati che non nel significato originario che ad essi si può conferire»<sup>18</sup>. Sennonché — almeno in area ungherese e soprattutto nel *Szigeti Veszedelem* — le variazioni individuali, in particolare le sostituzioni paradigmatiche, si riducono ad un'attitudine de/compositiva che spesso stravolge consapevolmente l'impianto formulare di espressioni ereditate dalla tradizione. È anche per questo motivo che insisto, nel definire il concetto di formula nell'epica ungherese, sul carattere funzionale di una ripetizione lessicale all'interno di un luogo metrico.

5. Ma mi rendo conto che, proprio a proposito di quest'ultima definizione, sorge un altro problema che va in qualche modo superato. Si tratta del rapporto tra formula e stereotipo, intorno al quale notevole è il grado di ambiguità,<sup>19</sup> proprio perché ambedue si fondano sul fenomeno della ripetizione. Ma anche qui bisogna distinguere. Secondo il punto di vista di un noto studioso della poesia barocca «la ripetitività riguarda tanto le forme, che divengon formule, quanto i contenuti che divengon luoghi comuni; luoghi comuni non già nel senso usato dalla topica, ma nel senso di concetto ricorrente in determinate circostanze del discorso»<sup>19</sup>. In particolare, lo stereotipo ha una funzione espressiva sul piano metaforico, mentre la formula ha una funzione espressiva sul piano metrico-

<sup>17</sup> Cfr. l'introduzione di C. Segre a M. Bensi (a cura di), *La Canzone di Orlando*, Milano, 1985, p. 17.

<sup>18</sup> Cfr. P. Zumthor, *op. cit.*, ediz. ital., p. 139.

<sup>19</sup> Cfr. G. Pozzi, *Temi, τόποι, stereotipi*, in *Letteratura italiana*, vol. III, Le forme del testo, I. Teoria e poesia, Torino, 1984, pp. 393-394.

lessicale. Talora le due funzioni possono coincidere, soprattutto quando si tratta di procedere alla descrizione di un atteggiamento fisico o morale. In Zrínyi il caso più vistoso è certamente la similitudine *mint az könnyü evét*, che è allo stesso tempo stereotipo in quanto figura retorica ed è formula in quanto ripetizione lessicale di due emistichi:

Elugrik Delimán, | *mint az könnyü evét* (X, 79)

Deli Vid peniglen | *mint az könnyü evét.* (XI, 85)

Ma in generale i due concetti son ben distinti proprio dal loro campo di applicazione. Possiamo dire allora che in generale lo stereotipo è un materiale figurativo che serve ad esprimere un concetto o una situazione ben determinati, mentre la formula, sul piano della funzionalità del discorso, si può applicare a vari luoghi poetici. Essa, in particolare, ha quasi un rapporto di subordinazione nei confronti del *tòpos*, nel senso che essa può essere l'espressione formale e/o parziale di un determinato tema o motivo letterario. La formula è una forma espressiva del discorso poetico in versi che, con l'uso, si cristallizza in un determinato materiale lessicale.

Tutto ciò trova conferma anche nell'analisi che Tibor Klaniczay ha effettuato, nella sua monografia su Zrínyi, sulla lingua e lo stile del *Szigeti Veszedelem*<sup>20</sup>. Il concetto di stereotipo da lui formulato in quella sede non contrasta con la definizione di formula che qui io propongo. Non bisogna dimenticare, infatti, che proprio Klaniczay aveva già segnalato il fatto che il poema zrínyiano «senza dubbio ... risente dell'influsso dei canti eroici croati ed eventualmente anche di quelli ungheresi. Nel suo stile poetico risalta ancor più intensamente l'influenza di quest'ultimi, vale a dire l'esecuzione più spontanea, più primitiva dell'epica in versi, che quindi conferisce all'opera un certo timbro arcaico. Nel *Szigeti Veszedelem* abbondano i tipici, ben noti tratti stilistici dell'epica spontanea e, spesso, del folklore. Alcune caratteristiche, come il parallelismo, il ripetersi ritmico del pensiero, la ripetizione, la progressione e la regressione, quasi si accavallano nell'epos di Zrínyi»<sup>21</sup>. Da parte mia desidero soltanto aggiungere che la formula è un altro di questi elementi arcaici che concorrono alla formazione dello stile zrínyiano, e che certamente va inserito con pieno diritto tra le componenti determinanti quello stile. Ciò comporta due elementi di riflessione critica: il primo consiste nel poter affermare con maggiore certezza l'influsso non secondario che l'*históriás ének* ha esercitato sulla composizione del *Szigeti Veszedelem*; e mi pare che questa mia affermazione sia accettabile proprio sulla base dei risultati della presente ricerca. Il secondo elemento che desidero rilevare è il rappor-

<sup>20</sup> Cfr. T. Klaniczay, *op. cit.*, pp. 270-279.

<sup>21</sup> Cfr. T. Klaniczay, *op. cit.*, pp. 256-257.

to di complementarità tra la formula e lo stereotipo. Quando Klaniczay sottolinea la grande capacità di Zrínyi di variare stilisticamente e lessicalmente all'interno di un determinato stereotipo (come ad esempio nella sempre diversa descrizione del motivo della morte in battaglia), egli mette giustamente in rilievo il carattere moderno dello stile barocco di Zrínyi. Ed ancora una volta il suo rilievo critico mi aiuta a definire meglio il concetto di formula ed il suo rapporto con lo stereotipo nell'ambito della poetica zrínyiana. Infatti si può ben osservare che non raramente Zrínyi si serve della formula proprio per esprimere le diverse varianti del medesimo stereotipo. In altre parole, la formula è un elemento espressivo primario, un elemento insostituibile del registro epico ancora in età barocca. Ma la poetica barocca lo utilizza per sottometterlo a sé, ai fini della costruzione della moderna visione epica. Sul piano espressivo la *elocutio* del *Szigeti Veszedelem* è ancora molto vicina a quella dell'*históriás ének*, mentre naturalmente è grande la loro distanza sul piano della concezione poetica. Concludendo, mi pare di poter dire che l'originalità dello Zrínyi consiste anche nell'aver saputo utilizzare serie lessicali, costrutti sintattici e strutture metriche già noti in precedenza, e nell'averli armonicamente dosati all'interno di una moderna visione epica barocca. Il concetto di formula, così, aiuta a comprendere meglio un aspetto importante della lingua, dello stile e della versificazione del *Szigeti Veszedelem*.

GIANPIERO CAVAGLIÀ  
LA VERA PATRIA. MIHÁLY BABITS E L'IDEA DI NAZIONE  
(1913-1919)

1. *I limiti cronologici*

Le due date che abbiamo scelto come limiti per la nostra analisi dell'idea di nazione in Babits ovviamente non sono casuali: Babits scrisse infatti, secondo quanto afferma lui stesso, il saggio *Magyar irodalom* [Letteratura ungherese]<sup>1</sup> nel 1913, un anno prima dell'inizio della guerra che avrebbe distrutto la duplice Monarchia, mettendo fine all'epoca della supremazia magiara a est della Leitha, ed è nel 1919 che egli torna a riflettere sul concetto di nazione con il breve scritto *Az igazi hazá* [La vera patria]<sup>2</sup>, in un momento in cui la guerra era ormai finita e, anche se la scomparsa dell'Ungheria «storica» non era ancora stata suggellata da un trattato, si avvicinava tuttavia inesorabilmente. I due scritti appartengono quindi agli ultimi anni dell'età del «dualismo», ruotano intorno agli eventi più critici della storia della civiltà ungherese dell'inizio del secolo ed è per questo che la nostra analisi si concentrerà su di essi e prescindere da riferimenti ad altri scritti di Babits sull'argomento, anche importantissimi, ma inseriti in un altro contesto, perché cronologicamente posteriori. La definizione dei caratteri della civiltà nazionale resta infatti un problema dominante per tutta la vita di Babits e prende corpo in grandi opere narrative, come nel romanzo *Halálfiái* [Figli della morte] (1927), o nel bellissimo racconto *Hatholdas rózsakert* [Sei jugeri di rose] (1937), oltre che in saggi di grande rilievo come *A magyar jellem* [Il carattere ungherese] (1939) o nello scritto polemico *Pajzzsal és dárdával* [Con lo scudo e con la lancia] (1939), in cui critica le ipotesi sostenute da László Németh nel suo *Kisebbségben* (In minoranza)<sup>3</sup>. Ma negli anni Venti e Trenta la ri-

<sup>1</sup> Il saggio fu pubblicato in volume soltanto nel 1917, nella raccolta *Irodalmi problémák* [Problemi di letteratura]. Oggi è disponibile nell'edizione in due volumi dell'opera saggistica, *Esszék, tanulmányok* [Saggi, studi], curata da György Belia per il Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1978, vol. I, pp. 359-420. A questa edizione ci riferiamo d'ora in poi con la sigla *M.I.*

<sup>2</sup> Pubblicato in «Új világ» [Mondo nuovo] il 15 febbraio 1919. Ora in *Esszék, tanulmányok*, cit., vol. I, pp. 548-552.

<sup>3</sup> Per il problema del nazionalismo ungherese cfr. Tibor Klaniczay, *A nacionalizmus előzményei a magyar irodalomban* [Gli antecedenti del nazionalismo nella letteratura ungherese] e *A né-*

flessione di Babits sull'idea di nazione si inserisce in un clima ideologico profondamente diverso da quello degli anni Dieci: è l'atmosfera spirituale dell'Ungheria che ha vissuto il trauma del Trianon e deve sanare le ferite inferte alla coscienza nazionale. Noi ci limiteremo quindi a prendere in esame i saggi degli anni Dieci, considerandoli come un importante contributo al dibattito intorno a quella che era per la cultura ungherese dell'età del dualismo la questione più assillante: la definizione dei caratteri della civiltà nazionale.

## 2. *Babits e il nazionalismo nella prima metà degli anni Dieci*

All'inizio degli anni Dieci si acuiscono le tensioni in Ungheria fra i sostenitori del nazionalismo conservatore e sciovinistico — che trovava la sua base d'appoggio soprattutto nella piccola nobiltà e i cui esponenti di maggior rilievo erano nella storia della letteratura Zsolt Beöthy e nella pubblicistica Jenő Rákosi — e gli oppositori di questo nazionalismo, schierati secondo uno spettro abbastanza ampio di posizioni, che andavano da quella liberale-moderata di molti dei collaboratori del «Nyugat», fino al radicalismo progressista del gruppo di sociologi che faceva capo alla rivista «Huszadik Század» [Ventesimo secolo]<sup>4</sup>. Il saggio di Babits, *Magyar irodalom* è tutto all'insegna del *compromesso*, della conciliazione: esso cerca di sintetizzare nazionalismo ed europeità, modernità e conservazione, ed è in questo un prodotto tipico dell'atmosfera spirituale del tardo dualismo, in cui tutte le istituzioni cercavano di conciliare le spinte verso il progresso con il mantenimento della tradizione. Però, come nella società le mediazioni fra le istanze opposte erano sempre più difficili e precarie, così nel saggio di Babits la sintesi fra conservazione e modernità appare assai fragile. Quella che

*pies konzervatívizmus nemzet felfogásáról* [Sul concetto di nazione del conservatorismo populistico], entrambi in *Marxizmus és irodalomtudomány* [Marxismo e scienza della letteratura], Akadémiai Kiadó, Budapest 1964, rispettivamente pp. 110-130 e 140-159. Per l'analisi dell'idea di nazione nel complesso dell'opera di Babits rimandiamo a Tibor Melczer, *A nemzeti kérdés Babits pályájának tükrében* [La questione nazionale nell'opera di Babits], «Tiszatáj», novembre 1985, pp. 61-77, e a György Poszler, *Magyar glóbusz vagy európai magyarság?* [Globo magiaro o magiarità europea?], in AA.VV., *Babits Mihály száz esztendeje* [Il centenario di Mihály Babits], a cura di Lajos Pók, Gondolat, Budapest 1983, pp. 429-446. Su Babits sono fondamentali le due monografie di György Rába, *Babits Mihály költészete, 1903-1920* [La poesia di Mihály Babits], Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1981 e *Babits Mihály*, Gondolat, Budapest 1983.

<sup>4</sup> La figura di maggior rilievo fra i «sociologi» di «Huszadik Század» è, come è noto, quella di Oszkár Jászi, teorico del nazionalismo borghese e democratico e del rispetto delle autonomie delle «minoranze». Per un'analisi del pensiero politico di Jászi cfr. Péter Hanák, *Jászi Oszkár dunai patriotizmusa* [Il patriottismo danubiano di Oszkár Jászi], Magvető, Budapest 1985. Le posizioni di Babits nella seconda metà degli anni Dieci si avvicinano considerevolmente a quelle di Jászi e dei radical-borghesi.

il poeta affronta in *Magyar irodalom* è una questione che coinvolge un nucleo di problemi nient'affatto esclusivamente letterari: del resto la riflessione sulla letteratura è sempre in Ungheria anche intervento nelle questioni della vita pubblica e politica in senso lato. Nel 1913 chiedersi che cos'era la letteratura ungherese voleva dire soprattutto chiedersi qual era il ruolo della civiltà ungherese all'interno della Monarchia multinazionale che abbracciava i paesi della «Corona di Santo Stefano». Tale problema «politico» resta sempre nello sfondo del saggio e induce Babits ad assumere posizioni non troppo lontane da quelle del nazionalismo più acceso, anche se il suo liberalismo moderato fa sì che egli cerchi di attenuare l'estremismo di quelle posizioni. Sin dall'inizio della sua analisi Babits si richiama alla vocazione occidentalistica della cultura nazionale: tutta la storia della civiltà magiara, egli afferma, dà prova di un costante orientamento ad assimilare la cultura dell'Europa occidentale. E in questo modo Babits fa, per così dire, una scelta di campo: se infatti si può tracciare una linea di demarcazione fra conservatori e progressisti nella svolta del secolo (che sia più efficace di quella, un po' fittizia e non sempre rispondente al vero, che li distingue in cultori dell'idillio patriarcale e «metropolitani»), essa separa gli «occidentalisti» dagli «orientalisti». I conservatori sono in genere «orientalisti», vale a dire propensi a ribadire ed evidenziare i tratti «asiatici» della civiltà nazionale (da Zsigmond Justh a Viktor Cholnoky a Árpád Zempléni). L'orientalismo — nelle sue varianti: «turanismo», «pannonismo» e «neomongolismo» — era un'esasperazione del culto della comunità patriarcale, che prolungava le sue radici in un nebuloso territorio mitico-storico, per trarre da questo maggior robustezza; era una risposta patologica alla paura che la modernità, la civiltà metropolitana, *europea*, faceva nascere in quanti volevano conservare l'identità tradizionale dell'Ungheria *falusi*, agreste e nobiliare. Babits è lontano dalle suggestioni di questo orientalismo antieuropeo, che pure era molto in voga dalla fine del secolo in poi ed esercitò una certa attrazione anche su figure importanti della modernità, come sul grande architetto dell'Art Nouveau ungherese, Ödön Lechner.

La vocazione occidentalistica della civiltà ungherese comincia per Babits dal momento in cui i magiari abbandonarono l'antico mondo spirituale dei canti e delle leggende pagane per accogliere il cristianesimo<sup>5</sup>: da allora «l'anima ungherese sente, vive, soffre e palpita con l'anima dell'Occidente»<sup>6</sup>. Babits rileva i legami della memorialistica transilvana con la cultura francese, dell'epopea di Zrínyi con l'epica italiana cinquecentesca e osserva che con Kazinczy, Berzsenyi, Csokonai la letteratura ungherese non ha fatto che confermarsi *europea*, al

<sup>5</sup> M. Babits, *M.I.*, pp. 368-9.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 369.

punto che Vörösmarty poté definire il mondo «patria dei popoli»<sup>7</sup> e dare voce poetica al senso dell'appartenenza dei magiari alla cultura universale.

Anche se insiste sull'europeità della civiltà nazionale, Babits non imbocca il cammino dei «modernisti» più radicali alla Ignotus<sup>8</sup> e non lo fa perché il suo punto di partenza, nella prima metà degli anni Dieci, non è ancora quello del nazionalismo borghese democratico. Non è però neppure il nazionalismo dei Beöthy e dei Rákosi a muovere la sua indagine: Babits si riallaccia piuttosto alla tradizione liberale e progressista della nobiltà ungherese, quella dei padri del dualismo, dei Deák e degli Eötvös. Vale la pena di ricordare che il poeta nel 1906 scrisse all'amico Kosztolányi:

«Magyar vagyok, magyar nemesi családból származom (igen büszke vagyok rá)...»<sup>9</sup>.

Babits era «fierissimo» non certo di far parte della nobiltà reazionaria che aveva accettato, dal regime di Kálmán Tisza in poi, che il liberalismo con cui si era inaugurata l'età del dualismo degenerasse in una prassi sistematica di abusi di potere e brogli elettorali; egli pensava a quella nobiltà — forse ormai soltanto «ideale» — che era l'erede dei principi libertari quarantotteschi (e anche delle battaglie civili dell'«età delle riforme») e di cui anche il tardo Mikszáth aveva detto, qualche anno prima di *Magyar irodalom*, nel suo ultimo romanzo:

«La nobiltà magiara non era un'istituzione esclusivistica. Non è un miracolo del cielo il fatto che, come canta il poeta, la nostra patria esista ancora: è una semplice conseguenza di quell'istituzione. I nostri avi — che Dio li abbia in gloria — avevano escogitato un buon sistema. Laddove c'era un briciolo di forza, sia intellettuale, sia materiale, subito la nobiltà l'assorbiva.»<sup>10</sup>

È questa *magyar nemesség* ideale, assimilatrice delle forze migliori della società, che Babits ha in mente quando sottolinea in *Magyar irodalom* la vocazione occidentalistica della civiltà magiara. Però, a circa mezzo secolo di distanza dall'anno in cui era nato il dualismo, la piccola nobiltà magiara aveva a poco a poco sviluppato un'ideologia che non solo non era assimilatrice ma tendeva a espungere dalla civiltà nazionale tutto ciò che esorbitava da certi caratteri precostituiti

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 373.

<sup>8</sup> Sin dagli anni Novanta del secolo precedente Ignotus polemizza sulle pagine della rivista «A Hét» [La settimana] contro i sostenitori della linea nazional-popolare, che vorrebbero espungere dalla letteratura nazionale tutto ciò che esorbita dall'orizzonte agreste e nobiliare.

<sup>9</sup> *Babits-Kosztolányi-Juhász levelezése* [Il carteggio Babits-Kosztolányi-Juhász], a cura di György Belia, Budapest, 1959; con la citazione di questo passo si apre il saggio di Tibor Melczer (cfr. sopra nota n. 3).

<sup>10</sup> Kálmán Mikszáth, *A fekete város* [La città nera] (1910), Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1983, pp. 184-5.

e codificati. Il nazionalismo democratico e borghese — rappresentato da intellettuali come Oszkár Jászi e Ignóty — era in Ungheria una forza minoritaria e ampi settori della borghesia urbana vennero *colonizzati* culturalmente dal mondo ideologico del nazionalismo conservatore<sup>11</sup> della piccola nobiltà. Anche gli intellettuali che, come Babits, cercano di sottrarsi all'influenza di esso, richiamandosi alla tradizione liberale della nobiltà magiara, ne sono, almeno in parte condizionati.

Babits prosegue infatti il suo «ritratto» della letteratura ungherese evidenziando una linea che corre parallela a quella dell'occidentalismo e che è volta a salvaguardare e a esprimere, in modo conservatore, i tratti nazionali<sup>12</sup>: lo sviluppo della storia letteraria appare così scandito secondo un movimento che alterna la chiusura verso l'Occidente all'apertura all'Europa, Tinódi *versus* Balassa, Gyöngyösi *versus* Zrínyi, Arany *versus* Reviczky e la sua cerchia. Ma — osserva Babits, nel tentativo di ricomporre il disegno che il gioco delle due forze potrebbe fargli sfuggire di mano — si tratta di uno scontro che è dovuto alla posizione storica del popolo magiario, *keleti nép nyugati kultúrával*<sup>13</sup>, popolo orientale con una cultura occidentale. Nei massimi poeti le due tendenze si fondono: così è in Vörösmarty, così è in Petőfi e nello stesso Arany. Se ci si chiede in che cosa consista il frutto della sintesi, quale sia la peculiarità della civiltà nazionale nata dall'alternanza di occidentalismo e isolazionismo, dobbiamo concludere, afferma Babits, che le qualità peculiari del magiario sono la sobrietà della visione, una sorta di realismo contemplativo, una superiore saggezza, il cui motto si riassume in *nihil admirari*<sup>14</sup>:

«i grandi rappresentanti della sobrietà nella letteratura ungherese sono perlopiù gli scrittori di purissima schiatta magiara (Arany, Deák)...»<sup>15</sup>

Al contrario, gli *entusiasti* sono i magiari meno puri, come Petőfi e Kossuth. In questa enucleazione dei caratteri nazionali si evidenzia la seconda componen-

<sup>11</sup> Questo scambio ideologico fra piccola nobiltà e borghesia rende possibile, ad esempio, che uno scrittore come Ferenc Herczeg, di estrazione borghese, si identifichi talmente con l'*ethos* della *gentry* inurbata da diventarne il beniamino (cfr. l'introduzione di Géza Béla Németh a Ferenc Herczeg, *Történelmi regények* [Romanzi storici], Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1983: *A lektűr magyar mestere* [Il maestro ungherese della letteratura di intrattenimento]), pp. 5-22.

<sup>12</sup> M. Babits, *M.I.*, p. 382.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 384.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 387. Jenő Szűcs in *Les trois Europes*, Editions L'Harmattan, Paris 1985, p. 110, interpreta il *nihil admirari*, che permea la cultura ungherese del tardo Ottocento, come «la *résignation soumise* qui suppose que de toute façon toutes les décisions importantes sont prises quelque part "en haut"».

<sup>15</sup> M. Babits, *M.I.*, p. 405.

te dell'ideologia di Babits, quella che risente della *colonizzazione* del nazionalismo conservatore piccolo-nobiliare. In quel momento infatti in cui la magiarità era in piena trasformazione non poteva avere che un senso *conservatore* il tentativo di codificare i caratteri *tipici* della civiltà nazionale, che servivano, in ultima analisi, a distinguere ciò che era *davvero* magiaro da ciò che non lo era. In questa operazione Babits si rivela erede di una concezione ristretta della letteratura nazionale, una concezione che contrastava con l'apertura filoccidentalistica che è alla base di *Magyar irodalom* (nonché con tutta la prassi poetica di Babits); egli l'accoglie tuttavia all'interno del suo ritratto della civiltà nazionale nell'intento di *conciliarla* con l'occidentalismo modernistico. Era però un intento irrealizzabile, perché ormai da tempo i modernisti, come Ignotus, avevano contrapposto a quella concezione ristretta l'idea che la civiltà nazionale non poteva essere definita da caratteri fissati una volta per tutte, ma era in continua evoluzione, si trasformava nella *storia*<sup>16</sup>.

Babits tuttavia non aderisce fino in fondo agli assunti del nazionalismo conservatore fortemente influenzato dal positivismo, che assegnava a ogni stirpe una peculiare *missione* nell'ambito della civiltà universale<sup>17</sup>; egli cerca, per così dire, una terza via fra quel nazionalismo e le posizioni progressiste della critica borghese. Ci rendiamo conto dell'originalità del suo approccio se teniamo presente il modo in cui enuclea i suddetti caratteri nazionali. Mentre infatti il critico conservatore più vicino cronologicamente a Babits, Zsolt Beöthy, nel *Magyar irodalom kis-tükre* (Specchietto della letteratura ungherese), cominciava la sua brillante sintesi della storia della civiltà nazionale con la famosa immagine del «cavaliere del Volga» che scruta l'orizzonte e le cui qualità «spiegano molte cose dello sviluppo e del carattere dello spirito ungherese»<sup>18</sup> — al punto che il carattere magiaro viene *dedotto* da quello del suddetto cavaliere — Babits segue un procedimento opposto. Egli cerca infatti di dedurre i vari aspetti del carattere magiaro sulla base di un'analisi delle varie opere della letteratura nazionale e quindi, indirettamente, sulla base della *storia* della civiltà magiara. La «sobrietà oggettiva», ad esempio, viene dedotta dal fatto che mancano nella storia del romanzo ungherese grandi esempi di sottile analisi dei sentimenti (paragonabili al *Wer-*

<sup>16</sup> Si veda il saggio di Ignotus, *Magyar, magyar, magyar, háromszor is magyar* [Magiaro, magiaro, magiaro e anche tre volte magiaro], pubblicato su «A Hét» nel 1894, ora in *Ignotus válogott írásai* [Scritti scelti di Ignotus], a cura di Aladár Komlós, Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1969, pp. 605-8.

<sup>17</sup> E ai magiari era toccato in sorte un peculiare talento *államalkotó*, capace di creare istituzioni statali e di gestirle (anche a nome delle «minoranze» che vivevano nei paesi della Corona di Santo Stefano). Per questo problema cfr. Géza Béla Németh, *Integritás, ideológia, irodalom* [Integrità, ideologia, letteratura], in *Küllő és kerék* [Il raggio e la ruota], Magvető, Budapest 1981, pp. 11-36.

<sup>18</sup> Zsolt Beöthy, *A magyar irodalom kis-tükre*, Athenaeum, Budapest 1896, pp. 1-2.

ther); la scarsa disposizione all'attività pratica viene dedotta dalla presenza frequente di temi poetici come la malinconia, la noia. Il suo approccio quindi, anche se i risultati a cui giunge sono troppo vicini a quelli dell'ideologia conservatrice e troppo legati alle teorie della «psicologia dei popoli», è quello di un «trazionalista» moderato più che di un reazionario.

Per illuminare meglio l'orizzonte conservatore e moderato, alieno da estremismi, in cui si muove Babits in *Magyar irodalom*, può essere utile gettare uno sguardo al tentativo di definire la civiltà nazionale compiuto in quegli anni da un contemporaneo austriaco di Babits, Hugo von Hofmannsthal. Mentre il poeta ungherese deve conciliare nel suo disegno tradizione e modernità e ravvisa nelle opere migliori della letteratura nazionale la sintesi di magiarità ed europeità, Hofmannsthal deve difendere la cultura austriaca dal pericolo costituito dall'attrazione della civiltà del *Reich* tedesco e vuole ribadire la necessità storica della presenza della Monarchia nel cuore dell'Europa. In una serie di saggi scritti durante la guerra egli cerca di ricostruire il filo della continuità storica fra l'impero romano e quello asburgico<sup>19</sup>, rivendicando all'Austria le prerogative di uno stato che è cresciuto *organicamente* nei secoli (mentre il *Reich* tedesco è nato per imposizioni «esterne»), ha un fitto tessuto sociale, in cui i ceti sono tenuti insieme dalla cultura<sup>20</sup>, mentre la struttura sociale del *Reich* è artificiosa e manca di omogeneità culturale. Le peculiarità che Hofmannsthal considera proprie dell'*austriaco* in alcuni casi non sono molto diverse da quelle che Babits rivendica per il carattere *magiaro*: egli è amante della tradizione, equilibrato, capace di autoironia, indolente<sup>21</sup>, quasi che esistesse un *ethos* moderato proprio a *entrambe* le culture dominanti nella duplice Monarchia (o forse quelle qualità fanno parte dell'immagine di sé che hanno tutti i popoli «chiamati dalla storia» a gestire le istituzioni statali a nome di altri popoli<sup>22</sup>).

La missione dell'Austria è secondo Hofmannsthal una missione di mediazione: posta nel cuore dell'Europa, essa ha il compito di fare da tramite fra Occidente e Oriente (è la stessa missione che i padri del dualismo avocano ai magiari<sup>23</sup>). Babits, dal canto suo, celebra la «forza assimilatrice» della

<sup>19</sup> Hugo von Hofmannsthal, *Die österreichische Idee* (1917). Rimandiamo alla nostra traduzione dei saggi hofmannsthaliani in questione, contenuta in Hugo von Hofmannsthal, *L'Austria e l'Europa*, Marietti, Casale Monferrato, 1983; *L'idea di Austria* figura alle pp. 65-68.

<sup>20</sup> Hugo von Hofmannsthal, *Preusse und Österreicher* (1917), trad. it. cit., pp. 69-71.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 70.

<sup>22</sup> Si pensi, in un contesto culturale completamente diverso (ma non troppo lontano ideologicamente, perché l'aristocrazia inglese costituisce il modello, per molti aspetti, di quella ungherese e austriaca) all'esaltazione dei caratteri nazionali britannici contenuta nell'opera di Rudyard Kipling.

<sup>23</sup> Si veda lo scritto di Zsigmond Kemény, *Még egy szó a forradalom után* [Ancora una parola dopo la rivoluzione], in cui il romanziere, nel 1851, affermava che il destino della civiltà nell'Europa centro-orientale era legato alla sopravvivenza dell'elemento magiaro come forza mediatrice fra slavismo e germanesimo (cfr. *Változatok a történelemre* [Variazioni sulla storia], Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1982, pp. 375-559, specialmente pp. 492 ss.).

magiarità<sup>24</sup>, che è stata grande nel passato e ha avuto benefici effetti sulla letteratura. Egli non poteva non avere presente, nonostante il suo discorso fosse volto a trarre un bilancio del passato, anche la situazione dell'Ungheria degli anni Dieci, in cui la «capacità assimilatrice» dei magiari aveva conseguito risultati non indifferenti, attraendo a sé gli strati emergenti della borghesia ebraica e, in parte, anche di quella delle «minoranze»<sup>25</sup>. Però, nel suo intento di conciliare le tensioni, Babits non analizza il fenomeno moderno dell'assimilazione, perché quell'analisi lo avrebbe costretto a riconoscere che non era più legittimo tentare un ritratto del «carattere magiaro» basato sulla tradizione.

Ed è al passato e alla tradizione che sia Hofmannsthal sia Babits guardano di preferenza: entrambi parlano di entità storico-spirituali che non esistono più. Non esisteva più l'Austria della *Geselligkeit*, mediatrice della *civilisation* francese nell'Europa centrale — o perlomeno era sul punto di essere travolta da un'Austria nuova, alleata del militarismo tedesco, e così pure non esisteva più l'Ungheria degli Eötvös e dei Deák, capace di sintetizzare i caratteri peculiari della civiltà nazionale con una vocazione europea e cosmopolitica — esisteva invece l'Ungheria nazionalistica e sprezzante dei diritti delle «minoranze», che si sarebbe lasciata trascinare nella guerra per vendicare l'onta di Világos.

### 3. Verso una nuova idea di nazione.

È nel corso della guerra che Babits si allontana a poco a poco da quelli che sono i presupposti ancora conservatori della sua concezione della civiltà nazionale, per avvicinarsi alle posizioni del nazionalismo progressista, borghese, professato da Jászi e dalla sua cerchia. Durante i primi anni della guerra Babits assiste con orrore alla distruzione del mondo dell'Ungheria tradizionale a cui era spiritualmente tanto legato. Si leggano le pagine commosse, quasi disperate, che egli dedica a un giovane caduto sul fronte settentrionale nel giugno del 1915 (e che gli aveva mandato alcune poesie per averne un giudizio):

«In questa guerra muoiono in una percentuale tremenda i giovani aristocratici ungheresi: perché sono loro i più arditi, i più nobili, i più coraggiosi, sani e impetuosi. E le grandi forze spirituali non è stata questa classe a darle al paese? Questa classe in cui vive l'anima della nazione, l'anima sana della nazione. E questa classe viene distrutta»<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> M. Babits, *M.I.*, p. 394.

<sup>25</sup> Sull'assimilazione delle «minoranze» alla lingua e alla cultura ungheresi si vedano i dati riportati in *Magyarország története 1890-1918* [Storia dell'Ungheria 1890-1918], a cura di Péter Hanák, 2 voll., Akadémiai Kiadó, Budapest 1983 (seconda edizione), vol. I, p. 416: dal 1890 al 1914 furono «assimilati» circa un milione di individui.

<sup>26</sup> M.B., *B.F. huszárönkéntes: elesett az északi harctéren* [F.B., arruolato volontario negli ussari: caduto sul fronte settentrionale], «Nyugat», 1915, ora in *Esszék, tanulmányok*, cit., vol. I, pp. 424-5.

La morte del giovane ussaro diventa per Babits simbolo della morte dell'Ungheria in cui aveva creduto:

«Era un giovane nobile, rampollo di una famiglia la cui cultura si era affinata attraverso generazioni, ed egli ne aveva ereditato la predisposizione a sentimenti profondi, delicati. E ne aveva ereditato la bella lingua magiara, la più aristocratica, evoluta, sapida lingua magiara»<sup>27</sup>.

A partire dal 1916 Babits frequenta il filosofo marxista Ervin Szabó ed è dietro sollecitazione di questi che si accinge a tradurre lo scritto di Kant *Sulla pace perpetua*. Babits è alla ricerca di una visione del mondo che faccia da argine alla distruzione dei valori tradizionali; la trova nel razionalismo e nell'universalismo kantiano, che devono temperare gli eccessi del soggettivismo dilagante in tutta la cultura europea dalla fine del secolo in poi<sup>28</sup>. Tramite Szabó Babits entra in più stretto contatto con i radical-borghesi; il 1° marzo 1917 pubblica sul «Nyugat» la poesia *Fortissimo*, violenta invettiva contro la guerra, che induce le autorità a ordinare il sequestro della rivista. Il radical-borghesi caldeggiavano una soluzione federalistica per la Monarchia<sup>29</sup> e Babits condivide tale punto di vista<sup>30</sup>, ma la situazione internazionale si stava evolvendo in una direzione contraria alle aspettative delle esigue forze democratiche ungheresi. Il principio dell'integrità dell'Ungheria stava per essere sacrificato a quello dell'autodeterminazione delle «minoranze»: nella primavera del 1918 cechi, slavi del sud, slovacchi, polacchi e romeni si pronunciano per la separazione dalla Monarchia. Nell'ottobre dello stesso anno Babits firma, insieme a molti intellettuali ungheresi progressisti, il proclama dei *Cavalieri d'Europa*<sup>31</sup>, estremo atto di fede politica nell'uropeità della cultura ungherese.

Alla distruzione dell'Ungheria storica che si stava delineando Babits risponde ispirandosi all'universalismo e all'umanesimo che erano sempre stati connotati alla sua visione del mondo ma che, prima della guerra, non potevano esprimersi pienamente, condizionati com'erano dall'influenza dell'ideologia nazionalistica piccolo-nobiliare (come si è visto dall'analisi di *Magyar irodalom*). Il messaggio di Babits nello scritto *La vera patria*<sup>32</sup> non è un messaggio di odio, né

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 425.

<sup>28</sup> All'inizio del 1918 Babits pubblica sul «Pesti Napló» il saggio *A veszedelmes világnézet* [La pericolosa visione del mondo], che individua i pericoli insiti nell'irrazionalismo della fine secolo, che era stato molto importante anche per la sua formazione culturale. Il saggio è ora pubblicato in *Esszék, tanulmányok*, cit., vol. I, pp. 510-17.

<sup>29</sup> Cfr. Péter Hanák, *Jászi Oszkár dunai patriotizmusa*, cit., p. 68.

<sup>30</sup> Cfr. Lajos Sipos, *Babits Mihály és a forradalmak kora* [Mihály Babits e l'epoca delle rivoluzioni], Akadémiai Kiadó, Budapest 1976, p. 19.

<sup>31</sup> Il testo del proclama è ora pubblicato in *Esszék, tanulmányok*, cit., vol. I, pp. 541-4.

<sup>32</sup> Cfr. sopra, nota 2.

di ribellione: egli resta un moderato, anche nella sua capacità di dire parole di speranza all'Ungheria che stava vivendo una delle crisi più gravi della sua storia. Della parola patria, osserva Babits, è stato fatto negli anni della guerra un uso distorto: essa è servita a giustificare l'assassinio, ed è forse giusto pertanto che la patria debba soffrire. L'esaltazione patriottica ha aizzato gli ungheresi contro l'umanità, e li ha così indotti in un tragico errore, perché l'umanità è da anteporre alla patria. Ora quella patria sta per essere privata di gran parte del suo territorio, ma non è la terra che costituisce la patria. La terra, continua Babits, non è sacra, perché è solo il luogo in cui si abita, si concludono affari; ciò che è sacro sono i ricordi umani e di questi l'Ungheria non può essere privata: essi vivono nella coscienza degli ungheresi. La vera patria sono i ricordi comuni, l'atmosfera spirituale in cui si vive: qui Babits sembra riecheggiare le parole di Ernest Renan, che nello scritto *Qu'est-ce qu'une nation?* aveva così riassunto i fondamenti del nazionalismo borghese democratico: «Une nation est une âme, un principe spirituel»<sup>33</sup>.

La vera patria, che è un possesso spirituale, non richiede sacrifici di sangue e non potrà mai alimentare l'odio contro l'umanità, perché essa è un arricchimento e un tesoro per l'umanità. Per questa patria non si deve morire ma vivere.

Nel saggio scritto dopo la guerra la nazione diventa dunque la tradizione culturale a cui si appartiene, qualunque sia la terra in cui si vive: non c'è più bisogno di delineare i caratteri tipici di quella tradizione, essa è un sicuro possesso. Questa conclusione non è da intendersi soltanto come una provvisoria consolazione di fronte alla catastrofe nazionale; essa costituisce anzi il naturale punto di maturazione di quei germi di europeismo e filo-occidentalismo che già animavano il Babits di *Magyar iródalom*, è il coronamento, libero da compromessi con l'ideologia piccolo-nobiliare, della vocazione universalistica della civiltà nazionale.

Ancora una volta, e per concludere, giunge opportuno il confronto con Hugo von Hofmannsthal, per il quale l'esperienza della disgregazione della Monarchia era stata tragica come per Babits. Negli anni Venti egli cerca di ricomporre i frammenti della tradizione apparentemente interrotta e così inizia — con parole che ci paiono singolarmente «babitsiane» — uno dei saggi più belli:

«Non dal nostro abitare sul suolo della patria, non dal nostro contatto fisico nell'industria e nel commercio, ma soprattutto da un'adesione spirituale siamo uniti a formare una comunità»<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> Ernest Renan, *Qu'est-ce qu'une nation?*, Calmann Lévy, Paris 1882, p. 26. Per l'influenza di questa concezione «psicologista» dell'appartenenza nazionale si veda il saggio di Jenő Szűcs, *A magyar szellemi történet nemzet-koncepciójának tipológiájához* [Per una tipologia del concetto di nazione della *Geistesgeschichte* ungherese], in *Nemzet és történelem* [Nazione e storia], Gondolat, Budapest 1984, pp. 281-326, specialmente pp. 293 ss.

<sup>34</sup> Hugo von Hofmannsthal, *Das Schritum als geistiger Raum der Nation* (1927), trad. it. in *L' Austria e l'Europa*, cit., *Gli scritti come spazio spirituale della nazione*, p. 130.

COSTANZO PREVE

## LUKÁCS IN ITALIA

(Dalla commemorazione del centenario della nascita  
al bilancio critico della sua influenza)

Come molti sanno, il 1985 è stato l'anno del centenario della nascita di György Lukács, e numerosi convegni e simposi in tutto il mondo hanno permesso di verificare lo stato di conoscenza e di utilizzo critico di questo Autore. A Roma, presso il Dipartimento di Filosofia della Facoltà di Lettere della Sapienza si è tenuto un convegno su «Lukács e la cultura europea» dal 17 al 19 ottobre, con la partecipazione congiunta dell'Accademia Ungherese di Roma e della Fondazione Gramsci. In questa sede, un primo bilancio critico è stato tracciato. Il livello scientifico delle relazioni e degli interventi è stato senza dubbio assai buono, ma è anche noto che, come dice un'espressione popolare, per l'ottimista il bicchiere è mezzo pieno, ma per il pessimista lo stesso bicchiere è anche mezzo vuoto. Essendosi infatti il convegno svolto in un momento storico caratterizzato in Italia da una fase di «bassissima marea» di interesse e di utilizzo politico e sociale del marxismo e del materialismo storico, e da una concomitante «moda» del cosiddetto «pensiero debole», del nichilismo differenzialistico (e del suo gemello nemico, la metafisica dell'Essere immutabile parmenideo), in una parola del «postmoderno filosofico», è evidente che Lukács è sembrato in questo contesto un pensatore da «superare», un filosofo «inattuale», e comunque un «classico» che viene da lontano, deve certo essere conosciuto e rispettato, ma non può e non deve pretendere di essere «riconosciuto» come un Autore centrale per la risoluzione (o anche solo per la corretta impostazione) dei problemi del nostro presente filosofico.

Il nostro «bicchiere», dunque, è mezzo vuoto in quanto crediamo che non si sia riusciti appieno a criticare questo pregiudizio e questa troppo facile liquidazione. Eppure, la «leggenda di inattualità» di Lukács ci sembra del tutto infondata. In proposito, per argomentare la tesi dell'attualità di Lukács nel contesto della storia filosofica italiana degli ultimi quarant'anni, tenteremo una sommaria periodizzazione di quelli che ci sembrano essere stati i tre successivi maggiori «centri di interesse» teorico di Lukács in Italia. Scusandoci per l'inevitabile semplificazione ed evitando di fare nomi per concentrare maggiormente l'atten-

zione del lettore sui problemi, anziché sulla sterminata bibliografia, proponiamo una periodizzazione in tre momenti successivi, indicati in modo necessariamente approssimativo: il Lukács del realismo critico in letteratura e del razionalismo dialettico in filosofia (dalla metà degli anni Quaranta alla metà degli anni Sessanta); il Lukács dell'unità soggetto-oggetto nella autocoscienza rivoluzionaria del proletariato e del suo partito in grado di avvicinarsi alla «totalità» della storia (dalla metà degli anni Sessanta alla fine degli anni Settanta); infine, il Lukács della rifondazione filosofica complessiva del materialismo storico marxista sulla base teorica di una ontologia dell'essere sociale e sulla base pratica di una democratizzazione radicale della vita quotidiana e della lotta dell'individualità moderna contro la manipolazione del doppio feticismo del piano e del mercato (dal principio degli anni Ottanta ad oggi). Sebbene l'interesse per questi tre diversi Lukács possa tuttora essere coltivato in modo simultaneo ed interconnesso, è chiaro che la trattazione separata di queste tre tematiche corrisponde meglio all'effettiva «fortuna» di Lukács nel dibattito filosofico italiano.

## I.

Dopo il 1945, come è noto, il materialismo storico si sviluppò in Italia sulla base di un sostanziale richiamo allo «storicismo» di Antonio Gramsci ed alla continuità di una tradizione «progressista» della filosofia italiana risalente a De Sanctis ed a Labriola. Trascurando qui altre correnti di pensiero, anche rilevanti, ma minoritarie (dai tentativi di «acclimatare» in Italia il «materialismo dialettico» e l'accettazione di una filosofia della natura nel marxismo ai tentativi di dare al marxismo uno statuto scientifico, da «galileismo morale», sulla base della teoria dell'astrazione determinata e del rifiuto della dialettica hegeliana), è possibile dire che l'ingresso di Lukács (anzi, del Lukács «marxista») nella cultura italiana avvenne sulla base di una complessa dialettica di continuità-rottura con la tradizione nazionale del marxismo italiano di tipo «gramsciano».

Da un lato, erano evidenti i momenti di continuità con l'interesse gramsciano verso gli intellettuali come gruppo sociale complesso ma anche sostanzialmente unitario nella sua «organicità» o meno alle classi sociali fondamentali, ed anche con l'approccio in parte sociologico (anche se non «sociologicistico», nel senso del riduzionismo semplificatore) alla storia della letteratura e della filosofia. Erano, questi, due elementi indubbiamente comuni a Gramsci ed anche al Lukács i cui scritti venivano in quegli anni tradotti e diffusi in Italia. Vi erano, inoltre, due ulteriori «dimensioni» lukácsiane che potevano in qualche modo conciliarsi con la tradizione critica di Benedetto Croce: in primo luogo, l'attenzione alla particolarità ed alla determinatezza anche e soprattutto linguistica dell'o-

pera d'arte (contro ogni psicologismo ed ogni approccio positivistico alle specificità dell'«artistico»); in secondo luogo, la diffidenza verso le avanguardie storiche in letteratura (del resto ampiamente compromesse in Italia con la cultura e con il regime fascista). Esistevano insomma, le precondizioni per una «comprensione» del linguaggio e della problematica lukácsiana, e non è un caso che in particolare nel corso degli anni Cinquanta molti intellettuali di sinistra in Italia diventarono in vario modo «lukácsiani» più o meno entusiasti.

Dall'altro, la «filosofia di battaglia» di Lukács (espressa in particolare nella «Distruzione della ragione»), la sostituzione del binomio tipico del «materialismo dialettico» staliniano materialismo/idealismo con il binomio razionalismo/irrazionalismo, sembrò a molti dar luogo ad una nuova, inedita, forma di «dogmatismo», che avrebbe potuto reintrodurre dalla finestra ciò che si era appena scacciato dalla porta, una «filosofia di partito», o quanto meno la pretesa della filosofia di «normalizzare», inquadrandolo e definendolo, ogni tipo di discorso ideologico e culturale. In quel periodo storico, infatti, non si rimproverava ancora a Lukács di liquidare in modo troppo sommario il «pensiero negativo», da Schopenhauer a Nietzsche (questo rimprovero venne dopo, con la «riscoperta» di questi pensatori nel dibattito filosofico italiano a metà degli anni Settanta). Si rimproverava, invece, la pretesa di inquadrare la filosofia del Novecento in schemi generali, cui si preferiva la flessibilità storicistica (assai spesso, peraltro, vaga e generica) che si riteneva in vari modo «tipica» della tradizione marxista italiana.

In questa sede, è impossibile per ragioni di spazio discutere in dettaglio la plausibilità e la pertinenza di questa critica. Nell'essenziale, la riteniamo infondata, anche perché troppo spesso la genericità meramente metodologica e storicistica del marxismo italiano è stata l'anticamera logica e storica della sua debolezza verso le «mode» di volta in volta furoreggianti e dunque della sua autoliquidazione. Sta di fatto, tuttavia, che verso l'inizio degli anni Sessanta *questo* Lukács apparve investito da una doppia crisi: fra gli intellettuali «organici» ai partiti ed ai sindacati della sinistra maggioritaria del movimento operaio italiano Lukács era considerato ad un tempo sospetto per la sua eterodossia politica e per il suo presunto «dogmatismo» ideologico non sufficientemente aperto e storicistico; fra gli intellettuali «minoritari», legati ai piccoli gruppi di opposizione che si formavano in quegli anni Lukács appariva troppo razionalistico, intellettualistico e classicheggiante per poter essere conciliato con le suggestioni dell'operaiamo italiano, della rivoluzione culturale cinese e del cosiddetto «maoismo occidentale». Il tramonto di questo *primo* Lukács era però anche l'alba dell'interesse verso un *secondo* Lukács, la cui conoscenza era facilitata dalle traduzioni italiane dei suoi scritti giovanili ed in particolare di «Storia e Coscienza di Classe» (si noti, qui, che le «riscoperte» italiane di Lukács invertivano le fasi di sviluppo

del Lukács biografico, del Lukács reale; questo «secondo» Lukács è in realtà il «primo» Lukács, quello giovanile, mentre il «primo» Lukács acclimatato in Italia fu in realtà il «secondo» Lukács degli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta — non c'è in questo nulla di strano o di sbagliato, in quanto è normale che le «fortune» di una certa problematica filosofica non abbiano nulla in comune con la successione delle fasi di pensiero di una persona reale).

## II.

Come molti sanno, l'opera di Lukács del 1923, «Storia e Coscienza di Classe», può essere letta sia come la trasfigurazione filosofica in linguaggio hegelomarxiano della rivoluzione russa del 1917 (ed in questo senso si tratta di una variante laicizzata dello stesso contenuto utopico espresso in quegli anni da Ernst Bloch in «Lo Spirito dell'Utopia»), sia come la rarefatta sublimazione filosofica della rivoluzione mancata in Occidente e la sua elevazione ad assoluto metafisico. L'opera resta un vero e proprio «classico», ricchissimo di contenuto teorico, e Lukács ne prese le distanze non perché costretto da cattivi burocrati insensibili (anche se questi «cattivi» esistevano realmente!), ma perché attuò una modificazione interna del proprio paradigma teorico (in breve: dalla teoria idealistica dell'unità soggetto-oggetto alla teoria del triplice rispecchiamento attivo, quotidiano, estetico e scientifico).

Nell'Italia degli anni intorno al mitico Sessantotto, la «filosofia» lukácsiana non suscitava alcun interesse, mentre la caratterizzazione, presente in «Storia e Coscienza di Classe», del Proletariato idealtipicizzato come unità di Soggetto ed Oggetto capace di totalizzare il significato del Passato, Presente e Futuro, sembrava legittimare filosoficamente ad altissimo livello l'«andata al popolo» ed alle fabbriche di molti intellettuali di sinistra di quegli anni. Si parlò, come è noto, di un vero e proprio hegelomarxismo, anche se, a rigore, non c'era molto né di Hegel né di Marx. In Hegel la totalizzazione della storia (una sorta di «teologia emanatistica», come disse a suo tempo Max Weber, assertore del politeismo dei valori e della pluralità incomponibile dei punti di vista) è affare soltanto dello Spirito Assoluto, che è in Hegel impersonale e disantropomorfizzato, mentre non può mai essere affare di spiriti soggettivi o oggettivi variamente socializzati o politicizzati. In Marx, invece, la teoria scientifico-strutturale dei modi di produzione non tollera di essere «incapsulata» in una metafisica prometeica di un Soggetto ritenuto in grado di attingere l'Identità con la Totalità del processo storico, fino alla Comunità della Trasparenza Assoluta (o comunque la si voglia chiamare).

In quegli anni, però, era proprio il prometeismo proletario il nuovo mito che affascinava molti intellettuali italiani sinceramente progressisti, e Lukács venne incorporato in una sorte di «internazionale ideale» di tipo ultra-marxista (o creduto tale), che comprendeva anche Sartre, Adorno, Marcuse, Mao, Bloch, Panzieri, eccetera. Sarebbe sciocco ed antistorico «pentirsi» di questo fenomeno teorico, che ebbe, accanto ad ingenuità quasi incredibili, anche momenti di donchisciottesca grandezza, moralmente assai al di sopra delle attuali mode reaganiane, neoliberalistiche e postmoderne. Tuttavia, l'arruolamento di Lukács in una sorta di «aeropago radicale» presentava alcuni equivoci di fondo destinati a far esplodere l'instabile miscela. In primo luogo, il marxismo minoritario italiano di estrema sinistra presentava due caratteristiche estranee allo stesso Lukács giovane: l'attribuzione al capitale della capacità di pianificare nell'essenziale la propria autoriproduzione sociale (si trattava della teoria del «piano del capitale», derivante dalle riflessioni di Raniero Panzieri, entusiasticamente accolta dal cosiddetto «operaismo italiano», e che poteva semmai essere riferita alla Scuola di Francoforte, non certo a Lukács); l'attribuzione della soggettività rivoluzionaria anticapitalistica non certo ad una coscienza di classe idealtipicamente attribuita, ma ad una «composizione di classe» sociologicamente rinvenibile nelle fabbriche (e si trattava di una sorta di sociologismo e di economicismo rivoluzionari, senza e contro ogni tipo di partito e di momento leniniano separato, che poteva semmai essere riferito a Karl Korsch, non certo a Lukács). In breve, lo stesso giovane Lukács era di fatto del tutto «marginale» in questo aeropago radicale.

In secondo luogo, la sconfitta pressoché assoluta (e che ebbe anche alcuni aspetti catastrofici) dell'onda lunga delle lotte sociali dei primi anni Settanta fece crollare l'ingenuo mito prometeico dell'onnipotenza sociologico-politica del proletariato inteso come Classe Universale (mito spesso adialetticamente sostituito dal mito opposto, altrettanto infondato, dell'onnipotenza dell'informatizzazione della produzione e dell'ingresso nel mondo del post-lavoro). La «crisi del marxismo» era dichiarata, anche e soprattutto in Italia (ed in Francia), ed il giovane Lukács entrò in un limbo di non-lettura e di dimenticanza.

### III.

Fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta la traduzione in lingua italiana della «Ontologia dell'Essere Sociale» (la monumentale «Estetica» era già stata tradotta prima, in ottima traduzione ed in ottima veste editoriale, senza però riuscire a suscitare un vero ampio dibattito critico) diede vita a quello che vogliamo definire il terzo periodo nell'interesse italiano verso Lukács. Apparve chiaro che dopo il 1956 si era avuta nella produzione lukácsiana un'interessante dialettica di con-

tinuità e di rottura: di continuità, perché Lukács proseguì nell'essenziale la sua linea di razionalismo dialettico e di approccio realistico ed ontologico al marxismo già presente nei suoi scritti degli anni Trenta; di rottura, perché la presa di distanza nei confronti del cosiddetto «materialismo dialettico» staliniano ed in generale verso tutte le forme di manipolazione della vita quotidiana e di repressione delle concrete individualità fu via via più esplicita, chiara, inequivocabile.

Si può, certo, misurare in quantità e qualità le percentuali di continuità e di rottura del pensiero di Lukács dopo il 1956, ma questo assomiglia molto al gioco infantile del «piccolo chimico», ed in ogni caso ci distoglie dalla comprensione del problema teorico essenziale di questo «terzo Lukács»: la rifondazione globale, categoriale e filosofica, del materialismo storico, sulla base di una teoria ontologica dell'essere sociale. In quest'opera Lukács fu sostanzialmente solo, e dovette lavorare in una situazione di isolamento anche psicologico che ci ricorda figure come Dante in esilio oppure Spinoza.

In questo terzo periodo dell'interesse italiano verso Lukács, che caratterizza gli anni Ottanta e che è ancora in corso (per cui è impossibile in questo momento predeterminare gli esiti), l'atteggiamento teorico verso Lukács è largamente predeterminato dall'atteggiamento più generale che si ha verso la plausibilità del programma di ricostruzione filosofica del marxismo: simpatia più o meno partecipante o variamente critica su punti specifici da parte di coloro che ritengono la rinascita del marxismo possibile e necessaria; avversione, antipatia, «fuoco di sbarramento», indifferenza da parte di coloro che predicano in tutti i modi l'avvento del disincanto post-marxista, del nichilismo post-moderno e di un pensiero antidialettico e differenzialistico.

Ovviamente, i «due campi» non sono separati in modo così netto, e le sfumature sono numerose. Per chiarezza, tuttavia, faremo un'ulteriore distinzione: da un lato, coloro che sono consapevolmente e lucidamente contrari, in Italia, ad ogni progetto di rivitalizzazione e di ricostruzione del materialismo storico, e pertanto vedono Lukács come il fumo negli occhi; dall'altro, coloro che sono invece favorevoli ad una rivitalizzazione del materialismo storico, anche sotto l'aspetto del suo statuto filosofico, ma preferiscono altre proposte teoriche (dalla epistemologia strutturalistica althusseriana allo storicismo ed alla filosofia della prassi gramsciana); dall'altro ancora, coloro che invece si riconoscono in questo progetto ontologico-sociale, e che potremo scherzosamente definire il «partito filosofico lukácsiano» in Italia (poiché lo scrivente si riconosce in questo partito, gli sia concesso in questa sede di non soffermarsi sui problemi specifici della «tendenza» teorica ontologico-sociale).

Nei confronti della prima tendenza, consapevolmente liquidatrice del marxismo, il «partito filosofico lukácsiano» italiano non ha quasi rapporti, o vi è al massimo un educato dialogo fra sordi, quando non ci si ascolta con quella

che a suo tempo Kafka definì in modo insuperabile «cortese disattenzione». Nei confronti della seconda tendenza, invece, i rapporti di dialogo e di confronto teorico devono essere intensificati, assai più di quanto lo siano stati fino ad ora. I problemi da discutere sono infatti numerosi (ad esempio, può lo statuto della filosofia marxista essere ridotto ad epistemologia, o vi è anche una filosofia della natura ed una filosofia della storia?), e gran parte di essi non sono ancora stati affrontati.

#### IV.

Come il lettore avrà agevolmente avuto modo di capire, la presenza di Lukács nella cultura italiana è stata assai grande negli ultimi quarant'anni. Lukács, infatti, non appartiene soltanto alla cultura ungherese, tedesca o mitteleuropea (anche se, certo, egli è stato in primo luogo un grande intellettuale mitteleuropeo, legato però con mille fili al clima culturale ungherese della sua giovinezza ed alla storia contemporanea del suo paese), ma appartiene integralmente alla cultura mondiale del XX secolo. Se però ci è permesso un moderato ed innocuo «sciovinismo» culturale nazionale, alla cultura italiana Lukács appartiene *un poco di più* di quanto appartenga ad altre culture filosofiche nazionali (come quella russa, francese, inglese ed anche tedesca). Quarant'anni di presenza costante, anche se tematicamente ed ideologicamente differenziata, non sono certo pochi. Inoltre, e qui vediamo per ora l'aspetto principale, non è un caso che francesi ed inglesi debbano ancora oggi leggere nelle traduzioni italiane le ultime opere lukácsiane, e che il «partito filosofico lukácsiano» italiano sia internazionalmente presente e riconosciuto, come molti convegni tenuti nel 1985 hanno permesso di stabilire.

Vi sarà un «quarto» periodo per l'interesse verso Lukács in Italia? In questo momento, trovandoci noi ben dentro il «terzo» periodo, ogni discussione su questo punto ha lo statuto epistemologico dell'astrologia e della lettura dei fondi di caffè, ed è meglio pertanto lasciar perdere. È possibile però immaginare che in un prossimo futuro, finite le dispute più contingenti fra sostenitori e nemici della «svolta ontologica», sia possibile ritornare a Lukács nella sua globalità di pensatore, e valutare meglio, in modo più appassionato, l'intero svolgimento del corso del suo pensiero. Questa, almeno, è la nostra personale convinzione.

ALFREDO LAVARINI

## LA NARRATIVA UNGHERESE E LE EDIZIONI E/O

Nonostante un'insufficiente diffusione della cultura ungherese in Italia nel XX secolo, si deve comunque rilevare una certa attenzione dell'editoria italiana alla divulgazione della letteratura ungherese. Tralasciando la spiegazione di questa contraddizione, cercherò di individuare gli strumenti che hanno permesso questa diffusione, che nell'ambito delle letterature minori è ai primi posti.

Prima dello scoppio della seconda guerra mondiale già esistono in Italia quattro storie della letteratura ungherese, ed ottengono un successo straordinario i romanzi di Ferenc Körmendi (sette opere tradotte), vero e proprio prototipo di autore di best-seller, di Mihály Földi (dodici opere tradotte) e dell'«americano» Lajos Zilahy (undici opere). Successivamente escono altre quattro storie della letteratura, a conferma di un certo interesse per la cultura magiara, si traducono i romanzi di Mikszáth e di Jókai, vengono realizzate ben cinque traduzioni dell'opera di Madách *La tragedia dell'uomo*, si continua a proporre al pubblico *I ragazzi della via Pál*, di cui si hanno ben nove differenti traduzioni e si pubblicano traduzioni di poesia, confermando una tendenza che si è sempre mantenuta costante nel corso di questo secolo.

Il periodo che va dagli anni '50 ai giorni nostri consolida le precedenti tendenze e la nascita di interesse per i nuovi autori ungheresi. Quindi da una parte un'attenzione rivolta alle opere poetiche — pubblicazione dei libri di Ady, József, Radnóti, Kosztolányi, Illyés — e dall'altra si traducono i romanzi di Tibor Déry, figura di primo piano, non solo in ambito letterario, nell'Ungheria di quest'ultimo trentennio. Ma il dato che emerge è l'assoluta inorganicità e il numero estremamente ridotto della traduzioni. L'interesse manifestatosi in Italia negli ultimi quindici anni nei confronti della letteratura mitteleuropea esclude la letteratura ungherese. Probabilmente il motivo di questa ingiustificata esclusione risiede in un equivoco. Nello studio e nella ricezione letteraria del «fenomeno mitteleuropeo» si è voluto considerare soltanto l'apporto proveniente dalla letteratura di lingua tedesca. Insomma Vienna come unica capitale e unico centro di quell'incredibile mosaico di popoli e culture che era l'Impero asburgico. L'e-

quivoco è tanto più grave in quanto ha cercato di far dimenticare che accanto a Vienna città come Praga, Budapest, Cracovia, Varsavia, Zagabria hanno svolto un ruolo fondamentale nella storia culturale di questo secolo. Movimenti come il surrealismo ceco, il «Nyugat» ungherese, lo «Skamander» polacco hanno avuto importanza e risonanza simile ai movimenti coevi nell'Europa occidentale. E comunque perché far fermare la letteratura di questi paesi alla fine della seconda guerra mondiale, perché non proporre al pubblico italiano scrittori contemporanei appartenenti alla cultura europea?

Le *Edizioni e/o*, sorte nel 1978, hanno come progetto e «statuto» la divulgazione delle letterature dell'Europa centro-orientale, tenendo conto dell'importanza delle varie componenti ceca, polacca, ebraica, russa e ungherese. In questo ultimo settore ha preso l'avvio la pubblicazione di una serie di libri che si stanno già configurando come una vera e propria collana.

I primi due volumi apparsi sono stati *Il libro delle meraviglie* di Béla Balázs, pubblicato in ungherese nel 1948 e una raccolta di racconti di Géza Csáth intitolata *Oppio e altre storie* (nuova edizione ungherese apparsa nel 1973), entrambi tradotti e curati da Marinella D'Alessandro.

Il nome di Balázs, ben conosciuto in Italia, non appartiene rigorosamente alla schiera letteraria, ma la genesi e l'elaborazione di queste «favole cinesi», come ben spiega la D'Alessandro, sono emblematiche della storia letteraria europea. Il «caso» Csáth, invece, è stato un tentativo di far conoscere al pubblico italiano uno dei minori del '900 ungherese (autore che è tornato nuovamente alla ribalta anche in Ungheria), anch'egli caratteristico della storia di questo secolo, che ha cercato di applicare, tra i primi in letteratura, gli insegnamenti dell'allora neonata scienza psicologica. La reazione della stampa italiana all'uscita di questi libri è stata molto interessante e incoraggiante.

Il libro di Balázs ha avuto segnalazioni, recensioni e anticipazioni su «L'Indice», «L'Espresso», «Rinascita», *Reporter*, *Tuttolibri*, *Avvenire*, *Il Resto del Carlino*, *Il Messaggero*, *Il Mattino*, *Il Manifesto*. Mario Picchi, su «L'Espresso» del 16 dicembre 1984 traccia un breve profilo biografico di Balázs e accomuna la genesi delle «Favole cinesi» a quella del *Circolo Pickwick* di Dickens, rilevando anche «quella strana protagonista della vita artistica che è la committenza, alla quale si devono, insieme con tanti capolavori, anche opere come questa, commoventi e importanti nella loro significativa stranezza». Paolo Santarcangeli, in *La Stampa - Tuttolibri* del 13 aprile 1985, rileva, oltre alla nascita particolare di queste fiabe, che questi scritti «suscitarono l'ammirazione di molti lettori, tra cui va ricordato Thomas Mann, che scrisse per essi una prefazione. Ma lo stesso Balázs criticò molto quella prima stesura (e la traduttrice condivide il giudizio negativo); tant'è che, un quarto di secolo più tardi, le riscrisse in ungherese». Sia Pic-

chi che Santarcangeli apprezzano la veste grafica del libro e la cura di Marinella D'Alessandro.

Per il libro di Csáth, apparso con le illustrazioni di Attila Sassy, l'interesse è stato ancora maggiore. Agli articoli apparsi su *Reporter*, *Giornale di Sicilia*, *Il Messaggero*, *Il Manifesto*, *Il Gazzettino di Venezia*, *Avvenire*, *Il Giornale Nuovo*, *Corriere Medico*, si aggiunge un'accurata recensione di Alfredo Giuliani apparsa su *La Repubblica* dell'8 maggio 1985. Giuliani, citando il saggio di Marinella D'Alessandro, commenta la tragica vita di Csáth, rilevando che «di solito noi non diamo troppa importanza alla biografia di uno scrittore; se gliela diamo è perché troviamo interessante metterla accanto alle sue opere, non dentro». Parlando dei racconti afferma che «le novelle del sadomasochista Csáth ci procurano un allarmante piacere, spesso il brivido delle favole perverse. Ma forse ciò accade proprio perché Csáth apparteneva alla lunga schiera dei romantici disperati e dei decadenti nichilisti». Accostando la figura di Csáth a Poe, Baudelaire, Schnitzler, Strindberg, Musil, fa entrare la figura di questo scrittore ungherese a tutto diritto nel panorama culturale europeo.

All'inizio del 1987 è uscito il romanzo *Saulo* di Miklós Mészöly nella traduzione di Marinella D'Alessandro. L'attività di Mészöly, figura tra le più importanti negli ultimi decenni letterari, testimonia l'attenzione avuta da parte di molti intellettuali ungheresi nei confronti delle tendenze artistiche europee; Mészöly infatti è stato fortemente influenzato dal *nouveau roman*, soprattutto nel suo romanzo *Film* del 1976.

I prossimi libri (si prevede mediamente di poter pubblicare due titoli l'anno) cercheranno il più possibile di offrire al lettore italiano una sintesi della letteratura ungherese. Per febbraio 1988 è prevista la pubblicazione del libro di György G. Kardos *I sette giorni di Avraham Bogatir* (*Avraham Bogatir hét napja*, Budapest 1968), sorta di specimen della *avventurosa storia* dei popoli dell'Europa centro-orientale: ambientato in Palestina prima della nascita dello stato di Israele, narra la storia di un contadino russo che si trova a vivere tra amici-nemici polacchi, ungheresi, romeni, tedeschi e arabi.

Accanto a Mészöly e Kardos vorrei ricordare István Örkény, particolare personaggio e importante uomo di cultura, autore che occupa un posto primario nella storia culturale ungherese. Le Edizioni e/o pubblicheranno *Novelle da un minuto* (*Egyperces novellák*, Budapest 1968), splendido esempio di concisione e limpidezza, dove il tono grottesco sfocia in puro surrealismo. Di quest'autore si prevede la pubblicazione del romanzo *Esposizione di rose* (*Rózsakiállítás*, Budapest 1977) e si spera di poter tradurre altre sue opere, tra cui i celeberrimi *Macs-kajáték* e *Tóték*.

Sempre nell'ambito del «nuovo classicismo» ungherese, sono stati acquistati i diritti dell'opera di Géza Ottlik *Scuola sulla frontiera* (*Iskola a határon*, Buda-

pest 1959), considerato uno dei capolavori letterari del dopoguerra. L'iniziativa di tradurre *Iskola a határon* di Ottlik — definito il Musil ungherese — si propone di far conoscere il livello stilistico e linguistico raggiunto dalla letteratura ungherese. Questo *Bildungsroman*, non atipico nella storia letteraria magiara, ha la struttura di un diario scritto da un giovane allievo militare, a cui si sovrappongono le memorie dei suoi compagni.

Altra interessante proposta è la pubblicazione del romanzo di Antal Szerb *La leggenda dei Pendragon* (*A Pendragon legenda*, Budapest 1934), divertente e ben riuscita parodia delle storie gotiche inglesi, con protagonista un bibliotecario ungherese (Szerb fu in realtà bibliotecario e soggiornò in Inghilterra) alle prese con i discendenti della nobile dinastia gallese dei Pendragon e i fantasmi dei loro antenati.

Le Edizioni e/o hanno rivolto la propria attenzione anche alla produzione contemporanea. È in corso di traduzione l'opera di Imre Kertész *Sorstalanság*, ristampata recentemente e con grande successo in Ungheria, opera rappresentativa della cosiddetta letteratura concentrazionaria: il campo di concentramento di Auschwitz visto con gli occhi di un bambino; e sono stati acquistati i diritti del romanzo di Péter Nádas *Egy család történet vége* dove attraverso gli occhi infantili si assiste al dramma degli anni bui dello stalinismo. Di particolare interesse è la traduzione dell'opera di Péter Esterházy *I verbi ausiliari del cuore* (*A szív segédigéi*, Budapest 1985), rappresentante della giovane avanguardia ungherese, autore che sta diventando un «caso» all'estero.

L'assunto rimane sempre lo stesso: riuscire a proporre un quadro, il più esauriente possibile, della letteratura ungherese, «recuperando» opere che sono sfuggite al momento della loro pubblicazione in Ungheria e contemporaneamente pubblicare lavori più recenti, per far conoscere una letteratura e una cultura essenziali alla comprensione della storia europea.

IL DIARIO DELL'ASSEDIO E LIBERAZIONE DI BUDA (1686)  
DEL BARONE ROMANO MICHELE D'ASTE

## I

Una singolare e fortunata coincidenza vuole che il III centenario della Liberazione di Buda — celebrato in Ungheria ed in Italia con manifestazioni, pubblicazioni e Convegni — sia ricordato anche per il ritrovamento del manoscritto dei Diari degli assedi di Vienna (1683) e di Buda (1686) redatto da un protagonista e cronista dei due eventi militari, il Barone romano Michele D'Aste.

Alquanto fortunosa la storia del testo in questione: contravvenendo alla volontà del suo autore, il Conte Vittorio Solari non solo non volle bruciare quegli scritti, ma si preoccupò anche di mettere insieme ed ordinare le varie carte e di farle giungere, dopo non poche peripezie, a Roma, al Barone Carlo D'Aste, fratello maggiore di Michele, che provvide a far rilegare i due diari in un unico volume dal titolo: *Diarii degl'Assedii di Vienna del 1683, e di Buda del 1686 distesi, e scritti dal Baron Michele D'Aste che vi si trovò presente in tutte le sue Azzioni*. (Misure: cm. 33×22×8, per complessive 478 pagine di diversa misura).

Il manoscritto è ancora in ottime condizioni, ma il *Diario dell'assedio di Buda* è stato ritrascritto ed aggiunto agli altri fogli. Il manoscritto si apre con una lettera dell'Imperatore Leopoldo I, con la quale si attesta alla famiglia D'Aste il riconoscimento e la benevolenza imperiali per i meriti del Colonnello Barone Michele D'Aste, che si era comportato valorosamente sia a Vienna che a Buda, e per aver messo la propria vita al servizio dell'Impero e della Cristianità.

L'archivio della famiglia D'Aste andò disperso dopo il 1798, anno d'estinzione della famiglia stessa. L'archivio passò prima a Genova, poi a Roma, in possesso di Mons. Pericoli. Attualmente il manoscritto dei due Diari si trova nella «Biblioteca San Francesco alla Rocca, di Viterbo, Centro di Documentazione Franciscana». Naturalmente tali *Diari* ricoprono una rilevante importanza non solo dal punto di vista della ricerca storica sulle vicende dell'Assedio di Vienna e della campagna d'Ungheria (1683-1686), ma anche perché ci consentono di conoscere meglio anche la personalità di Michele D'Aste, la sua figura di soldato e di cronista.

## II

Il Barone Michele D'Aste, dei Baroni d'Acerno, era nato a Napoli il 22 aprile 1656, da Maurizio e Vincenza Caraffa, napoletana. Nonostante le sue origini napoletane, egli fu riconosciuto membro della nobiltà romana. La famiglia D'Aste ebbe origine nel XIII

secolo in Asti, ma poi si era trasferita a Genova e quindi a Roma, dove già nel 1596 era iscritta tra i patrizi romani, nel Campidoglio. Michele era il terzogenito. Ebbe quattro fratelli ed una sorella. Di questi, il primogenito Carlo rimase a Roma e fu l'unico a sposarsi; Francesco divenne Vescovo di Otranto; Marcello fu Cardinale; Gregorio e Luigi divennero religiosi somaschi; Maria Anna si fece suora.

Nel 1667, all'età di 11 anni, Michele entrò nel Collegio Clementino, dove venivano educati i figli delle migliori famiglie romane ed italiane. Michele vi restò sino all'età di 18 anni. Il 3 luglio 1675 partì per Vienna arruolandosi nell'esercito imperiale. Nel 1676 partecipò alla guerra delle Fiandre, dove si distinse nell'assedio di Filisburg, guadagnandosi la stima dello stesso Duca di Lorena. Negli anni 1678-1683 fu due volte membro di ambasceria presso il Thököly (pace dei 20 anni: 1664-1684). Nel 1683, durante l'assedio di Vienna, difese strenuamente il rivelino di Corte e il Bastione Löwel. Qui venne gravemente ferito. Iniziatasi subito dopo la campagna d'Ungheria, il 9 ottobre 1683 partecipa, nonostante la recente grave ferita, all'assedio di Párkány, dove fu nuovamente ferito. Nell'inverno del 1684 si recò in Polonia, in delegazione presso il re Sobieski. Il 16 giugno 1684 partecipò all'assalto di Visegrád, con il grado di tenente colonnello. Nella campagna del 1685 partecipò agli assedi e riconquiste di Ungvár (1685), Érsekújvár (19 agosto 1685), Eperjes (2 agosto 1685), Kassa (8-12 ottobre 1685).

Il 2 settembre 1686, a conclusione dell'assedio di Buda, Michele D'Aste, a capo del primo drappello di granatieri, entrò nelle mura della fortezza. Egli morì di lì ad una settimana, il 9 settembre, per le mortali ferite riportate nell'assalto finale; e, per ordine del duca di Lorena, fu sepolto dal Marsili nel Mátyás Templom il successivo 14 settembre.

### III

Con la scoperta del manoscritto di Michele D'Aste la ricerca storica ha certamente a sua disposizione una fonte quanto mai preziosa per la migliore conoscenza del contributo italiano nella storica campagna d'Ungheria. Allo stesso tempo risulta più ricca la figura dello stesso Barone D'Aste che, noto per le sue qualità di condottiero, va ora riconsiderata anche dal punto di vista delle indubbie capacità di storiografo. Anzi, risulta in tutta la sua ampiezza il valore documentale dei suoi *Diari*, che risiede proprio nella eccezionale singolarità dell'Autore, in quanto protagonista e storico delle vicende narrate.

Il *Diario dell'assedio di Buda* inizia il 26 maggio 1686 e termina il 1° settembre, vigilia dell'attacco finale. Questa autentica cronaca dell'Assedio ci viene esposta in uno stile vivace e personale, poiché la narrazione dei singoli fatti è sempre unita al giudizio personale dell'Autore, che così esprime le sue opinioni e i suoi punti di vista su questioni non secondarie, come ad es. la situazione dell'esercito imperiale e di quello turco, le rivalità dei comandanti, i vari movimenti di truppe, gli atteggiamenti politici delle potenze impegnate nel conflitto, le varie fasi della guerra e dell'assedio. Va sottolineata, a tal riguardo, l'attendibilità delle informazioni contenute nel *Diario*, proprio perché il Barone D'Aste esercitava compiti di controllo sulla sicurezza dell'esercito imperiale, in stretta connessione con quartier generale del Lorena.

Diamo qui un piccolo esempio del Diario di Buda del D'Aste riportando la trascrizione di alcuni brani.

Michele D'Aste: *Diario dell'Assedio di Buda del 1686*, in *Diarii degl'Assedii di Vienna del 1683, e di Buda del 1686, distesi e scritti dal Baron Michele D'Aste che vi si trovò presente in tutte le sue Azzioni.*

Folio 68/r. e sgg.:

«Li 26 di maggio 1686 — Con tutto che nel poter prevenire l'injmco sia stato sempre riposto uno de maggiori vantaggi, del canto nostro nulladimeno difficilmente con questa compagna come potremo prevalere; già si hanno avjsi che sia giuonta la vanguardia dell'injmco ad Ossek. Si che fra questo tempo nel giorno presente puol'essere arrivata questa a Buda et il rimanente del suo esercito ai Ponti, ne noj saremo in istato di passare l'Danubio avanti la metà del venturo, nel qual tempo mi pare impossibile che l'turco non sia per trovarsi con tutte le sue forze a misura di poterne attraversare ognj nostro disegno. La cagione di questo disordine provjene da non essersi dati a tempo gl'ordini per poterli mettere in esequitione essendo che era determinato in quellj l'20 del corrente per il randevous generale di tutte le truppe a Barcono; non volendo mettere in dubio che, il mancamento sia provenuta dalla negligenza de Regimenti il che sarebbe disordine maggiore assaj che l'primo; a questo vi si aggiunge, che le truppe alleate vogljono pigliare le loro comodità, e formando esse una gran parte dell'esercito non si puol mettere questo insieme trovandosi quelle ancora molto lontane, particolarmente le truppe dell'Elettore di Brandeborg cagionano con la loro lenteza quell'ancora de Regimenti Cesarej che si trovano nella Slesia stante che il Paese per timore di ricevere da' quelle maggiori molestie, et ancora per qualche gelosia di Stato, trattiene la marcia di questi;

Per quello riguarda l'progetto dell'operationi non è stato manco difficile l'fissarlo stante la contrarietà de pochi che provenjva però più tosto da' quella delle fazioni, che dalla diversità delle ragioni e motivj; come puol, alle volte succedere che egualmente apparisca per chitende l'si che l'non. Ma in questa occasione discordandosi spassionatamente si rincontra determjnata per se stessa la questione della divisione delle truppe, infavore della sentenza che la disaprova o condanna; Le ragioni si sono l'impossibilità di fare duoj corpi capaci per se stesso ogn'uno a' far fronte all'injmco, supposto che questo si trovasse in stato di campeggiare le forze come nel tempo che si dibatteva l'quesito non si poteva con buona ragione mettere in dubio; tanto maggiore si dimostrava l'impossibilità di intraprendere varie operationj et attacchj di qua e di là del danubio, perchè resa in questa maniera impossibile l'azzone e sussistendo la prima sopradetta ragione si metteva in evidente et inevitabile pericolo di restare l'uno corpo dopo l'altro disfatto e battuto; ma se questo ragionj universalj e generiche repugnjavano a' divider l'esercito, non meno gl'erano contrarie tutte le circostanze specifiche et individualj; l'assedio d'Erla l'unica piazza tra' l'Tibisco e l'Danubio non esser possibile per la mancanza e troppo gran distanza delle provjande e munjtjoni, et ognj altro requisito necessario per espugnare una Piazza forte e ben provjsta per la difesa; ne colla presa di Pest restare assicurati i convoj; perchè l'esempio dell'altra volta dimostra quanto sia difficile l'mantenimento di questo luogo, essendo che quando se ne dovesse a lontanare l'Armata per andare a' passare 2 leghe solamente più alto l'Ponte se ne stava con una picciola apprensione con tutto che le forze dell'injmco d' all' hora fussero o disprezzabili per la propria debolezza li per la volta data gli pochi giornj avanti nella Battaglia di Vazzen; o poj quando bene con una guarnigione si potesse difender Pest, questa però non potrebbe impedire all'injmco, la fabrica d'uno Ponte più alto a' traverso dell'isola di Ratz, oltre che ragionevolmente si puol dire che anche un'esercito numeroso e reale non è

capace di guardare un tratto di più di quaranta leghe che sono tra Buda e la confluyente del Tibisco nel Danubio et impedir' al Turco il passare su' la ripa sinistra di questo; perchè sa bene è un gran fiume, ne vi si puol gettare uno ponte in due o tre hore di tempo; nulladimeno l'isole che va' formando vicinissime a' terra rendono facile l'passaggio del picciol ramo ch'è quello puol essere infestato dall'injmjco, e poj con'qual speranza figurarsi mai di poter impedire al Turco l'passare l'Tibisco, essendo chè se l'impedimento se gl'deve fare da un'armata manca la maniera di far resistere questa in una lontananza per cosi dire infinita da' nostri confinj e magazenj; e quando anche a ciò non fusse impedimento, però inremediabile all' hora presente, chi pretese mai di poter mettere insieme una tanta armata da' poter guardare più di 60 leghe di Paese quanta n'importino i duoi lati dell'angolo che formano l'Danubio e Tibisco, et impedire che in una hora e cosi grande distanza un'injmjco mostrivi una parte non guardata o negletta...» /69/v./

*Folio 76/r. e sgg.:*

«Comora li 7 Giugno 1686 — Duoij giorni fa' arrivò qui l' Serenissimo di Lorena l'quale imediatamente si condusse a' visitare l'Elettore di Bavjera che colle truppe destinate per l'suo corpo d'Armata campa una hora di quj. Hjeri poi discese in barca all'altro campamento dove sono radunati i regimenti de quali restarà composta l'Armata ch'egli dovrà comandare; e dalla sua propria bocca intesi, che l'infanteria particolarmente si trovava in pessimo stato, e ciò in riguardo non meno della debolezza de Reggimenti; ma ancora della qualjtà della gente e delle monture; i Reggimenti di Cavalleria non sono in miglior stato mancando ad alcuno d'essi oltre 200 huominj senza la quantità de malmontati; si che difficilmente con tutti l'alleati si potrà mettere insieme un'Armata di 50 mila combattenti; et questa sarà raggione dimostrativa dell'errore dell'opinione, che voleva in ogni modo la divisione delle truppe su'l' supposto che queste montarebbero ad 80 mila huomjn: ma se cosi grande è lo svario del numero effettivo al supposto, con non minor pregiuditio, più di un mese più tardi di quello si pensava restarà radunata l'Armata, che vuol dire haver perduto un'impresa sicura che fra'tanto si sarebbe possuta senza alcuno obstaculo perfezionare;

In questo mentre però non si sente alcuno aviso dell'injmjco, con tutto ciò non si pone in dubio che non sia per esser pronto nell'istesso tempo che lo saremo dalla parte nostra, facendosi l' conto che prima delli 25 non si sarà possibile di passare l'Danubio, si che avanti l'fine del mese non comjnciaranno l'operationi; Queste si credono d' già determinate per l'impresa di Buda consigliata dalla necessità più tosto che liberamente eletta; et invero grandi sono le difficoltà che si dovranno superare, prima d'una grandissima guarnigione che vi si troverà dentro, e d'un'Armata più numerosa della nostra al di fuorj; nulla di meno parmi, sta che questa e per l'inesperienza, e per il mancamento di buon'infanterja non sarà capace di forzare la nostra circonvallatione, ciò non ostante ne metterà in obbligo d'osservare tutto con quella vigilanza e puntualità che se ve ne fusse l'pericolo certo et evidente sarebbe necessarja, onde l'oppugnatione vierrà a ricevere un grandissimo ritardamento, il quale aggiunto alla lentezza che ne metterà in obbligo d'osservare il forte presidio si puol con raggione molto dubitare del'buon'esito dell'impresa; e queste sono le difficoltà e le opposizioni; in contrario, v'è grandissima speranza che se l'inimico s'accosta et campeggia vicino a noi di poterli andare a' dosso e sorprenderlo, il che ne sarebbe riuscito l'altra volta se lo stato delle truppe non fusse stato cosi miserabile che egl'era, et il tempo piovoso più ancora contrario al disegno della nostra propria debolezza; et il caso, ch'eglj non s'accosti le molestie non saranno grandi: per

la fortezza della guarnigione ella non è da temersi che nelle sortite, che se si fiancheggiarono le trinciere con uno adoppio fosso largo e profondo saranno fuori d'ogni pericolo d'alcuno insulto; del resto poi se si condorranno i lavori al piede della muraglia con la precauzione sudetta al numero del presidio non ci potrà rendere dubbio l'acquisto, perchè la situazione non amette traverse e tagliate particolarmente dalla parte della città bassa si che la moltitudine della gente senza terreno di ritrinciamenti se vorrà aspettare la forza non servirà ch' á rendere dalla parte loro maggiore la strage.»

*Folio 152/v. e segg.:*

«Lunedì li 19 — Gl' hungari hanno avviso che a' cheschemet siano stati amazzati alcuni Usari onde si teme che possino ci esser passati dall'altra parte i Tartari o trovarsene arrivata di nuovo qualche truppa di loro, questo allarme ne tiene in inquietudine essendo che i Foraggieri si troverebbero in grandissimo pericolo:

Un prigioniero che s'è salvato rapporta trovarsi l'campo nemico a' 4 leghe di qua' che si trovava hjeri in marcia per venire di nuovo a' tentar qualche cosa ma che mutasse resolutione all'intendere ch'aveva fatto per mezzo d'un desertore del nostro campo che a noi fusse di già giunto un rinforzo considerabile di mille huomini: per l'istessa caggione sin' a' tanto che non giunga l' Scerfenberg sin vive con grandissima gelosia che l'inimico o di notte o con l'far del giorno non investisca improvvisamente con tutto lo sforzo qualche parte del nostro trinciamiento; non s'è riuscito nel tentativo di hieri notte ch'era di voler pigliar posto alla palizzata dell'inimjco, con danno di 100 huomini n'è stato abbandonato l'lavoro: onde si pensa presentemente di riempire l'fosso et ancora di battere una breccia alla muraglia che corre alla dritta della nostra gran rondella l'uno e l'altro io l'giudico buonissimi espedienti:»

*Folio 153/v. e sgg.:*

«Martedì 20 — Questa mattina è comparso l'inimjco nella valle di S. Paolo con un distaccamento che come poi s'è risaputo era forte di 2000 gianizari, e 1000 spai: l'intento loro e particolarmente dell'infanteria la quale però era tutta montata era d'introdursi nella città, come facilmente gl'sarebbe riuscito per essere dalla sudetta parte l'luogo meno fornito, et oltre di questo l' paracioft che ci si suole di 8 squadroni tenere tutta la notte s'era ritirato d'una picciola mezza hora onde avanzando l'inimjco e non trovata nisuna presente opposizione è passato in varij luoghi a dritta e sinistra la circonvallatione, et senza lasciarsi trattenere dal cannone e dal fuoco della guardia ha continuato col l'istesso impeto per penetrare nella città; non è però riuscito a pochissimi di entrare perchè l'General Aisler s'egl'è fatto in contro e non meno la guardia di cavalleria di Baviera che ne hanno amazzato una buona parte; molti ancora ch'hanno preso l'camino troppo alla dritta sono ritornati indietro senza haver possuto passare; l'marescial Caprara ha però fatto l'maggiore impedimento perchè s'è messo alla testa d'alcuni pochi squadroni con i quali essendo sortito fuori della linea s'è fatto incontro al resto del distaccamento che stava in procinto di seguire la parte dell'avanguardia la quale a quello che s'è possuto giudicare coll'occhio non era più forte di 500 cavalli; ma se l'marescialle non avesse fatto l'sudetto opportunissimo movimento si sarebbe havuto della pena ad impedire che tutto l'distaccamento delli 3 mila huominj non fusse entrato nella piazza.

L' General Haisler ch'ha operato colla solita bravura n'ha riportato una leggiera ferita:

Si biasima l'Reggimento dei Crouatti, quali havrebbe facilmente potuto investire la picciola truppa che s'è accostata al trincieramento; ne si loda il Conte Bugrer che

comandava l' Paracioff il quale è partito senza haver notizia di vicinanza dell'inimico, quale con la pattuglia havrebbe possuto facilmente scoprire.

Nel medesimo tempo l'inimico per secondare questo tentativo è comparso nel solito suo campo di battaglia, e per quello che alcuni prigionj han deposto ci si trovava l'Visire con tutto l'esercito benchè all'occhio non pareva che potese haver tante truppe;

Un altro prigionjo Spai dice che hieri l'Visire havesse una grandissima esortatione a tutti i suoi capi per portarsi bene ricordandoli l'proprio pericolo della testa quando non venisse in esecuzione dell'ordini soccorsa la piazza, et che per incoraggiare, gianzari habbia dato del proprio talari sovra parti a tutto l'distaccamento, del qual denaro s'erano poi loro provisti di cavalli con i quali havevano diligentemente marciato tutta la notte:

Io che ho veduto l'tutto credo bene che questo resto di distaccamento si sarebbe possuto facilmente battere ogni volta che se gli fusse mandato per le spalle gl'Usari che si sarebbero possuti sostenere da qualche reggimento alemanno.

si sono poi fatti varij movimenti coll'armata secondo che veniva giudicato a' proposito et in primo luogo s'è mossa in battaglia dirimpetto all'eminenza di dove suole sempre comparire l'inimico, e poi si sono fatte molte dispositioni secondo che venivano varij avvisi dal Campo de Brandeborghesi quale non s'è mosso come altre volte: non si puol lodare l'Scheringh il quale come l'più prossimo al tentativo dell'inimico se gli sarebbe possuto fare in contro con la sua cavalleria.

Io per me attribuisco à fortuna che ci sia entrata questa poca gente la quale m'immagino che darebbe 60 mila talari per sortire fuori benchè ne habia ricevuti 30 per entrarvi, perchè così poca gente non solleva l'bisogno della piazza anzi che entra nella misera conditione dell'istessa et essendo bene informata delle difficoltà dell'esercito e della poca speranza d'introdurre maggior soccorso o di costringere a levar l'assedio».

Folio 161/v. e sgg.:

«25 Domenica — Pare che l'inimico al quale non puol mancar l'aviso della venuta dello Scaffanberg dovrebbe in ogni modo prevenire col suo tentativo la di lui giunta dalla quale gli sarà duplicate le difficoltà; e per questo si credeva che questa mattina fusse per intraprendere e mettere in esecutione l'disegno che l'ha attirato ad avvicinarsi più di quello era; si era perciò disposto l'tutto per impedire la sua intentione la quale non si dubita che sia altro che di soccorrere la piazza: ma questa mattina non s'è mosso e si trova tuttavia nell'istesso luogo onde s'osservano l'istesse precautioni dipendendo da lui l'inoltrarsi o non da vantaggio: particolarmente si teme dalla parte dell'acqua dove si sono applicati i nostri termini più opportuni per far fallire l'intento:

Verso l'cader del sole ha l'inimico messo l'fuoco in dalla parte pieno di munitione, granate et altri fuochi artificiali onde i Bavaresi che vi havevano preso posto di sopra sono stati costretti ad abbandonarlo tanto più che l'inimico accompagnò questa sorte di mina con una vigorosa sortita, non è però che poco dopo i nostri non si rimettesero nel posto dal quale havevano ceduto.»

[A fianco di questo capoverso, altra mano, il conte Solari, ha scritto queste parole:]

«Non è credibile in che apprensione e timore si stava per quel posto dell'acqua stan- te la debolezza di gente col qual era guarnito, e la comodità che haveva l'Inimico d'inve- stirlo come il più difficile ad esser soccorso per la distanza vi era fra questo et fianco della nostra Alla destra; onde ne fu appoggiata la custodia al Baron Michelle, e rillevato quello che prima vi era.»

*Folio 167/r. e sgg.:*

«Sabato — Nella consulta d'hieri non era stato risoluto l'assalto benchè pareva che tutti incljnassero a questo partito più che all'altro di muoversi per andare in contro all'inimico, e solamente era stato da S.A. espressamente comandato a tutti i Generali di andare a vedere lo stato della breccia; hoggi sono di nuovo uniti insieme, e resta concluso per lunedì l'assalto generale dovendosi fra'tanto inpiegare l'cannone a gettare a basso le palizzate.

Domenica — La notte passata s'è toccato l'allarme senza però alquono fondamento.

È gionto lo Stratmann et ogni uno sta in aspettatione della sua commissione, essendo straordinaria all'armata la missione di un tal ministro:

Resta risoluto di dare hoggi l'assalto:»

[Finisce qui il Diario del Barone Michele d'Aste, e subito dopo venne aggiunto da un'altra mano quanto segue]

«Questo fu comandato e condotto da lui che non smenticò nisuna di quelle parti necessarie in animare la soldatesca e vi aggonse con la sua solita generosità del proprio 159 Duccatti in oro divisi fra li suoi comandati».

P. ERNESTO PIACENTINI

## LA RICONQUISTA DI BUDA (1686) VISTA DA UN ITALIANO

La riconquista della fortezza di Buda, dopo quasi centocinquant'anni di occupazione turca, ebbe un significato fondamentale non solo per la nazione ungherese ma anche per tutta l'Europa cristiana. Nell'esercito della Lega Sacra militarono soldati ed ufficiali delle diverse nazioni dell'Europa, tedeschi, italiani, spagnoli, polacchi, inglesi, alcuni dei quali non solo presero parte nelle battaglie contro l'esercito del Gran Visir, ma descrissero anche le vicende della campagna per la liberazione di Buda e dell'Ungheria dal Turco. Abbiamo così i diari di guerra del Duca Carlo di Lorena e di Massimiliano Emanuele, conosciamo le lettere di Luigi di Baden, i rapporti acutissimi del veneziano Grimani, il diario dell'ufficiale ungherese, György Otlyk, le annotazioni del chirurgo Dietz, che fan risaltare i diversi lati ed i diversi aspetti tragici, talora anche tragicomici, dei tre mesi dell'assedio di Buda.

Nonostante la ricchezza di queste fonti, la scoperta da parte del professore P. Ernesto Piacentini del *Diario* del Barone Michele d'Aste, cavaliere romano, e colonnello delle Armi Imperiali, offre non poche, nuove conoscenze su quella campagna militare e riesce a meglio illustrare non pochi aspetti militari dell'assedio. L'importanza di questo *Diario* risulta anche dalla personalità dell'autore, che di quegli avvenimenti non fu solo spettatore, ma anche attivo partecipe. Il Barone d'Aste — che pur guidò eroicamente i suoi uomini contro le fortificazioni nemiche — fu anche in grado di analizzare lucidamente gli aspetti tattici, strategici e logistici delle varie azioni militari e di formulare le sue opinioni originali nel merito di varie questioni.

Michele d'Aste, come autore del *Diario* risulta anche uno scrittore di buona vena. Leggendo i suoi appunti il lettore odierno sente di essere sotto la fortezza di Buda tra i soldati imperiali. Egli non parla mai di se stesso, ma il *Diario* rispecchia il suo onesto carattere e la sua profonda intelligenza umana. Proprio per questi suoi pregi il barone Michele d'Aste fu molto apprezzato dai suoi Superiori, così dallo stesso Duca Carlo di Lorena, il quale gli affidò i compiti più difficili dell'assedio, anche nel giorno dell'ultimo e decisivo attacco del 2 Settembre.

I brani qui pubblicati del *Diario* rispecchiano molto chiaramente i pensieri di Michele d'Aste sui problemi del comando collegiale delle Armi Imperiali, sulle perplessità e sulle indecisioni del Duca Carlo di Lorena, da lui del resto molto stimato, sulle difficoltà prevedibili dell'assedio di Buda. Il *Diario* contiene delle critiche acute sulle indecisioni del comando e sulle carenze negli approvvigionamenti e nell'addestramento delle truppe. Queste sue osservazioni critiche sono del tutto conformi alla posizione della storiografia militare odierna, secondo la quale la decisione del Collegio Militare della Corte in merito all'assedio di Székesfehérvár (Alba Regia) era del tutto inutile ed irragionevole. L'imperatore Leopoldo, soltanto in seguito alle pressioni personali di suo cognato, Duca Carlo di Lorena, accettò e deliberò l'assedio di Buda, come impresa possibile e necessaria dal punto di vista della liberazione del territorio di tutta l'Ungheria dal dominio turco. In seguito a questa decisione il Duca di Lorena fu costretto ad accettare la divisione del comando delle Armi Imperiali con il Principe Elettore di Baviera, Massimiliano Emanuele. Questa divisione del comando militare preoccupava molto anche il barone Michele d'Aste, che temeva le conseguenze militari delle azioni non bene coordinate dei due comandi.

Michele d'Aste nel suo *Diario* analizza anche il problema dello scontro con l'esercito turco guidato dal Gran Visir, venuto in soccorso di Buda assediata. Secondo l'autore del *Diario*, l'unico mezzo per ostacolare l'arrivo dell'esercito ottomano avrebbe dovuto essere l'occupazione militare delle regioni tra il Danubio ed il Tibisco, che però avrebbe richiesto l'impiego di almeno 80.000 uomini da parte delle Armee Imperiali. In questi brani si vede che anche Michele d'Aste ebbe delle notizie erranee sulla consistenza dell'esercito turco del Gran Visir, e per questo era un po' pessimista sulle possibilità di successo dell'assedio di Buda.

Nei brani che descrivono le varie fasi dell'assedio l'autore del *Diario* con grande modestia parla del suo ruolo personale, mentre noi sappiamo bene che ebbe dei meriti inconfondibili nell'ostacolare il successo della controffensiva turca del 29 agosto.

Gli ultimi due brani qui pubblicati sono veramente di interesse straordinario anche per la comprensione dei sentimenti dei soldati che vi presero parte. Michele d'Aste con grande oggettività descrive la decisione del Consiglio Supremo sull'attacco decisivo ordinato per le cinque del pomeriggio del 2 Settembre. In questo brano non troviamo nessuna traccia di tensione o di paura, anche se l'autore era cosciente dei pericoli oggettivi del suo ruolo di comandante delle prime avanguardie che dovevano forzare le forze nemiche. Infatti, il barone Michele d'Aste era tra i primi che misero piede sui bastioni di Buda, e qui fu ferito così gravemente che dopo alcuni giorni morì. L'azione militare coraggiosa, le sue ferite e la sua morte vengono ricordate da tutti i memorialisti dell'assedio di Buda. Michele d'Aste fu sepolto con altri soldati ed ufficiali nella Chiesa di Matia di Buda, sulle cui mura una lapide commemorativa ricorda anche oggi l'impresa coraggiosa del valoroso militare romano, che sacrificò la sua vita per la liberazione di Buda dal Turco.

La scoperta e la futura edizione del *Diario* del barone Michele d'Aste da parte del Professore P. Ernesto Piacentini è uno dei più importanti avvenimenti delle ricerche sulle guerre antiturche della fine del Seicento, una fonte importantissima non solo per gli storici ungheresi ma anche per tutta la moderna storiografia europea. Proprio per questo a nome di tutti gli storici ungheresi vorrei rinnovare le nostre più fervide felicitazioni al Professore P. Ernesto Piacentini, per la sua scoperta e per il suo lavoro di storico.

GYULA RÁZSÓ

## L'INCONTRO ROMANO DI GIUSEPPE UNGARETTI E GYULA ILLYÉS

*Nel primo* numero della Rivista di Studi Ungheresi il professore Mario Petrucciani, uno dei più profondi conoscitori dell'opera ungarettiana, ha riproposto la questione delle probabili origini ungheresi del grande poeta italiano. Anzi, nell'ultimo paragrafo del suo articolo, Petrucciani confessa di essere rimasto impressionato dalle affinità di lessico e di struttura sintattica che la poesia di Illyés ha con quella ungarettiana, rilevate dalla lettura di un volume di componimenti di Gyula Illyés tradotto da Umberto Albini. A proposito di quest'affinità dei due poeti Petrucciani parla del loro comune tirocinio poetico a Parigi, ed aggiunge: «Non è neppure da escludersi che si siano incontrati a Parigi negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale... dove... essi hanno frequentato... i medesimi scrittori e poeti.» (p. 84).

L'ipotesi del professor Petrucciani sull'eventuale incontro di questi due grandi personaggi della moderna poesia europea viene convalidata dallo stesso Gyula Illyés, il cui diario personale viene ora pubblicato in Ungheria, a cinque anni dalla sua morte, sulle colonne della rivista letteraria «Kortárs» di Budapest. Nel suo *Diario* Illyés parla anche dei suoi viaggi all'estero effettuati dopo la seconda guerra mondiale per rinnovare i rapporti con i letterati dell'Europa occidentale. In questi brani del *Diario* egli parla anche di un incontro di scrittori ungheresi e italiani avvenuto, alla fine del 1946, nel Ristorante «Tre Scalini» di Roma, con la partecipazione di Corrado Alvaro, G.B. Angioletti, Alberto Moravia, Guido Piovene, Leonardo Sinisgalli, Giuseppe Ungaretti ed altri ancora. In occasione di questo cenacolo italo-ungherese Gyula Illyés si trovò tra Ungaretti e Sinisgalli e, nel corso della serata, Giuseppe Ungaretti avrebbe parlato ad Illyés delle origini ungheresi della propria famiglia, risalenti al Trecento, all'epoca dell'Ungheria angioina sulla quale regnava il Re Luigi il Grande che — com'è noto — discese a Napoli per vendicarsi dell'uccisione di suo fratello. Gli antenati ungheresi dell'Ungaretti sarebbero giunti in Italia in quell'occasione.

Più avanti pubblichiamo il brano del *Diario* di Gyula Illyés relativo all'incontro con i poeti italiani, al quale aggiungiamo la cronaca della serata letteraria pubblicata nel primo numero del 1947 della «Fiera Letteraria»; riproponiamo, infine, la traduzione di una delle più suggestive poesie di Gyula Illyés, dal titolo *Non posso dimenticare*, che fu pubblicata, nella traduzione di Leonardo Sinisgalli, nel primo numero della rivista dell'Accademia d'Ungheria in Roma, «Janus Pannonius», redatta e pubblicata nel 1947 dal professore Tibor Kardos con la collaborazione di molti eminenti studiosi ungheresi ed italiani, fra i quali ricordiamo György Lukács, Károly Kerényi, Florio Banfi, Lajos Pásztor, Folco Tempesti, Roman Vlad, Gaetano Trombatore, Alberto Savinio, Carlo Muscetta ed altri. Siamo convinti che la pubblicazione del brano di Gyula Illyés e della cronaca di quell'incontro umanistico di scrittori ungheresi ed italiani nel secondo dopoguerra abbia una rilevante importanza anche nei giorni nostri.

Dal *Diario* di Gyula Illyés (1947):

«Italia: Il 30 Novembre sono partito dalla Svizzera con l'ottima sensazione di aver trovato in questo Paese interesse e disponibilità ad accogliere i nuovi indirizzi della cultura ungherese. Lo stesso ambiente favorevole l'ho ritrovato anche in Italia. Il professore Tibor Kardos, oltre al suo ruolo importantissimo nel rinnovare l'attività culturale dell'Accademia d'Ungheria in Roma, ha anche le capacità intellettuali ed umane di richiamare l'interesse degli artisti ed intellettuali italiani per la nuova Ungheria. Grazie al professore Kardos, tanto László Cs. Szabó, quanto me, abbiamo potuto prendere facilmente contatti con i rappresentanti della vita letteraria ed artistica di Roma.

In onore della nostra visita sono stati organizzati diversi incontri e ricevimenti. Così anche la redazione della più importante rivista della vita culturale italiana, la Fiera Letteraria, ha organizzato una cena con la partecipazione di molti famosi scrittori italiani. Il 3 Gennaio abbiamo partecipato all'inaugurazione ufficiale dell'Accademia d'Ungheria, alla quale di nuovo erano presenti molte importantissime personalità della vita culturale della capitale. Nel corso di questi incontri abbiamo potuto conoscere personalmente non pochi famosi scrittori italiani, come G.B. Angioletti, direttore della Fiera Letteraria, poi Alvaro, Moravia, Piovene, Savinio, Sinisgalli, Bigiaretti, Bizzarri, Fulchignoni, De Cornicini, e non per ultimo, la più grande figura della poesia moderna italiana, G. Ungaretti, professore dell'Università di Roma. Ungaretti ci ha confessato che con grande gioia accetterebbe un invito in Ungheria per tenere lezioni e conferenze, tanto più che — e questo fatto sentimentale non è da trascurare —, come nel corso dei nostri colloqui più volte ha sottolineato, *la sua famiglia ha delle lontane origini ungheresi: sembra, infatti, che i suoi antenati giunsero in Italia in epoca angioina*. La Fiera Letteraria nel suo numero 2 Gennaio ha pubblicato una cronaca dettagliata sull'incontro degli scrittori italiani ed ungheresi pubblicando anche la fotografia dei due ospiti ungheresi».

Illyés Gyula, *Naplójegyzetek* (1947), «Kortárs», 1987, 3, pp. 10-11.

*Fiera Letteraria* (2-1-1947)

La nostra 1ª serata internazionale. Incontro di scrittori ungheresi e italiani:

«Per dare il buon anno alla ripresa dei rapporti culturali, la nuova Ungheria ha mandato a Roma due scrittori "autentici". E vale la pena di virgolare l'aggettivo, perché nel recente passato la letteratura ungherese era certo conosciuta in Italia, ma in genere attraverso prodotti di deteriore esportazione: romanzi a penna corrente e commedie di facile ascolto. (Un nostro popolare quotidiano ebbe per qualche tempo addirittura una rubrica "La novella ungherese": uno scacciapensieri.)

Ecco invece che i primi scrittori ungheresi a scender fra noi in questo dopoguerra non sono il commediografo X o il novellatore Y, ma il miglior poeta della giovane generazione e uno dei migliori prosatori: Giulio Illyés e Ladislao Szabó. Avvertendo l'importanza della cosa, la "Fiera" coglieva l'occasione per invitare i due scrittori e qualche rappresentante della nuova Ungheria. Dal canto suo l'Accademia ungherese in Roma invitava un gruppo di scrittori italiani. Punto materiale d'incontro: l'osteria dei Tre Scalini famosa per la cucina e per lo scenario di Piazza Navona: punto morale: un desiderio reciproco di seria conoscenza, di approfonditi rapporti fra le due letterature. Si improv-

visava così sabato 28 (Dicembre, 1946 - *n.d.r.*), senza protocollo e con anticipo, la prima delle serate internazionali che la "Fiera" prevede nel programma del '47.

Da parte ungherese erano presenti, oltre Illyés e Szabó, l'Incaricato d'affari Papp, il direttore dell'Accademia Tiberio Kardos, il professore Paolo Ruzicska, Maddalena e László Brelich; da parte italiana Angioletti, Ungaretti, Alvaro, Moravia, Piovene, Savinio, Sinisgalli, Bigiaretti, Bizzarri, Fulchignoni, De Concini. Più alcune signore non scrittrici, ma indispensabili come le pause fra le note. In tutto una trentina di persone strategicamente distribuite in tre tavoli secondo il prevalente interesse degli ospiti: così non ci fu ghiaccio da rompere neanche nei primi cinque minuti: il poeta Illyés, per esempio, si trovò fra Ungaretti e Sinisgalli, mentre il narratore e saggista Szabó aveva accanto Alvaro (da lui ammirato e tradotto).

A questo punto sarebbe tempo di dir qualcosa dei due scrittori ungheresi. Ma è doveroso premettere che il loro arrivo a Roma era stato preceduto da quello del nuovo direttore dell'Accademia d'Ungheria, Tiberio Kardos. Il nome di questo giovane studioso è di per se garanzia della serietà con cui Budapest sta riprendendo i rapporti culturali con l'Italia. Kardos, politicamente uomo di sinistra, è culturalmente il maggior umanista dell'attuale generazione ungherese. E umanista, per lui, vuol dire innanzi tutto italianista. Sabato sera a dare anche a chi — come la maggior parte di noi — non conosceva i suoi studi un'idea della persona son bastate poche parole, quelle che egli ha pronunciato in risposta ad Angioletti e che vogliamo riprodurre in questa rapida cronaca: "Nel ringraziare a nome dell'Accademia d'Ungheria, il collega Angioletti delle sue parole, debbo mettere in rilievo che noi all'Accademia svolgiamo il ruolo modesto dei mediatori. Cerchiamo cioè di avvicinare tra loro gli scrittori dei nostri due popoli, perchè essi intravedano, attraverso i loro cuori, i dolori dell'Europa, e ricerchino insieme i rimedi. L'Europa è un unico meccanismo organico e nemmeno la più piccola vite può subire un guasto senza che ciò comprometta più o meno tardi il funzionamento del tutto. L'abbiamo visto nel prossimo passato e lo vogliamo prevenire nel futuro. Ma nello stesso tempo gli scrittori, che sono la conoscenza dei popoli, debbono anche mostrare le gioie umane senza le quali, non è possibile vivere. Dobbiamo assistere l'un l'altro ed arricchire l'unico patrimonio che ci è rimasto incorruttibile: la nostra umanità. Facendo così facciamo di più che col solo ricordare i secolari legami di profonda amicizia tra i nostri popoli. E infatti dobbiamo fare di più, perchè ricordare non basta, bisogna anche creare. È con questo pensiero che io saluto i nostri cari ospiti, gli scrittori d'Italia".

Dopo Kardos, Giulio Illyés ci ha fatto conoscere alcune sue poesie, lette in versione italiana da Sinisgalli: "Non posso dimenticare" dal primo volume di versi *Terra pesante* del 1928, "A un pesce" dal libro *Ordine tra le rovine* del '36 e "Moglie" dall'ultima opera *Un anno* che è del '45. Le tre liriche hanno destato impressione specie l'ultima nella quale la tragicità eccezionale delle condizioni in cui fu scritta — anno '44 — appare del tutto sublimata in poesia. Illyés è nato nel 1902 in un paese della puszta, è rimasto fino all'adolescenza fra i contadini, ha fatto l'assicuratore e l'impiegato di banca, è stato all'estero, ha avuto una vita difficile: oggi presiede a Budapest l'Istituto per la cultura popolare, dirige la rivista letteraria «Válasz», è deputato del partito nazionale contadino.

È stato poi il turno di Ladislao Szabó. Con buon accento italiano egli stesso ci ha letti alcuni brani dal suo *Diario* dell'assedio di Budapest. Non son certo i "diari" d'attualità di mancare alla nostra esperienza e la cronaca d'orrori v'è trascesa in tale umanità che la lettura è stata seguita da tutti con l'attenzione e l'interesse più sinceri — e, se si vuole rari fra letterati — Szabó, ancor più giovane di Illyés appartiene al gruppo

della rivista letteraria «Nyugat», è professore all'Accademia di Belle Arti di Budapest, sta curando un'importante antologia letteraria dedicata al nostro paese: "L'Italia nella letteratura mondiale".

Abbiamo parlato di attenzione e interesse sinceri. E, in effetti, quale impressione conclusiva ci sembra che una reciproca sincerità abbia dato il tono a questa riunione. L'amichevole sincerità di chi parla uno stesso linguaggio morale, cerca con vocabolario diverso una stessa verità, è mosso da un comune impegno che non è solo estetico. Così, scrittori ungheresi e italiani, siamo stati insieme dalle otto di sera all'una di notte; e ci siamo lasciati un po' stanchi, ma col desiderio di ritrovarci. - IL CRONISTA».

Fiera Letteraria, 2-1-1947, p. 7

Gyula Illyés:

### NON POSSO DIMENTICARE

Non posso dimenticare  
mai da dove vengo:  
anche in un salotto  
mi par d'aver dietro il mio cane.

Vivo qui tra voi,  
taccio e parlo,  
ma è come se di lontano  
mi guardassero popoli e bestie mute.

Se la stanchezza mi prende  
mi torna la brama  
di dormire sul fieno odoroso di mosto  
accanto alle mucche.

Una volta tra le mie braccia  
morì un piccolo vitello:  
e dentro le braccia è ancora viva la pietà  
che cullava il suo triste capo.

Non dimenticherò mai più  
il suo ultimo sguardo:  
in esso conobbi la paura,  
la vera tristezza senza parole.  
Sogno e parlo  
e il mio cuore è circondato  
dalle 720 pecore,  
cogli occhi rotondi, di mio nonno.

Litigavo con le oche,  
parlavo ai cavalli,  
e il mio senso del bello  
si raffinò strigliando le mucche.

Se potessi accarezzare  
il volto dell'amato  
ella sentirebbe nelle mie mani  
il calore che riscaldava gli uccelli.

(Trad. di Leonardo Sinisgalli, in «Janus Pannonius», Roma, 1947, 1, pp. 18-19)

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár

## LA FOLCLORISTICA UNGHERESE OGGI

«Le vere scintille della poesia nazionale si trovano nelle canzoni del popolo comune». Con questo motto iniziava il primo saggio ungherese sulle tradizioni popolari nazionali, pubblicato nel 1826 con il titolo *Nemzeti Hagymányok* sulla rivista «Élet és Literatura» e firmato con l'anagramma «Cselkövi». Tutti i lettori dell'epoca però sapevano bene che dietro quell'anagramma si celava uno dei personaggi più insigni dell'epoca del Risorgimento ungherese, il poeta e filosofo Ferenc Kölcsey, lo stesso che compose il testo dell'Inno nazionale ungherese in cui ricompare la prima strofa di una sua canzone scritta nel 1823: *Hymnus - A magyar nép zivataros századaiból* (Inno - Dai secoli tempestosi del popolo ungherese). L'interesse per l'arte popolare in Ungheria non è cambiato nemmeno ai giorni nostri, come dimostra il fatto che sulle colonne del settimanale letterario «Élet és Irodalom» (nemmeno il titolo della rivista è cambiato di molto) vengono pubblicati anche oggi articoli di interesse folclorico — ultimamente, ad esempio, la rivista ha ospitato un movimentato dibattito sulle possibilità di mettere in scena storie della Bibbia rielaborate dalla tradizione orale — mentre la radio ungherese trasmette ormai da diversi decenni, più volte la settimana, programmi volti specificamente alla divulgazione delle ricerche folcloriche (*Kis magyar néprajz* - Piccola rassegna del folclore ungherese). E anche sulla rivista di divulgazione scientifica «Élet és Tudomány» c'è sempre spazio per articoli dedicati al folclore. Ogni anno, il venti agosto, in occasione della festa nazionale della Costituzione che coincide con la festa di Santo Stefano, viene conferito il titolo di «maestro delle arti popolari» a quegli artisti che siano risultati i più validi cultori e divulgatori delle tradizioni popolari ungheresi nei diversi campi dell'arte popolare (ballo, canto, musica strumentale, gruppi folcloristici ecc.). L'Associazione dei giovani comunisti, a sua volta, premia i giovani che si avviano all'esercizio di mestieri tradizionali o scelgono di operare in questo campo della creazione artistica. È noto in tutto il mondo il metodo Kodály per l'insegnamento del canto e della musica, metodo basato sulle canzoni popolari e introdotto anche nelle scuole giapponesi (contrariamente a quanto avviene nelle scuole ungheresi, che in questo non risultano altrettanto moderne). Il quadro positivo offertoci dal ruolo e dall'importanza del folclore nella vita culturale ungherese si rafforza ulteriormente, se consideriamo i risultati ottenuti dai registi ungheresi dei film di animazione che partecipano ai diversi festival cinematografici di argomento folcloristico e teniamo conto dell'attivo contributo offerto dagli studiosi ungheresi ai lavori dei convegni internazionali sul folclore. Questo già basta, senza addurre altri esempi, a suggerire al lettore quanto il folclore sia rilevante nella cultura ungherese contemporanea.

A questo proposito sentiamo subito il bisogno di richiamare l'attenzione del lettore sul fatto che la grande popolarità del folclore nelle sue diverse forme divulgative ed autcreative non è una particolarità tipicamente ungherese, ma una caratteristica comune a quasi tutte le regioni dell'Europa centro-orientale. Simili manifestazioni e un'identica attenzione nei confronti degli studi e della divulgazione del folclore si riscontrano anche nella vita culturale degli altri popoli centroeuropei. La radio slovacca, ad esempio, trasmette programmi folclorici in un numero tre volte maggiore rispetto alla radio ungherese; nei libri storici bulgari e romeni i riferimenti al folclore sono molto più frequenti che nei libri ungheresi; le manifestazioni folcloriche sono assai più rilevanti tra gli sloveni, i croati, e i serbi, e queste feste popolari in Jugoslavia vengono considerate con maggior attenzione di quanto non accade in Ungheria. Lo studio del folclore moderno (folclorismo) ha un seguito assai più ampio tra i moravi, i polacchi, gli slovacchi, i turchi o i greci, e anche i loro festival internazionali hanno un'eco più grande delle manifestazioni analoghe che si tengono in Ungheria. (Negli ultimi anni, in occasione del Festival dei popoli danubiani a Kecskemét, siamo riusciti a organizzare anche alcuni incontri tra gli studiosi del nuovo folclorismo, ma non si può dire che tale iniziativa abbia avuto molta efficacia). Nel corso degli anni Cinquanta, nuovi istituti scientifici destinati alle ricerche sul folclore sono stati costituiti tanto a Praga e a Bucarest quanto a Berlino Est. Neppure questi istituti trovano un riscontro nell'ambito della struttura statale che organizza la ricerca scientifica in Ungheria (anche se è bene sottolineare come una struttura amministrativa non sempre sia sufficiente a risolvere i problemi della ricerca scientifica).

Per quel che concerne la situazione dell'etnografia ungherese vera e propria, dobbiamo sottolineare anzitutto due fatti importanti. In primo luogo, in Ungheria l'etnografia in quanto scienza vanta ormai più di un secolo di storia segnata da ricerche condotte secondo criteri rigorosamente scientifici, senza concedere nulla né al diletterismo né ad interpretazioni fantastiche o immaginarie. Inoltre queste ricerche non si piegarono mai agli interessi dei diversi orientamenti politici. Naturalmente anche in lingua ungherese vennero pubblicati — e vengono pubblicati tuttora — lavori fantasiosi e scurrili o anche del tutto erronei, che però non riflettono minimamente le posizioni degli organi scientifici e per la maggior parte non sono neanche stati pubblicati in Ungheria, bensì su riviste ungheresi edite all'estero.

Dalla fine della prima guerra mondiale — dal momento cioè in cui vennero tracciati i nuovi confini dell'Ungheria — lo studio del «folclore del popolo ungherese» non può più limitarsi a prendere in esame soltanto i fenomeni folclorici presenti all'interno delle frontiere, ma deve tenere altresì in considerazione le tradizioni popolari dei tre milioni e mezzo di ungheresi che vivono in Slovacchia, nella zona cis-carpatica dell'Unione Sovietica, in Romania, in Jugoslavia, in Austria, come anche quelle degli ungheresi emigrati negli Stati Uniti d'America, in Canada, in Brasile, in Israele, in Australia, in Nuova Zelanda e così via, poiché anch'essi custodiscono e contribuiscono a mantenere in vita le diverse tradizioni popolari del loro paese d'origine. Per dar luogo a un lavoro di ricerca sistematico che tenga conto delle tradizioni folcloriche nel loro complesso, si dovrebbero quindi raccogliere e sintetizzare tutti i materiali pubblicati all'estero sulle riviste e gli almanacchi di tante piccole città e sui bollettini delle Chiese locali, come anche i programmi registrati per le rubriche folcloristiche delle diverse emittenti radiofoniche, disseminati nelle nastroteche di mezzo mondo. Molto di questo materiale si trova negli Stati Uniti, dove le ricerche, le collezioni e le trasmissioni radiofoniche dedicate alle diverse etnie residenti in America hanno raggiunto livelli assai notevoli. Questa

enorme varietà conferisce allo studio del folclore ungherese di oggi un grande interesse, però al tempo stesso lo rende molto complesso e difficoltoso.

Un altro ostacolo alla ricerca sistematica è costituito dal fatto che non tutti gli istituti di ricerca folclorica degli stati in cui vivono minoranze ungheresi posseggono sezioni specializzate per lo studio del folclore ungherese. Fino ad oggi, gli unici centri in cui si siano svolte anche ricerche sul folclore ungherese sono l'Istituto etnografico di Pozsony (Bratislava), quelli di Kolozsvár (Cluj-Napoca), di Bucarest e l'Istituto etnografico dell'Università di Bloomington nell'Indiana. Ci sentiamo inoltre in dovere di menzionare gli studi degli etnologi di Lubiana e Zagabria e le ricerche svolte nell'ambito dell'Istituto di ungarologia dell'Università di Újvidék (Novi Sad), fondato vent'anni or sono. Nonostante tutto ciò, esistono parecchi campi importanti del folclore delle minoranze ungheresi in questi paesi che vengono trascurati dalla ricerca scientifica in mancanza di un coordinamento centrale degli studi folclorici ungheresi. Eppure tali studi hanno un'importanza fondamentale, se consideriamo che a causa delle circostanze geografiche e storico-politiche, i monti e le valli dei Carpazi in Slovacchia, nella zona ciscarpatica dell'Unione Sovietica e nella Transilvania appartenente alla Romania, con tutti i loro villaggi ungheresi isolati, formano i luoghi in cui meglio si conservarono le tradizioni popolari più arcaiche, le zone in cui continuano a nascere ancora oggi nuove varianti del folclorismo tanto nell'artigianato quanto nelle usanze, nei costumi e nelle tradizioni della poesia popolare, offrendo così non solo agli studiosi, ma all'intero popolo ungherese un materiale vastissimo e di grande vitalità. Non conosciamo ancora abbastanza a fondo i nuovi fenomeni appartenenti al folclore vivo degli ungheresi residenti nei paesi confinanti: quasi tutte le pubblicazioni più recenti in questo campo offrono una serie di nuovi problemi difficilmente inquadrabili tra i fenomeni tradizionali del folclore ungherese entro i confini, che non sempre si possono spiegare in base alla storia del folclore del popolo ungherese.

È noto a tutti gli studiosi di folclore come le innovazioni e le trasformazioni della vita sociale si possano studiare più agevolmente all'interno di situazioni pluriethniche o addirittura mediante le condizioni di vita degli emigrati. Gli emigrati conservano un'immagine di nettezza quasi fotografica della vita quotidiana trascorsa in precedenza nella loro patria originaria, anche laddove le nuove circostanze di vita li abbiano ormai costretti ad assuefarsi a usanze diverse (non solo per la necessità di adottare i costumi del paese che li ospita, ma anche a causa della mancanza concreta di certe materie prime necessarie per preparare le loro pietanze e confezionare i loro costumi tradizionali). Molti elementi legati alla loro origine si conservano tuttavia anche nel corso dell'assimilazione. Negli ultimi anni si sono avviati alcuni studi comparati ungaro-americani su tale argomento, ma i risultati di queste ricerche non sono stati ancora elaborati né pubblicati.

Per tornare in modo più concreto alla nostra rassegna dell'etnografia ungherese, dobbiamo sottolineare anzitutto la presenza continua ed efficace dell'insegnamento universitario di questa disciplina, che perdura ormai da due secoli. La cattedra di etnografia venne fondata presso l'Università di Pest nel 1785. Il primo titolare della cattedra fu Daniel Cornides, che proprio nello stesso anno pubblicò la sua tesi di dottorato a Göttingen (*De religione veterum Hungarorum*, Göttingen, 1785). Attualmente ci sono due università ungheresi che dispongono di un indirizzo specializzato in studi etnografici: l'Università degli Studi Eötvös Lóránd di Budapest e l'Università degli Studi Lajos Kosuth di Debrecen. Presso l'Università di Budapest esistono due istituti etnografici: la Cattedra di folclore e la Cattedra di etnografia e di cultura materiale. L'informazione sull'attività scientifica di questi istituti è curata dagli annali universitari «Artes Popula-

res» e «Dissertationes Ethnographicae». Delle due cattedre, quella del folclore si occupa della formazione dei nuovi studiosi di folclore. Attualmente anche la Cattedra di etnografia dell'Università di Debrecen è diretta da un folclorista, ma l'attività scientifica di questo istituto è incentrata in primo luogo sullo studio comparato della cultura popolare dei popoli insediati nel bacino danubiano (ovvero entro l'arco dei Carpazi). La Cattedra di etnografia dell'Università di Debrecen cura a sua volta la pubblicazione di due periodici in forma di annali: «Műveltség és Haladás» e «Ethnographica et Folcloristica Carpathica». Anche altre due università ungheresi, quella di Szeged e quella di Pécs, hanno cattedre di etnografia, però non dispongono di un indirizzo specifico per la formazione di folcloristi.

Nella strutturazione dell'etnografia ungherese un ruolo specifico è riservato ai musei etnografici. Il Museo Nazionale ungherese (*Nemzeti Múzeum*), fondato dal conte Ferenc Széchenyi nel 1802, si occupò sin dall'inizio della raccolta di materiali e di testi folclorici, seguendo così l'esempio dei musei stranieri visitati dal fondatore del museo. Nella grande biblioteca del museo, distaccatasi più tardi da quest'ultimo assumendo il nome di Biblioteca Nazionale Széchenyi (*Országos Széchenyi Könyvtár*), vengono custoditi, nell'archivio e nella collezione di incunaboli e stampe rare, molti documenti folclorici di gran pregio che formano la grande maggioranza delle fonti storiche della folcloristica ungherese.

Dopo molti tentativi per separare il settore etnografico venne fondata nel 1872 la collezione etnografica autonoma che ben presto diede vita all'attuale Museo Etnografico di Budapest (*Néprajzi Múzeum*). Negli anni Settanta quest'ultimo si trasferì nella sua nuova sede di fronte al Parlamento. Naturalmente il primo compito del museo consisteva — e consiste ancora oggi — nella raccolta e nello studio degli oggetti in cui si esprime la cultura materiale del popolo ungherese, ma tra i collaboratori scientifici del museo vi sono anche molti studiosi specializzati in settori diversi che si occupano delle varie forme dell'arte popolare, ricercatori di antropologia-fisica, esperti di musica popolare, archivisti etnografi e così via.

Nei primi decenni del secolo, le prime ricerche promosse dal museo che acquistarono grande rinomanza furono quelle attinenti alla raccolta e alla registrazione della musica popolare. La registrazione delle opere sonore (canti popolari, brani di musica eseguiti dalle orchestre contadine, ecc.) venne iniziata alla fine dell'Ottocento da Béla Vikár, ancora con l'aiuto del fonografo, mentre l'elaborazione scientifica e la registrazione del nuovo catasto musicale sono dovute ai più autorevoli protagonisti della nuova musica ungherese, a Béla Bartók e a Zoltán Kodály, il cui lavoro è stato quindi continuato dal musicologo László Lajtha. La raccolta e l'elaborazione delle canzoni e dei brani musicali è proseguita fino agli anni Sessanta.

Presso il Museo Etnografico vennero organizzati agli inizi degli anni Quaranta i lavori del Catasto etnologico centrale (*Etnológiai Adattár*), allo scopo di provvedere — in base a modelli svedesi e finlandesi — alla catalogazione dei testi folclorici ungheresi. Le raccolte del catasto etnologico s'incrementarono grazie ai lasciti di diversi ricercatori e in seguito a un decreto ministeriale emesso nei primi anni del dopoguerra che obbligava gli studiosi a deporre una copia delle loro registrazioni presso il catasto del museo. Accanto al catasto centrale, l'archivio del Museo Etnografico raccoglie anche le dissertazioni presentate dai ricercatori ai diversi concorsi banditi per gli studiosi del folclore. L'archivio del museo offre dunque ampie possibilità per ulteriori studi e ricerche nel campo della folcloristica ungherese.

In passato, il Museo Etnografico di Budapest pubblicava anche una propria rivista scientifica, «Néprajzi Értesítő» (Bollettino etnografico), che fu per decenni uno degli organi più rappresentativi della folcloristica ungherese. Ultimamente però si è trasformato in un semplice annuario che si limita a pubblicare i nuovi documenti raccolti dal museo.

Nel Museo Etnografico ha sede la maggiore biblioteca etnografica ungherese, in cui vengono redatti anche i nuovi repertori bibliografici della folcloristica ungherese.

Il Museo Etnografico, inoltre, ha dato vita a numerose iniziative e a molte nuove istituzioni nel campo della folcloristica. Saranno gli ex-ricercatori del museo a creare, nel corso degli anni Sessanta e Settanta, i nuovi musei folclorici locali delle diverse città ungheresi, come anche lo skanzen (ossia il museo folclorico all'aperto) di Szentendre. Tutti questi nuovi centri per lo studio del folclore hanno contribuito a limitare in modo drastico i compiti del museo centrale, il quale nel frattempo si era assunto anche i compiti del museo etnologico, mentre nei musei delle altre città non si raccolgono materiali etnologici che non siano di provenienza ungherese.

Un altro importante organo dell'etnografia ungherese è l'Associazione etnografica ungherese (Néprajzi Társaság) che tra due anni, nel 1989, festeggerà il centenario della sua fondazione. È un'associazione che abbraccia tutti i rami dell'etnografia ungherese, dalla folcloristica all'etnologia. La sua rivista, «Ethnographia», è riuscita a mantenere la sua importanza centrale in questo settore fino ai nostri giorni. Inoltre l'associazione pubblica anche un bollettino per i suoi soci, «Néprajzi Hírek» (Notizie etnografiche), il cui ultimo numero di ogni anno contiene la bibliografia corrente delle ricerche etnografiche in Ungheria. (A questo proposito possiamo constatare che la presenza dell'etnografia ungherese nell'ambito dei repertori bibliografici internazionali è abbastanza proporzionata ed equilibrata).

L'Accademia Ungherese delle Scienze (*Magyar Tudományos Akadémia*) venne fondata nel 1825 come accademia nazionale per iniziativa di István Széchenyi, figlio del conte Széchenyi e uno tra i protagonisti più insigni del Risorgimento ungherese. Sin dai tempi della sua fondazione, l'Accademia appoggiò le ricerche etnografiche curando anche la loro pubblicazione. Nella Biblioteca dell'Accademia (*Akadémiai Könyvtár*) a Budapest non esiste una collezione dedicata al folclore, ma nell'archivio della biblioteca si trovano tutti i maggiori fondi dei grandi etnografi ungheresi del secolo scorso. Tra i membri dell'Accademia hanno figurato fino ai nostri giorni anche gli studiosi del folclore, e tra questi anche Béla Bartók e Zoltán Kodály. L'ultimo folclorista tra gli accademici fu Gyula Ortutay, già direttore dell'Istituto di folclore dell'Università di Budapest, ma la presenza degli etnografi tra gli accademici ungheresi cessò con la sua morte.

Nel corso degli anni Cinquanta — seguendo il modello della struttura amministrativa sovietica nel campo della ricerca scientifica — si formarono anche in Ungheria i diversi istituti scientifici dell'Accademia, ad esclusione però dell'Istituto addetto alle ricerche sul folclore; questo settore fu affidato infatti al gruppo di ricerca etnografica istituito dall'Accademia presso l'Istituto di folclore dell'Università di Budapest, diretto dall'accademico Gyula Ortutay. Sia pure in mancanza di un proprio istituto, l'Accademia ha fondato comunque la sua rivista di studi etnografici, «Acta Ethnographica Academiae Scientiarum Hungaricae», edita in diverse lingue straniere, che è una delle più importanti di tutta l'Europa centro-orientale in questo settore. È un peccato che negli ultimi anni la rivista abbia riservato uno spazio abbastanza esiguo ai lavori di stretta pertinenza folcloristica.

Il gruppo di ricerca etnografica dell'Accademia venne costituito nel 1966 presso l'Istituto di folclore dell'Università di Budapest, e nei primi anni la sua attività s'incentrò anzitutto sugli studi di folclore. A questo gruppo di ricerca venne affidata la redazione della nuova antologia della poesia popolare ungherese (*Új Magyar Népköltési Gyűjtemény*), la pubblicazione dei cataloghi di fiabe e leggende (*Mesekatalógus, Mondakatalógus*) e, più recentemente, la pubblicazione di testi appartenenti alla religiosità popolare (testi relativi alle festività religiose e alle ricorrenze familiari). Anche la redazione dell'archivio sciamanico (*Sámánizmus-Archivum*), fondato a suo tempo da Sámuel Diószeghy, fu continuata dai ricercatori di questo istituto, i quali curarono inoltre il primo fascicolo dell'Atlante etnografico ungherese (*Magyar Néprajzi Atlasz*). Purtroppo i fascicoli successivi dedicati al folclore non sono ancora pronti, per cui la loro pubblicazione non è ancora imminente. Il gruppo di ricerca etnografica dell'Accademia ha curato la redazione e la pubblicazione dei cinque volumi del Dizionario etnografico ungherese (*Magyar Néprajzi Lexikon*), i cui lemmi tuttavia sono stati elaborati da altri studiosi. Nell'ambito dello stesso gruppo sono stati redatti anche i volumi della Bibliografia retrospettiva dell'etnografia ungherese (*Magyar Néprajzi Bibliográfia*). Bisogna menzionare infine un nuovo manuale, l'Etnografia della popolazione ungherese (*Magyarság Néprajza*), di cui solo il manoscritto del primo volume — quello riguardante in folclore — è stato per ora consegnato alla Casa editrice dell'Accademia (*Akadémiai Kiadó*).

Anche l'Istituto di scienze musicali (*Zenetudományi Intézet*) dell'Accademia ha la sua funzione specifica nella struttura delle ricerche etnografiche. Presso questo istituto si svolge la redazione della magnifica collana dedicata alla raccolta della musica popolare ungherese (*A Magyar Népzene Tára*), ed è in corso la pubblicazione di un nuovo manuale di storia della musica ungherese che si occupa anche delle origini popolari della musica strumentale. L'attività degli studiosi operanti in questo istituto nel campo della ricerca etnografica è estremamente articolata e multifforme. Si estende infatti dalle ricerche sulla musica popolare a quelle sugli strumenti musicali popolari, dal folclore musicale della classe operaia agli studi sulle tradizioni musicali dei popoli extra-europei, sull'etnomusicologia (ugrofinnica e asiatica) e sulle questioni attinenti allo studio comparato dei balli popolari nei popoli dell'Europa sud-orientale.

In Ungheria esistono anche altri centri per lo studio delle manifestazioni del folclore vivo, come l'Istituto per l'educazione popolare (*Népművelési Intézet*), che di recente è stato ristrutturato e ha cambiato il suo nome in quello di Istituto per le ricerche sull'acculturazione (*Művelődéskutató Intézet*) e il Centro di studi per le comunicazioni di massa (*Tömegkommunikációs Kutatóközpont*). Presso questi istituti si svolgono ricerche attinenti alle diverse forme viventi del folclore e della comunicazione popolare e studi relativi a questioni di cultura visiva. (Nonostante questi tentativi non esiste purtroppo finora nessun centro scientifico per il coordinamento delle ricerche sull'arte visiva popolare).

Un ramo importante dell'etnografia ungherese è costituito dagli studi dedicati al folclore delle diverse etnie residenti entro i confini dell'Ungheria. L'interesse per le minoranze etniche, molto vivace nel corso di tutto l'Ottocento e fino agli inizi del Novecento, negli ultimi tempi si è di nuovo rafforzato. Rispetto alla consistenza numerica relativamente esigua delle minoranze etniche presenti sul territorio dell'odierna Ungheria, il numero delle pubblicazioni sul folclore degli slovacchi, tedeschi, romeni, sloveni, serbi e croati d'Ungheria può sembrare quasi eccessivo. Anche presso i musei locali esistono collezioni particolari dedicate a questi settori. Lo studio delle diverse minoranze et-

niche dell'Ungheria è stato coltivato anche all'estero, anzitutto in Germania per quanto riguarda le ricerche sulla vita dei tedeschi d'Ungheria; ma ultimamente tali studi stanno scomparendo per la mancanza di studiosi preparati per affrontare questa specifica materia.

Negli ultimi anni sono stati ripresi anche gli studi sul folclore degli zingari e degli ebrei che vivono in Ungheria. Recentemente è scomparso il grande studioso del folclore ebraico nell'Europa centrale Sándor Scheiber. Anche i più piccoli gruppi etnici (come ad esempio gli armeni ungheresi) hanno i loro studiosi che — pur essendo a volte dei dilettanti — hanno tutti una profonda conoscenza relativa alla storia e alla vita della popolazione a cui appartengono.

Nel caso della vita culturale e scientifica ungherese si può parlare dunque con pieno diritto di un vivo interesse per il folclore e di una densa attività nel campo degli studi etnografici, anche se gli accenti della ricerca e l'attenzione del pubblico più vasto si spostano da un settore all'altro circa ogni decina d'anni, creando parecchie difficoltà a chi voglia descrivere in maniera lineare la situazione della folcloristica ungherese. Negli ultimi tempi, ad esempio, l'interesse per lo studio delle diverse forme della religiosità popolare si è accentuato tanto in seno alle due grandi Chiese ungheresi (quella cattolica e quella protestante) quanto tra gli studiosi laici. Un altro campo di attività tra quelli di formazione più recente è la «testologia folclorica», che consiste nell'edizione critica dei testi folclorici considerati classici. Anche la storiografia delle scienze offre possibilità inedite agli studi etnografici (si vanno riscoprendo così la folcloristica psicanalitica di Géza Róheim e la questione delle arti etniche). Nel settore della folcloristica comparata sono stati ulteriormente approfonditi gli studi sui popoli ugrofinnici e siberiani, e più recentemente su quelli africani. Nuovamente si sono formati in Ungheria alcuni indirizzi di folcloristica americana, e anche le ricerche teoriche hanno raggiunto un buon livello.

Assai fruttuosi risultano anche i contatti internazionali degli etnografi ungheresi. Il centro per il coordinamento di questi rapporti è il Gruppo di ricerca etnografica dell'Accademia Ungherese delle Scienze. Gli studiosi ungheresi prendono regolarmente parte ai grandi convegni internazionali dedicati alle diverse branche dell'etnografia e anche l'Ungheria, in questo campo, ha promosso numerosi convegni internazionali incentrati sulle tematiche più disparate. Il 1989 sarà un anno molto importante nella storia recente dell'etnografia ungherese: in occasione del centenario della fondazione dell'Associazione etnografica ungherese verrà organizzato il secondo congresso etnografico nazionale, a cui farà seguito, nello stesso anno, il nono congresso dell'*International Society for Folk-Narrative Research*, uno degli appuntamenti più importanti della folcloristica internazionale.

I due congressi che avranno luogo tra poco a Budapest ci mostreranno anche quali risultati abbia ottenuto il cambio di generazione intervenuto in questo scorcio di tempo nell'etnografia ungherese. Questo cambiamento è arrivato ormai alla sua fase conclusiva nel settore della folcloristica, dove negli ultimi anni ha acquistato un peso preponderante l'indirizzo della «nuova folcloristica». Anche in campo etnologico sono in corso dei cambiamenti che coinvolgono i punti di vista, le questioni di metodo e le stesse persone degli studiosi, mentre gli studi sulla cultura materiale popolare stanno per entrare a loro volta in una fase di trasformazione. Non è la prima volta che la ristrutturazione delle ricerche folcloristiche e i nuovi metodi di studio introdotti in questo settore causano una totale ristrutturazione degli indirizzi della ricerca e delle metodologie applicate nell'intero ambito dell'etnografia ungherese.

La prima caratteristica della nuova folcloristica ungherese è quella di mostrarsi aperta a tutte le correnti più attuali della folcloristica mondiale. I rappresentanti della nuova folcloristica hanno dimostrato grande disponibilità e ricettività nei confronti di diversi indirizzi della folcloristica moderna, quali l'estetica folcloristica marxista, la filologia storica del folclore, lo studio delle diverse forme di religiosità, la semiotica e le diverse correnti degli studi sul «folclorismo». Possiamo affermare quindi che i folcloristi ungheresi rappresentano, con i loro studi, uno dei settori più mobili e avanzati della vita scientifica ungherese di oggi, meritandosi per questo anche il riconoscimento degli studiosi appartenenti ad altri settori.

Quindici anni fa, di fronte ai grandi cambiamenti intervenuti nella società ungherese, c'era da temere addirittura per la sopravvivenza stessa del folclore ungherese. Oggi invece si è dimostrato con la massima evidenza come le manifestazioni del folclore ungherese moderno siano più vive che mai, così come più numerosi che mai sono i compiti che aspettano gli studiosi di folclore (anzitutto per quel che riguarda la folcloristica comparata) e che esigono la formazione di nuove generazioni di etnografi, per i quali ci sono ancora posti liberi presso i musei etnografici locali. Posti che purtroppo rimangono spesso scoperti: i giovani laureati, spinti da motivazioni economiche, preferiscono scegliersi un'attività nel campo della divulgazione scientifica o partecipare come consulenti scientifici a ricerche più redditizie nel campo della sociologia e degli studi della comunicazione.

Uno dei motti ricorrenti con cui l'etnografia risorgimentale caratterizzava le ricerche etnografiche in Ungheria era: «Ungarn ist Europa in kleinem». Bisogna riconoscere che anche ai giorni nostri, in Europa, è impossibile svolgere ricerche di folcloristica comparata senza tener conto di quel che avviene nella folcloristica ungherese. Le manifestazioni poliedriche e storicamente ben definibili del folclore del popolo ungherese meritano l'attenzione degli studiosi stranieri, ma similmente i nuovi risultati degli studi folcloristici ungheresi sono altrettanto degni di interesse. Per poter formare un quadro oggettivo sulla situazione attuale della folcloristica ungherese, gli studiosi avrebbero bisogno naturalmente di un manuale redatto espressamente ad uso del pubblico straniero, tale da offrire un panorama completo della ricerca in tutti i suoi campi, esponendo inoltre tutti i suoi metodi e punti di vista. Questo manuale dovrebbe essere scritto e pubblicato nelle maggiori lingue mondiali, anzi, dovrebbe essere addirittura redatto secondo le diverse esigenze e secondo i diversi interessi dei folcloristi della zona scandinava e finnica, di quella balcanica e di quella mediterranea, cioè in Italia secondo gli interessi degli studi folclorici italiani.

Nello specchio di un tale manuale risalterebbero con maggior evidenza le vere dimensioni della folcloristica ungherese odierna e i risultati raggiunti finora, e si potrebbero individuare più chiaramente i nuovi compiti della ricerca scientifica ungherese e internazionale nel campo degli studi di folclore sul popolo ungherese.

## JÓZSEF SZAUDER (1917-1975)

Il 7 agosto 1975, appena rientrato a Budapest dopo cinque anni di insegnamento presso la Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Università degli Studi di Roma, si è spento per un infarto cardiaco a soli 58 anni il professore József Szauder, uno degli studiosi più profondamente preparati dell'italianistica ungherese, uno dei maggiori rappresentanti della filologia ungherese del periodo tra l'Illuminismo e il Romanticismo. Fu davvero un grande maestro in forza della sua autentica vocazione di critico e di filologo, e in forza della sua personalità vigorosa, complessa ed originalissima, educata da una cultura profondissima, antiaccademica ed antievvasiva.

József Szauder, laureatosi con una tesi di letteratura comparata italo-ungherese (Il Cortegiano di Ferenc Faludi e le fonti italiane della letteratura tardo-barocca ungherese, Pécs, 1940) con il grande maestro della storia della letteratura ungherese, János Horváth, iniziò la sua carriera come professore di lingua italiana e letteratura ungherese in un liceo classico della capitale. Contemporaneamente fu docente straordinario anche della Scuola Normale Superiore del Collegio Eötvös, avendo tra i suoi studenti non pochi futuri professori universitari come Mátyás Horányi, Tibor Klaniczay, Géza Sallay ed altri. Nel 1947, dopo la morte del professore Luigi Zambra, titolare dell'Istituto di Lingua e Letteratura Italiana dell'Università degli Studi di Budapest, József Szauder venne invitato ad assumere la direzione dell'Istituto. Questo incarico però non durò molto, perché nel 1950 venne scelto per la direzione dell'Istituto il professore Tibor Kardos, studioso dell'umanesimo ungherese, dopo la sua missione diplomatica a Roma. Così negli anni Cinquanta József Szauder come professore e come studioso si occupò quasi esclusivamente dei problemi della letteratura ungherese del Sette e Ottocento — avendo l'incarico presso la Cattedra di Letteratura Ungherese dell'Università di Budapest —. Il frutto di questi anni fu la pubblicazione di una serie — più di venti volumi — di edizioni critiche di autori ungheresi del Sette e Ottocento, come Ferenc Kazinczy, Ferenc Kölcsey, Károly Kisfaludy ecc., ma anche di autori del ventesimo secolo, come Mihály Babits, Dezső Kosztolányi o Gyula Krúdy. Le edizioni curate dal professore Szauder sono tuttora riconoscibili dal minuto esame e commento dei testi, dallo studio accurato delle loro fonti letterarie, e soprattutto dalle introduzioni che risultano sempre veri e propri saggi filologici. In base a queste sue ricerche testuali sono nate negli anni Cinquanta e Sessanta le sue monografie sui maggiori rappresentanti della letteratura dell'Illuminismo e del Romanticismo, su György Bessenyei, Ferenc Kölcsey, Ferenc Kazinczy, Mihály Vörösmarty, Mihály Csokonai Vitéz — tuttora valide ed indispensabili per ogni tipo di ulteriore ricerca. Negli anni Sessanta József Szauder prese parte alla

redazione della grande Storia della Letteratura Ungherese dell'Accademia Ungherese delle Scienze, ed insieme ai professori Tibor Klaniczay e Miklós Szabolcsi scrisse la «Piccola storia della letteratura ungherese» tradotta poi nelle maggiori lingue europee.

Nel 1961 ottenne la Cattedra di Letteratura Ungherese Antica presso l'Università degli Studi di Szeged, dove presto venne eletto anche Preside della Facoltà di Lettere. È stato uno degli ultimi «grandi professori» universitari, forse non tanto attraente nella retorica delle sue lezioni, ma certo profondissimo nella qualità dell'esposizione. Tutti coloro che hanno avuto con lui rapporti personali e di studio hanno sentito l'obbligo di produrre sempre al meglio, accettando volentieri la sua critica severa ma sempre oggettiva e costruttiva.

Tornato a Budapest nel 1965, venne chiamato a dirigere le ricerche sul Settecento nell'Istituto di Studi Letterati dell'Accademia delle Scienze, divenne direttore della più famosa rivista di filologia ungherese, dell'«Irodalomtörténeti Közlemények», nonché socio-corrispondente dell'Accademia Ungherese delle Scienze. Negli anni Sessanta poteva partecipare a diversi convegni internazionali sul Settecento e sul Romanticismo, ed ha tenuto delle conferenze presso varie università europee. In questi anni cominciò di nuovo ad occuparsi delle sue ricerche sui rapporti letterari italo-ungheresi, e raccolse i suoi saggi critici scritti negli anni precedenti in un volume di comparatistica italo-ungherese (*Olasz irodalom - magyar irodalom*, Budapest, Szépirodalmi 1963) ed in un volume di «essai» sulla sua adorata Italia (*Ciprus és obeliszke*, Budapest, Szépirodalmi 1963). Accanto a questi volumi «italiani», ha pubblicato due volumi di saggi fondamentali per lo studio della storia della letteratura ungherese tra Illuminismo e Romanticismo: (*A romantika útján*, 1961; *Az estve és az álom*, 1970).

József Szauder, dotato di una mente analitica di profonda conoscenza della critica letteraria europea, vedeva con estrema chiarezza che la chiave della comprensione della formazione della letteratura romantica ungherese stava nell'interpretazione oggettiva del mondo complesso del periodo precedente, della cultura illuministica. Per questo mirava alla ricostruzione totale della critica letteraria di questo periodo, sottolineando le nuove possibilità del metodo comparativo e dell'uso delle categorie della moderna critica letteraria straniera anche nelle opere di storia letteraria ungherese. Così sarà József Szauder ad introdurre per primo in Ungheria le concezioni sull'Illuminismo e sul Romanticismo di Mornet, Cassirer, Francastel, Folkierski, Laufer, Krejci, Praz, Momigliano, Binni ed altri. Il punto centrale delle sue ricerche sul Settecento ungherese sta nell'analisi e nella differenziazione delle diverse forme del classicismo settecentesco tra il classicismo arcadico e il neoclassicismo. József Szauder è uno dei migliori conoscitori della poesia arcadica di Mihály Csokonai Vitéz e del neoclassicismo di Ferenc Kazinczy e del Kölcsey. Possiamo affermare che l'interpretazione originale della cultura del Settecento ungherese elaborata dal professor Szauder ha avuto la forza di modificare la visione della storia letteraria ungherese su uno dei periodi più importanti dal punto di vista della formazione della poesia nazionale moderna. Ormai è chiaro per tutti noi che per parecchi anni non si potranno svolgere ricerche letterarie sulle questioni dell'Illuminismo e del Romanticismo ungherese senza consultare e prendere in considerazione i risultati da Lui ottenuti.

Anche se negli anni Cinquanta fu costretto a «cambiare rotta», cedendo la cattedra di italianistica al professore Kardos, József Szauder non abbandonò mai i suoi studi nel campo dell'italianistica ungherese. Così, nella collana dei «Classici della Letteratura Universale» dell'Editore Szépirodalmi vennero pubblicati non pochi volumi nella sua cura

editoriale — e con le sue note introduttive — come *I dialoghi scelti* di Giordano Bruno (1951), *Le commedie scelte* (1955) e *Le memorie* (1963) del Goldoni, *Le confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo (1961). Inoltre scrisse saggi critici sui maggiori personaggi della letteratura italiana per la *Storia della letteratura universale* dell'Università di Budapest, ed altri saggi sul Palazzeschi e sul Bacchelli per il volume *La letteratura italiana del Novecento (Az olasz irodalom a XX. században, Gondolat, Budapest 1965)*. A József Szauder dobbiamo il primo saggio critico su Antonio Gramsci (1947) ed anche la rivalutazione dell'importanza estetico-letteraria del Croce (1968).

Questo suo duplice interesse per le letterature italiana ed ungherese ha aiutato József Szauder, nelle sue ricerche comparate sui rapporti letterari italo-ungheresi, a superare i risultati molto dubbiosi dell'italianistica ungherese del periodo dell'«amicizia storica italo-ungherese» tra le due guerre mondiali. I saggi di Szauder richiamano l'attenzione sull'importanza degli influssi italiani nella cultura ungherese, ma per Lui l'influsso significa soprattutto l'attivizzarsi come tendenze autonome all'interno della cultura ungherese di certi fenomeni dell'arte italiana. I saggi di József Szauder sulla fortuna del Muratori e del Metastasio in Ungheria, sulla formazione della poesia del «rococò all'italiana» del Csokonai Vitéz, hanno sottolineato l'importanza dei modelli italiani nella rinascita della nuova poesia ungherese, che precedette ed aprì la strada alla formazione della poesia ungherese del Romanticismo. Come ebbe ad affermare il Szauder nel suo saggio sulle *Ispirazioni italiane nella cultura ungherese del Settecento* (1967), «nel tardo Settecento prevale sempre più l'insegnamento del romanticismo tedesco, ma il vero esordio della poesia ungherese spetta all'influsso della poesia italiana».

Molte ed egregie cose vennero pubblicate da parte di József Szauder sui rapporti letterari italo-ungheresi negli atti dei diversi convegni internazionali dell'Associazione Internazionale per gli studi di Lingua e Letteratura Italiana. Così *Il Secretum del Petrarca nel Settecento ungherese* (Aix-en Provence, 1961); *Dante nella letteratura ungherese dell'Ottocento* («Acta Litteraria», Budapest, 1965); *Settecento italiano - Settecento ungherese* (Mainz, 1965); *Ispirazioni italiane nella cultura ungherese del Settecento* (in *Sensibilità e razionalità nel Settecento*, Olschki, 1967); *Il rococò all'Italiana di Csokonai* (in *Italia ed Ungheria, dieci secoli di rapporti letterari*, Budapest, 1968); *Alcuni problemi teorici e pratici del Romanticismo* (Il Romanticismo, Budapest, 1968); *La fortuna dei trattati della carità cristiana e della regolata devozione del Muratori in Ungheria* (in *La fortuna di L.A. Muratori*, Firenze, 1975); *Immagini del Risorgimento italiano nella letteratura ungherese* («La Cultura nel Mondo», 1975, 1-3); *Metastasio in Ungheria* (in *Studi in onore di N. Sapegno*, vol. III, Roma, 1975).

La sintesi ungherese di questi suoi studi comparati italo-ungheresi è la monografia magistrale sul grande poeta ungherese del Settecento, Mihály Csokonai Vitéz, pubblicata ormai dopo la sua morte: *Az éj és a csillagok* (Akadémiai, Budapest 1980). I saggi di Szauder sottolineano l'importanza delle traduzioni arcadiche del giovane poeta ungherese il quale, traducendo i poeti italiani dell'*Arcadia* dal Rolli al Metastasio, riuscì a sviluppare la sua poesia autonoma e la sua autocoscienza poetica mediante un lavoro d'officina molto consapevole. Il Csokonai Vitéz fu il primo vero poeta moderno in Ungheria. La poesia giocosa e melodiosa della sua poesia «all'italiana» significa un vero capovolgimento del gusto poetico ungherese della fine del Settecento: con la sua poesia, dopo il predominio dello spirito e dell'erudizione, vince la libertà della fantasia poetica anche in Ungheria.

Negli ultimi cinque anni della sua vita, tra il 1970 e il 1975 il professore József Szauder insegnò letteratura ungherese all'Università degli Studi di Roma, come professore incaricato. Anche se le condizioni in cui era costretto a vivere e lavorare nella sua adorata Roma, non erano degne e adatte alla sua persona ed al suo impegno scientifico, il professore Szauder poté abituarsi alla nuova situazione. Scriveva e traduceva dispense universitarie, teneva delle lezioni di lingua, con grande cura si occupava dei suoi studenti. A Roma, nelle sue lezioni all'Università avviava i giovani studiosi italiani alla più profonda ricerca della cultura ungherese. Tutti i suoi studenti romani — tra di essi anche il professore Amedeo Di Francesco — lo ricordano come un vero grande maestro, profondo studioso della letteratura ungherese, ma soprattutto lo ricordano per la sua calda affabilità di uomo e d'insegnante, sempre pronto al dialogo e alla conversazione amichevole.

A Roma abitava nelle vicinanze del suo tanto amato Pantheon, scrisse bellissimi saggi su artisti, rovine, obelischi, sentendo e professando l'utilità della comprensione dell'universalità della cultura e della letteratura. (Questi saggi saranno raccolti dalla sua consorte, Mária Szauder, anche lei studiosa della letteratura ungherese, nel volume: *Kövek és könyvek*, Budapest, Szépirodalmi 1977). Raccolse un immenso materiale sui rapporti letterari italo-ungheresi. Questi studi ormai non potranno essere compiuti, ma nonostante il vuoto causato dalla sua immatura scomparsa non facilmente colmabile nella critica letteraria ungherese, la sua opera non può essere considerata incompiuta, poiché le sue ricerche nel campo dello studio della letteratura italiana e ungherese rimarranno parte organica della civiltà critico-letteraria e della cultura ungheresi.

La sua perdita suscitò sincero e profondo compianto in tutti noi, suoi allievi e amici, in tutti quelli che hanno avuto modo di conoscerlo ed apprezzarlo come uno dei maggiori professori di cultura umanista, uomo di vita semplice ed austera, affezionatissimo alla famiglia ed agli amici, uomo di cuore mediterraneo, amico aperto e cordiale, esigente ed affettuoso. Il professore József Szauder quest'anno avrebbe compiuto settant'anni. Della sua scomparsa, coloro che davvero lo conobbero, non si consolano.

PÉTER SÁRKÖZY

## IN MEMORIAM: ATTILA T. SZABÓ (1906-1987)

Autore del dizionario etimologico-enciclopedico della lingua ungherese di Transilvania

All'età di 81 anni, il 3 marzo 1987, è scomparso improvvisamente a Kolozsvár (Cluj-Napoca) il professore Attila T. Szabó, il nestore nonché la personalità più carismatica fra i linguisti magiari operanti oltre ai confini della Repubblica Popolare Ungherese.

Nato il 12 gennaio 1906 a Fehéregyháza (Albești), nel cuore della Transilvania, rimase orfano, assieme a quattro fratelli a nemmeno due anni di età. La madre fu costretta a trasferirsi a Dés (Dej) presso la propria famiglia; qui esercitando la professione di maestra elementare, riuscì ad allevare i figli seppure tra grandi ristrettezze. Compiuti gli studi inferiori a Dés, Attila T. Szabó si iscrisse al Collegio Riformato di Kolozsvár, e, dopo la maturità, cominciò a frequentare teologia nella stessa città. Durante il terzo anno ebbe modo di perfezionarsi, in virtù di una borsa di studio, presso le Università di Edinburgo e di St. Andrews, in Scozia. Nel corso degli studi superiori ebbe professori eccellenti come il linguista Bálint Csúry e l'archivista-storico Lajos Kelemen: fu appunto quest'ultimo ad indirizzare Attila T. Szabó alle ricerche di archivio, le quali furono decisive per tutta la sua futura attività di studioso. Negli ultimi anni della preparazione conobbe le opere di Zoltán Gombocz e poté usufruire anche della guida e dei consigli del maestro Dezső Pais. Il contatto con le personalità più insigni della linguistica ungherese orientò sempre più decisamente Attila T. Szabó verso le ricerche linguistiche; sebbene avesse portato a termine gli studi teologici, non esercitò mai alcuna attività ecclesiastica. Dal 1930 in poi, ottenuta presso l'Università romana di Kolozsvár l'abilitazione all'insegnamento, per poco più di un lustro svolse attività didattica in varie istituzioni scolastiche, e cioè nel Magistero del Collegio «Bethlen» di Nagyenyed (Aiud) e nel Collegio «Wesselényi» di Zilah (Zilău); dopo, però, il richiamo delle ricerche d'archivio si fece talmente forte da costringerlo ad abbandonare l'insegnamento per divenire ricercatore presso l'archivio dell'«Erdélyi Múzeum». Tornò alle cattedre nel 1940, anno in cui fu nominato professore ordinario nell'Università di Kolozsvár; ivi insegnò storia della lingua ungherese e dialettologia, per oltre tre decenni, con un'interruzione di soli due anni (nel 1950 fu sospeso da ogni attività didattica).

In alcune righe si possono difficilmente riassumere i frutti scientifici del lungo periodo trascorso nell'Ateneo claudiopolino. Occorre ricordare, prima di tutto, la peculiarità primaria nel suo genere nella storia della geografia linguistica ungherese, e cioè le prime carte dell'atlante linguistico dell'ungherese della Transilvania. [Esse riguardano i territori di Kolozsvár e di Kalotaszeg (Depresiunea Huedinului); i questionari riguardo ad altre intere regioni transilvane sono stati elaborati e schedati, ed aspettano di poter essere pubblicati. Non meno lavoro fu dedicato dal prof. T. Szabó al repertorio dei to-

ponimi della Transilvania: ben a settecentomila dati ammonta l'intero materiale, di cui, finora, hanno potuto vedere la luce solo alcune elaborazioni monografiche, e cioè il materiale riguardo a Nagyenyed, Dés, Zilah, Kolozsvár e Szásznyíres (Níres). Come lavori minori, ma non di minore importanza dobbiamo ritenere le monografie in cui sono stati elaborati certi ambiti particolari del linguaggio transilvano (p.es. i vezzeggiativi a Kolozsvár e a Marosvásárhely (Tîrgu Mureş); i nomi di persona figuranti nei toponimi ecc.) Gli articoli e i saggi linguistici del professore sono stati riuniti in una collana di sei volumi curata dalla Casa Editrice Ungherese «Kriterion» di Bucarest (1970-1985). Anche per la realizzazione delle suddette opere fu necessario non abbandonare le ricerche di archivio; entrato in pensione nel 1971, il prof. T. Szabó concentrò ancora di più le sue forze su tale lavoro, per portare a termine la redazione dei progettati dieci volumi del grandioso *Dizionario etimologico-enciclopedico della lingua ungherese di Transilvania (Erdélyi Magyar Szótörténeti Tár)*. Non gli fu concesso di poter assistere alla realizzazione del sogno tanto vagheggiato, dal momento che l'edizione completa del dizionario rimane compito penoso di noi posteri.

Membro onorario dell'Accademia delle Scienze Ungherese (1977) e dottore «honoris causa» dell'Università degli Studi di Debrecen (1986), Attila T. Szabó fu sepolto con il sentito cordoglio di centinaia e centinaia di claudiopolini, amici e colleghi ungheresi, tedeschi e romeni nell'antico cimitero monumentale — chiamato «Házsongárd» — di Kolozsvár. Spetta ora a noi sconfiggere quella che pare un'ironia crudele del destino — e cioè fare in modo che la denominazione di quel camposanto in cui egli ha trovato l'estremo riposo, la quale è anche l'ultima parola che conclude i volumi del dizionario finora pubblicati, non rimanga anche il lemma che segna la fine dell'opera maggiore di Attila T. Szabó.

Országos Széchényi Könyvtár

\* \* \*

Dei dieci volumi progettati del *Dizionario etimologico-enciclopedico della lingua ungherese di Transilvania* sono finora apparsi, a cura della Casa Editrice Ungherese «Kriterion» di Bucarest, quattro volumi: il primo nel 1975 (lettere A-Cvillig); il secondo nel 1978 (Cs-Elsz); il terzo nel 1982 (Elt-Felzs), e l'ultimo nel 1984 (Fém-Házs). È noto che altri due volumi sono stati interamente redatti ed è prossima la loro edizione; è stato raccolto, inoltre, l'intero materiale dei volumi mancanti e ne è in atto la redazione.

Quando, nel 1975, è uscito il primo volume, tutti i filologi erano sbalorditi nel vedere realizzarsi la grandiosa impresa di T. Szabó. Alla raccolta del materiale e alla redazione di un lavoro di tale portata partecipano, di solito, diversi *team* o addirittura studiosi di interi istituti — in questo caso —, invece, era noto che quanto ci stava davanti era frutto di un'attività individuale sia nello spoglio delle fonti sia nella definizione dei criteri per la disposizione del materiale. Soltanto dal secondo volume in poi si sono inseriti anche altri studiosi (per lo più allievi del professore) nei lavori, e anch'essi prevalentemente nel lavoro di redazione; a tutti e tre i volumi hanno collaborato F. Kósa, J. Nagy (a lui si devono anche gli equivalenti in romeno), M. Vámszer, K. Vigh, J. Zsemlyei e B. Kelemen (a lui sono dovuti i corrispondenti in tedesco); hanno collaborato inoltre P. Gergely, E. P. Dombi, M. Masay e Zs. Szabó. La redazione è stata curata, nel caso di ogni volume, dalla sorella del professore, Judit T. Szabó.

La genesi dell'opera affonda le proprie radici in un lavoro iniziato in gioventù, quando ancora all'inizio della carriera, il prof. T. Szabó si propose di comporre un dizionario calcato sul modello del *Magyar oklevél-szótár* di István Szamota, dizionario composto in base agli antichi materiali degli archivi in territorio ungherese. Lo scopo originario del professore di Kolozsvár, cioè quello di raccogliere i toponimi della Transilvania e di comporre, in questo modo, il parallelo del dizionario di Szamota anche per la Transilvania, si tramutò, man mano che le dimensioni del materiale da lui raccolto crescevano — e più precisamente dagli anni Quaranta in poi — in un dizionario enciclopedico: in questo nuovo dizionario i toponimi non avrebbero più avuto un ruolo centrale, vi sarebbe stato invece incluso tutto il lessico ungherese emerso dai materiali manoscritti degli archivi transilvani. Dopo anni ed anni di lavoro, trascorsi con lo spoglio dei materiali rinvenuti negli archivi, il progetto del Dizionario è stato abbozzato, per la prima volta, dal compilatore stesso nel 1956; dovevano poi passare ancora quasi vent'anni, perché si potesse pervenire ai primi risultati concreti.

Le dimensioni del lessico (quello incluso nei volumi usciti e quello raccolto per i volumi in preparazione) ci colmano di stupore. Quando, nel '56, il progetto del Dizionario era stato delineato, il materiale ammontava a cc. 100.000 schede; fino ai nostri giorni sono state spogliate tutte le fonti indicate in liste apposite all'inizio dei volumi, e il numero dei dati si aggira attorno a vari milioni. Dai dati fornitici dallo stesso autore e dai conti dei collaboratori e dei recensori, nei primi quattro volumi è stato riportato soltanto un terzo delle schede, e per ragioni di spazio, i compilatori sono costretti a selezionare continuamente il materiale ancora da includere.

Il Dizionario differisce da quelli che lo hanno preceduto non soltanto per la vastità del materiale raccolto ma anche perché il suo carattere presenta una novità nella storia della lessicografia ungherese. Mai, nei lemmi di un dizionario composto prima dell'impresa del prof. T. Szabó, sono stati fusi in maniera talmente organica dei dati linguistici ed informazioni di natura enciclopedica. A ragione tutti i recensori dell'opera ritengono uno dei pregi maggiori del *Dizionario* questa totalità del carattere che permette all'utente di poter cogliere, fin nei minimi particolari, tutti gli aspetti della vita nella Transilvania dei secoli precedenti. Il carattere enciclopedico del Dizionario si rivela anche nella disposizione del materiale eseguita dal prof. T. Szabó: il compilatore presenta i vocaboli-lemmi sempre in frasi intere, così il lato enciclopedico — la presentazione dei denotati stessi — avviene appunto nel testo; il lato linguistico — l'esplicazione del significato dei vocaboli — è risolto, invece, tramite brevissime spiegazioni in ungherese e dagli equivalenti in romeno e in tedesco.

Il metodo impiegato dal prof. T. Szabó, quello cioè di spogliare documenti manoscritti di interi archivi (comunali, di famiglie nobili, ecclesiastiche ecc.) ha permesso al compilatore di poter presentare, di «fotografare» (come diceva lui stesso) la lingua ungherese transilvana nel suo vero stato e in ogni suo minimo particolare, come essa era veramente tra il XV e il XIX secolo. Dalla semplice ma pertinentissima scelta del materiale è scaturita poi una nuova qualità: i manoscritti custoditi negli archivi delimitano una netta cerchia di generi letterari ivi appartenenti: le lettere, gli atti giuridici, gli inventari, le testimonianze, i decreti, gli ordinamenti, i documenti dell'anagrafe ecc. appartengono tutti ai generi letterari «umili», e per la loro stesura venne usata, appunto, la lingua ungherese comune. Questa lingua ungherese comune dei generi umili è stata registrata nel *Dizionario*, nella sua completa realtà: per la prima volta nella storia della

lessicografia nostrana hanno potuto entrare in un dizionario parole di origine latina o straniera senza alcun controllo puristico, rispecchiando, con la loro semplice presenza, la vera composizione del lessico ungherese dei secoli precedenti. La mera registrazione dei dati costringerà, in molti casi, gli studiosi della lingua ungherese alla revisione critica di molte affermazioni fatte in precedenza. (Per riportare un esempio, rimanendo nello stesso tempo nell'ambito dei latinismi, basti ricordare che «entro i lemmi verbali cominciati per *d* il 55% degli esponenti è di origine latina» — una realtà incontestabile, questa, appunto perché attestata dai dati di fatto della lingua, alla quale finora non era stata attribuita abbastanza importanza).

Nel lemma l'esponente è seguito da una breve spiegazione in ungherese e dagli equivalenti in romeno e in tedesco. Le esplicazioni sono formulate molto concisamente, anzi, nel caso di parole notissime della lingua comune, la spiegazione in ungherese può mancare del tutto (p.es. *donga* 'doga della botte'). Soltanto nel caso di arcaismi gli equivalenti sono stati ampliati e in questi casi assumono un valore inestimabile come informazioni linguistiche, storiche e etnografiche. Non sono stati elevati a esponente i nomi propri, solo nel caso in cui essi siano diventati nomi comuni. Entro il lemma, le accezioni delle singole parole non seguono complicati modelli di polisemia: i diversi significati della stessa parola si susseguono, divisi l'uno dall'altro tramite numeri arabi, nell'ordine cronologico della loro evoluzione storica. Le parole omonime costituiscono lemmi a sé stanti; per distinguere gli omonimi appartenenti a diverse parti del discorso (p.es. *borító* agg. e sost.) sono stati usati i numeri romani. Nel lemma sono state riportate anche le collocazioni più frequenti delle parole elevate a esponente; avendo indicato tali nessi fissi di parole, il Dizionario ci fornisce un valido *corpus* per ricerche tipologiche nell'ambito dei sintagmi verbali e nominali, e tra questi ultimi, sulle possibilità della composizione nominale nella lingua ungherese.

Obiezioni riguardo al Dizionario sono state elevate riguardo ad un unico punto, e cioè sulla scelta degli esponenti. Dopo aver preso in considerazione i modelli offerti dai suoi predecessori per quanto concerneva gli oggetti da elevare ad esponente, il compilatore ha accettato e imitato quello impiegato nel già citato *Magyar oklevél-szótár* di Szamota; questo metodo eleva a esponente anche forme lessicali alterate (derivate, suffissate o composte). Altri precursori come gli autori del *Magyar Szófejtő Szótár* (Budapest, 1941), del *Magyar Etymologiai Szótár* (Budapest, 1914-1944), o dell'*A magyar nyelv történeti-etimológiai szótára* (Budapest, 1967-1976), ovviamente perché sono dizionari prettamente etimologici, hanno preferito scegliere il metodo «classico» etimologico, secondo cui solo forme-base vengono elevate ad esponente. In conseguenza del metodo adoperato dal prof. T. Szabó forme attinenti spesso sfuggono all'utente, specialmente nei casi in cui l'ordine alfabetico stretto non permette la facile individuazione di tali forme, in quanto voci etimologicamente attinenti sono separate da altri lessemi. Le stesse critiche, però hanno formulato subito anche una proposta di rimedio per la menzionata «carenza» del Dizionario: corredato di un indice nel quale le singole forme-base rimanderebbero a tutte le alterazioni formali riportate nel dizionario, esso non procurerebbe nessuna difficoltà all'utente nell'individuazione delle voci attinenti.

I lemmi ci forniscono ancora altre informazioni utilissime. Ogni frase-esempio è corredata dalla data di apparizione — così ogni vocabolo ci si presenta come se fosse un essere vivente, e tramite gli esempi siamo testimoni della nascita e della vita (e a volte dell'estinzione) dei singoli vocaboli. In forma di abbreviazioni è indicato anche il terri-

---

torio di origine delle frasi citate: appunto per questo il *Dizionario* può essere usato anche come valida fonte per ricerche dialettologiche.

\* \* \*

Nel momento in cui piangiamo la scomparsa di questo saggio linguista che seppe scegliere l'unica, anche se la più difficile via per un transilvano che volesse servire nello stesso tempo alla scienza ed anche alla propria nazione ungherese, la via, cioè, di un lavoro individuale mai interrotto per sessant'anni, ci auguriamo di poter vedere realizzarsi il suo desiderio: quello dell'edizione completa dei dieci volumi dell'*Erdélyi Magyar Szótörténeti Tár*.

ZSUZSANNA FÁBIÁN

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár



AA.VV., *Erdély története* (Storia della Transilvania), a cura di Béla Köpeczi, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1986, voll. I-III, pp. 1945.

I confini dei paesi dell'Europa nel corso dei secoli risultarono molto mutevoli. Perciò la storia di certe zone geografiche appartiene con eguale diritto alla storia di vari popoli e nazioni. Così la storia della Borgogna fa parte non solo della storia della Francia, ma anche della storia tedesca, come il passato di Nizza e della Savoia è comune memoria degli italiani e dei francesi, la storia medioevale della Spagna del Sud interessa nello stesso tempo gli studiosi della storia spagnola e quelli della storia dei popoli arabi. Proprio per questo fatto sarebbe del tutto assurdo pretendere che solo i rappresentanti o studiosi di un certo paese possano occuparsi della storia di una zona geografica. La storiografia è universale, così è naturale che storici americani scrivano libri sulla storia dell'Africa, che storici sovietici si occupino dei problemi storici dell'America del Sud, mentre i loro colleghi dell'Europa Centrale stiano svolgendo delle ricerche sulla storia dei popoli dell'Asia e così via. Nello stesso tempo i confini in vigore delle singole nazioni hanno il loro peso non solo politico ma anche per la ricerca scientifica e non poche volte creano delle tensioni e dei problemi molto delicati per gli studiosi. Gli storici degli stati recenti, nel corso della ricostruzione storica della loro nazione devono affrontare molte volte questioni storiche, concezioni di altri studiosi di altre nazioni, che nel passato dominarono la regione in discussione, e si erano formati una visione storica diversa sulla storia della stessa zona geografica.

La Transilvania, zona ben circoscritta dai Carpazi sud-orientali, è patria comune —

fino ai nostri giorni — di tre popoli: Romeni, Ungheresi e Sassoni. Tre gruppi etnici la cui maggioranza vive al di fuori dei confini naturali — geografici — della Transilvania, i Romeni a sud dei Carpazi, gli Ungheresi in Ungheria, mentre i Sassoni della Transilvania appartengono all'etnia tedesca. Così la storia di questa regione fa parte della storia di tre popoli, ed essendo stata oggetto di conflitti militari e di decisioni politiche internazionali seguenti a due guerre mondiali, la storia della Transilvania presenta non pochi problemi per tutti gli storici che si occupano dell'analisi dei vari periodi storici di questa zona dell'Europa Centro-Orientale.

La storiografia ungherese nel corso degli ultimi quattro decenni del secondo dopoguerra sembrava non prestare attenzione a questo argomento, ma all'inizio degli anni Ottanta i migliori studiosi dei diversi periodi e delle più varie questioni della storia del popolo ungherese si riunirono sotto la direzione dell'Istituto di Storia dell'Accademia Ungherese delle Scienze per elaborare una storia moderna della Transilvania. I tre volumi contenenti una nuova sintesi sull'«Erdély története» sono stati pubblicati presso l'Editore dell'Accademia alla fine del 1986 a cura dell'accademico Béla Köpeczi, attuale Ministro della Cultura Ungherese.

Il presente lavoro dell'Accademia Ungherese delle Scienze vuole presentare una visione oggettiva e moderna della storia dei tre popoli della Transilvania, tenendo presenti non solo le posizioni degli studiosi ungheresi, ma anche quelle della storiografia romana e tedesca. L'attenzione dei redattori dei tre volumi abbraccia i più vari campi della storiografia, dall'etnologia alla storia della politica, e presenta accanto ai saggi monografici, anche un materiale illustrativo molto ricco. (Peccato che le foto in

bianco-nero, come anche le piante storiche, non riescano a raggiungere la qualità artistica delle illustrazioni a colori.)

Nel caso di una storia della Transilvania, pubblicata in Ungheria a cura dell'Accademia Ungherese sarebbe del tutto naturale supporre che l'opera volesse rappresentare «la posizione ungherese» in materia. Ma, come anche sottolinea la prefazione del prof. Köpeczi, non esiste nessuna «posizione ufficiale» ungherese su questo argomento, a parte il fatto che tutti gli autori dei saggi dei tre volumi sono storici ungheresi, e quindi la loro cultura storiografica si è formata alla scuola storica ungherese. Ma non esiste nemmeno una posizione comune degli autori dei singoli capitoli di questa nuova storia della Transilvania; i redattori dei singoli volumi hanno rispettato la visione autonoma degli studiosi, le cure editoriali si sono limitate all'eliminazione delle eventuali ripetizioni e all'unificazione delle note bibliografiche. Un'altra caratteristica dell'opera consiste nel fatto che i testi dei singoli capitoli storici non sono stati redatti in polemica con posizioni di altri storici, ma con l'intento di presentare oggettivamente la posizione attuale della ricerca storica ungherese sulla storia della Transilvania. Naturalmente la visione degli storici in molte questioni non condivide parecchie affermazioni della storiografia tradizionale ungherese e non poche volte contrasta con le posizioni degli storici tedeschi (sassoni) e romeni. I singoli capitoli di questa storia della Transilvania rispecchiano l'opinione dei singoli studiosi ungheresi, i quali in quest'opera vogliono presentare la loro visione autonoma sulle varie questioni della storia transilvana, non addentrandosi in polemiche che disturberebbero la linearità della descrizione storica. Nello stesso tempo le note allegate ai saggi assicurano largo spazio alla presentazione delle teorie contrastanti e solo qui gli autori difendono, in polemica con gli altri studiosi ungheresi e stranieri, la loro posizione in argomento.

La prima parte del primo volume tratta le questioni della preistoria e del primo periodo della storia della Transilvania fino alla fondazione del Regno dei Daci. L'autore di questo capitolo è il professore Gábor Vékony, il quale segue le tracce dei primi insediamenti preistorici della zona geografica ben delimitata dai Carpazi. Lo studioso dimostra che la presenza dell'uomo preistorico non segue i confini naturali e molte volte non ha rispettato nemmeno le divisioni più evidenti tra zone vallive dei fiumi e zone montuose. Similmente è molto importante la sua teoria in base alla quale nel momento dell'invasione dei Celti, nel III secolo a.C., la Transilvania risultava quasi totalmente disabitata ed in questo «spazio libero» arrivarono dalla pianura della valle del Danubio i Daci, primo popolo a noi noto, quale fondatori di una civiltà autonoma in questa zona. Il primo periodo del Regno dei Daci non è molto conosciuto e chiaro, nonostante l'esistenza di documenti greci e latini. Sembra però quasi certo che le tribù dei Daci vennero organizzate in uno stato forte e autoritario dal Burebista (Boirebistas), il quale riuscì a costruire verso la metà del I secolo a.C. un vero impero dei Daci, che si estendeva dal Mar Nero fino alla zona centrale del Bacino dei Carpazi, dove lungo il fiume Danubio, i Daci si trovarono ormai di fronte all'Impero romano. Dopo la sua morte il Regno si ridusse di nuovo solo ai territori occupati dalle tribù dei Daci, cioè alla zona danubiana delle Porte di Ferro e alla zona meridionale della Transilvania. Il capitolo sulla storia del Regno dei Daci è dovuto al prof. András Mócsi, illustre studioso dell'epoca romana, recentemente scomparso.

Tra il 101 e il 105 l'imperatore Traiano conquistò anche la Dacia, l'ultimo re dei Daci, Decebalò si suicidò, e la maggior parte della popolazione venne annientata o deportata e venduta come schiava, mentre nel corso di 150 anni di occupazione romana si insediarono nuovi coloni in questa zona, e la loro vita civile venne organizzata

secondo la prassi dell'Impero romano. È da notare il numero relativamente modesto degli insediamenti che ebbero anche il rango di città, mentre era molto consistente la presenza delle legioni romane, impegnate nella difesa delle frontiere più estreme dell'Impero romano nel mezzo del Barbaricum. Proprio a causa della fragilità della difesa dei confini, dopo i primi grandi attacchi dei Goti in seguito alla prima grande ondata della migrazione dei popoli, l'imperatore Aureliano decise l'evacuazione della Dacia, che fu effettuata nell'arco di pochi anni dopo il 271.

Una delle più importanti questioni storiche, e causa nel contempo di molte polemiche storico-politiche, consiste nella difficoltà di verificare se della popolazione della provincia della Dacia romana facessero parte anche i rappresentanti del popolo vinto, nel qual caso i Daci si sarebbero impadroniti della lingua e della cultura latina. Lo studioso Endre Tóth, in base a una accurata analisi dei reperti archeologici, ritiene che dopo la vittoria definitiva dei romani il numero della popolazione indigena fosse ridotto al minimo, dato che i reperti archeologici non dimostrano in nessun modo una continuità della presenza dei Daci; soltanto il 2% dei nomi e dei toponimi delle iscrizioni romane possono essere interpretate come di origine tracia o dacica, mentre le iscrizioni che si riferiscono sicuramente a nomi di persona dei Daci, sono state recuperate nelle lontane province dell'Impero romano. I reperti archeologici della zona testimoniano invece una notevole presenza di gruppi etnici provenienti dalle parti Orientali dell'Impero, di origine siriana, portatori di tradizioni culturali ellenizzanti. L'autore rileva anche il fatto che l'evacuazione della provincia ordinata da Aureliano non riguardò solo le legioni militari, ma anche la popolazione civile, per la quale venne costituita sulla riva destra del Danubio la nuova provincia della Dacia romana. Ma la presenza romana in questa zona geografica fu relativamente breve, dato che

durò solo 165 anni, e i coloni romanizzati della Provincia in seguito agli attacchi dei barbari lasciarono questa terra, che rimase di nuovo disabitata.

Il capitolo seguente, il saggio del prof. István Bóna, descrive la storia della Transilvania nell'epoca della migrazione dei popoli, dalla caduta della provincia romana fino all'occupazione del territorio del bacino carpatico da parte delle tribù ungheresi. Il grande merito di questo saggio consiste nel fatto che l'autore riesce a integrare i pochi documenti scritti con un ricchissimo materiale derivante dai risultati di studi archeologici sulla mutevole presenza di vari popoli pervenuti uno dopo l'altro in questa zona geografica dell'Europa: i Goti, i Gepidi, gli Unni, gli Avari, vari popoli slavi ecc. Lo studioso con attenta analisi distingue i diversi reperti archeologici e descrive le varie culture create nella Transilvania dai vari popoli nel corso del periodo delle migrazioni. La ricostruzione del Regno dei Goti, la Gutthiuda Transilvana degli «uomini della montagna» (271-381) viene effettuata in base a una analisi storico-linguistica del lessico della traduzione gotica della Bibbia del Vescovo Wulfila.

La questione principale di questo periodo storico resta la fondatezza della teoria della sopravvivenza di una popolazione indigena romanizzata. Il numero molto limitato dei reperti archeologici romani o paleocristiani non risulta abbastanza forte per suffragare questa tesi: essi possono essere interpretati come testimonianze — sporadiche — dei contatti con l'Impero Romano d'Oriente. I reperti archeologici testimoniano invece con grande chiarezza la mutevole presenza di diversi popoli e di diverse culture; il fatto cioè che la zona della Transilvania in questo periodo venne almeno quattro volte totalmente svuotata e poi ripopolata da altri popoli migranti. Nemmeno l'ultimo stato barbarico, cioè l'impero degli Avari, ebbe la forza di resistere fino all'arrivo degli Ungheresi. Dopo gli scontri con i Bulgari-Turchi e con l'impe-

ro dei Franchi lo stato avaro venne disintegrato, e quando le tribù ungheresi arrivarono in questa zona non dovettero scontrarsi con altri popoli per il possesso del territorio, e, dopo alcune battaglie contro i Bulgaro-Turchi, non trovando altro che rari insediamenti di Slavi e di singoli gruppi di Avari e di Gepidi, poterono occupare tutta la zona del bacino carpatico, compresa la Transilvania. Secondo il Bóna, i reperti archeologici dimostrerebbero il fatto che l'occupazione del territorio dell'Ungheria ebbe inizio proprio nella Transilvania. Questa teoria non è condivisa dal Prof. László Makkai, autore del capitolo successivo, uno dei più quotati studiosi della storia transilvana.

Mentre il professore Bóna presuppone che la vittoria definitiva degli ungheresi sopra i Bulgaro-Turchi, e l'occupazione del territorio della Transilvania fossero avvenuti già alla fine dell'Ottocento, secondo Makkai questi avvenimenti non poterono avvenire prima del 920. La posizione del professor Makkai differisce non poco anche rispetto alle posizioni tradizionali della storiografia ungherese, perché suppone una netta autonomia delle tribù ungheresi insediate tra i monti della Transilvania fino al Mille, cioè fino all'organizzazione dello Stato d'Ungheria sotto il regno di Santo Stefano (1000-1038). Nello stesso tempo anche il professore Makkai condivide la teoria del Bóna, in base alla quale, nel momento dell'insediamento degli Ungheresi nel territorio della Transilvania non potevano esistere in questa zona popolazioni di lingua latina. Tra i toponimi risalenti all'epoca non se ne trova nemmeno uno che fosse di origine romena, la maggioranza è costituita da nomi ungheresi, una parte minore è di origine slava, alcuni sono di origine turca o pecenega, ed alcuni altri sono denominazioni tedesche (sassoni). Anche secondo il professore Makkai la prima presenza dei gruppi di popolazione romena nella zona dei Carpazi meridionali può essere datata solo e non prima dell'XI se-

colo, quando giunsero i primi gruppi romeni che praticavano una pastorizia nomade basata sulla transumanza. I primi documenti scritti sulla presenza di popolazioni romene nella Transilvania sono ancora più tardivi, dato che risalgono alla fine del XII secolo, periodo in cui si insediarono nella Transilvania anche i siculi ungheresi (i «székely») e i primi coloni tedeschi provenienti dalla Sassonia. I siculi ungheresi, i quali pretendono di essere i discendenti degli unni, giunsero in Transilvania dalla regione Bihar, nell'Ungheria Orientale, e furono sempre di madre lingua ungherese.

La presentazione della storia medioevale della Transilvania si conclude con un capitolo sulla vita culturale dei primi quattro secoli. Lo studioso non solo esamina i principali stili in cui furono costruite le prime chiese cattoliche della zona, ma con un'analisi storico-filologica delle lettere di donazione e dei contratti riesce a circoscrivere i confini tra i diversi gruppi etnici insediati in Transilvania, gli indirizzi dell'espansione delle varie culture religiose e i punti d'incontro della chiesa cattolica con quella ortodossa.

La parte successiva della storia transilvana è opera di Gábor Barta, il quale descrive i fatti storico-politici del periodo che va dal 1526 al 1606, e che abbraccia gli eventi dal crollo del Regno Ungarico in seguito alla sconfitta per opera del Turco sul campo di Mohács (1526) fino al consolidamento di una relativa autonomia del Nuovo Principato di Transilvania (Erdélyi Fejedelemség). Il capitolo elaborato secondo i criteri della storiografia politica analizza il rafforzamento delle tendenze verso la formazione di uno stato autonomo nella Transilvania. La Transilvania, nel corso dei primi quattro secoli della storia del Regno Ungarico, fece parte organica dello Stato Ungherese. Non ebbe nemmeno la posizione di una provincia autonoma, perché il governatore reale della Transilvania (vajda) non aveva nessun potere politico nei confronti delle comunità sicule e sassoni, le

quali dal Duecento godevano di privilegi reali.

Lo stato unitario ungherese dopo la sconfitta di Mohács (1526) si frantumò, al posto del re, morto sul campo di battaglia, vengono eletti due pretendenti al trono, Ferdinando d'Absburgo e János Szapolyai. Così l'Ungheria occidentale viene controllata dagli Absburgo, mentre la parte orientale del paese, compresa la Transilvania, viene controllata dai Szapolyai (Giovanni I, 1526-1540; Isabella, 1541-1558; Giovanni Sigismondo II, 1558-1570). L'autore sottolinea che la formazione del Principato di Transilvania non fu il risultato di tendenze autoctone dei popoli della regione, ma una logica conseguenza dell'anarchia politica dell'Ungheria del Cinquecento, e fu causata prima di tutto dalla pressione politico-militare dell'Impero ottomano. Dopo l'occupazione turca dell'antica capitale dell'Ungheria, avvenuta nel 1541, la corte di János Szapolyai si rifugiò in Transilvania organizzando il Principato, l'«Erdélyi Fejedelemség». Il nuovo stato venne nominato Principato di Transilvania, ma l'organizzazione politico-sociale del Principato non si basava su una presunta autonomia delle forze politiche della Transilvania, ma significava piuttosto un trasferimento della cancelleria reale ungherese in questa zona. La maggior parte dei principi e dei capi politici del Principato non era di origine transilvana ma apparteneva alle grandi famiglie dell'Ungheria Orientale e Settentrionale, come i Szapolyai, i Báthori, i Rákóczi. Proprio per questi fatti la corte principesca della Transilvania con grande orgoglio si concepì come l'erede delle tradizioni del passato nazionale ungherese anche nei confronti del Regno d'Ungheria, costituito dagli Absburgo nelle parti occidentali e settentrionali del paese. Anche la lingua ufficiale della cancelleria transilvana, al posto del latino, divenne l'ungherese, e la politica dei Principi di Transilvania non mirava alla meta ultima di una autonomia definitiva della regione, ma ad una liberazione

del paese centrale dal Turco ed alla riunificazione del Regno Ungarico. L'esempio migliore di questa politica magiarofila può essere rappresentato da István Báthori, magnate dell'Ungheria orientale, eletto primo principe di Transilvania (1571-1586), poi re di Polonia.

Uno dei più bei capitoli della storia di Transilvania è costituito dal grande movimento religioso della Riforma, che generò una vera fioritura delle arti e delle belle lettere in lingua ungherese. La tolleranza religiosa che caratterizzava la politica interna del Principato di Transilvania, la convivenza relativamente pacifica dei cattolici, protestanti, luterani ed unitari nella seconda metà del XVI secolo rappresentava un fenomeno del tutto particolare nell'Europa delle guerre delle religioni. La competizione non violenta delle varie chiese diede non solo impulsi notevoli alla fioritura della letteratura ungherese e tedesca della Transilvania, ma aiutò anche le prime affermazioni della letteratura in lingua romena.

Il progresso economico e culturale della Transilvania venne bloccato da una nuova stagione di guerre di 15 anni nel 1593-1606. Dopo un breve periodo di anarchia e di lotte politiche il potere politico del Principato venne riorganizzato dal principe Gábor Bethlen (1613-1629), il quale sfruttando anche gli aiuti del Turco, riuscì a rafforzare la posizione economica e militare del Principato. Questo periodo della politica transilvana viene analizzato da Katalin Péter. La politica interna di Gábor Bethlen risultò non poco dispotica, ridimensionò i privilegi feudali delle singole comunità, ed anche in campo religioso rafforzò solo la chiesa protestante; nello stesso tempo nella sua politica estera la Transilvania perseguiva l'antico sogno: riunificare il regno ungherese sotto la guida del Principato autonomo, riprendendo la corona di Santo Stefano agli Absburgo. La guerra dei trent'anni offrì non poche possibilità per un ulteriore indebolimento delle posizioni absburgiche

che in Ungheria, ma a parte alcune modeste modifiche territoriali, nemmeno il Bethlen riuscì a realizzare i suoi progetti. Similmente fallirono i tentativi dei due principi Rákóczi (György I, 1630-1648; György II, 1648-1660), ma i Rákóczi però perseguirono non solo scopi politici nazionali ma anche gli interessi particolari della loro famiglia. Quando per queste ambizioni personali il principe György Rákóczi II venne coinvolto nella guerra di successione al trono di Polonia e la Transilvania restò ulteriormente indebolita, il Turco non esitò ad occupare tutte le fortezze del confine, rendendo l'ultimo principe di Transilvania, Mihály Apafi, un semplice vassallo del Sultano. Gli ultimi anni di storia del Principato di Transilvania, la sua politica delicata nei confronti dei due grandi Imperi in lotta per il dominio dell'Ungheria, vengono presentati dalla professoressa Agnes R. Várkonyi. La Transilvania non partecipò alla grande campagna turca contro Vienna del 1683 e così poté mantenere la sua autonomia dopo l'occupazione militare dell'Ungheria e della Transilvania da parte dell'esercito della Lega Santa (1687) fino alla morte dell'ultimo principe Mihály Apafi (1688). Anche il capo dell'insurrezione e della guerra d'indipendenza ungherese contro gli Absburgo (1703-1711), Francesco Rákóczi II, si fregiò del titolo di Principe di Transilvania e d'Ungheria, ma non riuscì a dominare né militarmente né politicamente la Transilvania. Dopo la pace di Szatmár e di Utrecht, come in tutta l'Ungheria, così anche in Transilvania seguì un lungo periodo di pace e di ricostruzione. Questa ricostruzione sociale e culturale in Transilvania corrispondeva anche a un parallelo processo di ristrutturazione etnica delle componenti della popolazione della regione. Accadde quindi che già all'inizio del Settecento il gruppo etnico più consistente fosse quello dei romeni e non quello costituito dai siculi e dagli ungheresi. L'autore del capitolo sulla storia della Transilvania settecentesca, il professor Zoltán

Trócsányi, sottolinea che le cause di questa ristrutturazione etnica sono molto complesse e non possono essere spiegate solo con un più consistente esodo dei romeni dalle zone della Valacchia verso le zone liberate dal Turco, ma bisogna prendere in considerazione anche l'esodo degli ungheresi di Transilvania verso l'Ungheria centrale, la valle del Danubio, rimasta quasi deserta dopo centocinquanta anni di continue guerre e di dominio turco. In quella zona i nuovi coloni poterono ottenere dei privilegi civili che favorirono un'immigrazione massiccia di diverse popolazioni, così oltre agli ungheresi si insediarono in Transilvania molti coloni serbi, slovacchi e tedeschi. La nuova posizione della maggioranza etnica romena in Transilvania si manifestò prima di tutto nel rafforzamento del movimento per la difesa della religione ortodossa contro i tentativi della Controriforma absburgica, favorevole a rafforzare le posizioni della nuova chiesa unita greco-cattolica. Furono quindi proprio i sacerdoti uniti ad assumere la difesa dei diritti civili e religiosi della nazione romena della Transilvania e a rafforzare il nuovo sentimento di identità nazionale dei romeni, basato sulla teoria della continuità daco-romana, elaborata dal vescovo Innocentie Micu-Klein. I conflitti religiosi ed etnici tra le diverse popolazioni della Transilvania furono ancora inaspriti dai gravi problemi economici e sociali della regione, uno dei territori più arretrati ai confini del nuovo grande Impero degli Absburgo. La povertà dei servi della gleba, in grande maggioranza romeni, era gravissima, e né la camarilla di Vienna, né gli illuministi ungheresi riuscirono a introdurre in Transilvania le nuove riforme economiche e sociali, perché proprio i vecchi privilegi feudali delle tre nazioni della Transilvania ostacolarono ogni tipo di ammodernamento. Così sotto il regno dell'Imperatore più illuminato, Giuseppe II, esplose in Transilvania una sanguinosa ribellione dei contadini romeni guidati da Horea e Closca, e

poi brutalmente sopraffatti dall'esercito imperiale.

La ribellione di Horea-Closca segna l'inizio dello scontro politico-nazionale tra i contadini romeni e i signori feudatari ungheresi, interpretato già nella petizione «*Supplex libellus Valachorum*» del 1790-1791 come conflitto tra le due etnie, cioè i romeni e gli ungheresi della Transilvania, compresi anche i contadini liberi siculi. Il movimento nazionale dei romeni della Transilvania verrà ulteriormente rafforzato negli anni Trenta dell'Ottocento in seguito alla liberazione della Moldavia e della Valacchia dalla dominazione turca. All'inizio dell'Ottocento, mentre in tutta l'Europa e anche in Ungheria si ingrandisce il movimento delle riforme sociali ed economiche tendente verso il risorgimento delle nazioni, la Transilvania risulta povera ed arretrata, senza nessuna industria consistente, con una produzione agricola feudale che non riusciva a sfamare nemmeno gli abitanti della regione. La Transilvania non dipendeva dalle decisioni della Dieta ungherese, ma naturalmente il grande movimento di riforma del Risorgimento ungherese della prima metà dell'Ottocento coinvolge anche la Transilvania. Tanto più che tra i maggiori esponenti del movimento risorgimentale ungherese troviamo non pochi aristocratici ungheresi di Transilvania, come il barone Miklós Wesselényi, Miklós Jósika, Zsigmond Kemény e molti altri.

Il periodo del Risorgimento fu molto complesso e pieno di conflitti interni fra le nazioni della Transilvania. Mentre gli ungheresi ricevevano impulsi dal movimento delle riforme in corso in Ungheria, i romeni si rafforzavano con gli aiuti ricevuti dai loro fratelli degli Oltre-Carpazi, i tedeschi-sassoni invece venivano manipolati tanto dalla Corte di Vienna contro gli ungheresi ribelli, quanto dagli Stati tedeschi contro gli Absburgo. Questo periodo dei primi veri conflitti nazionali tra le popolazioni della Transilvania viene analizzato

con grande equilibrio dal professore Ambros Miskolczy, titolare della Cattedra di lingua e letteratura romena dell'Università di Budapest.

Dopo lunghi anni di contrasti tra riformisti e conservatori ungheresi, in seguito alla rivoluzione di Pest del marzo del 1848, anche in Transilvania vinsero i riformisti che proclamarono la riunificazione dell'Ungheria e della Transilvania. Questa decisione politico-amministrativa incontrò una netta opposizione da parte dei tedeschi e dei romeni della Regione. I Sassoni non volevano rinunciare ai privilegi ricevuti dai re d'Ungheria già nel Duecento, mentre i romeni speravano di ottenere nuovi privilegi dal governo di Vienna partecipando alla guerra tra l'Ungheria e l'Austria a fianco degli Absburgo. Così cominciarono nel 1848 i primi scontri fratricidi tra i gruppi di volontari romeni e siculi-ungheresi, che non risparmiarono nemmeno la popolazione civile. Gli avvenimenti di questa guerra civile della Transilvania segnano il vero inizio dello scontro nazionale fra quei popoli che per molti secoli vissero pacificamente in questa regione dell'Europa Centro-Orientale. La descrizione equilibrata della storia di questa guerra civile del 1848-49 è uno dei meriti più notevoli del saggio del professore Miskolczy.

Dopo l'esito infausto della guerra d'indipendenza ungherese nemmeno la politica della dittatura militare asburgica, che si estendeva sia all'Ungheria sia alla Transilvania, riuscì a cancellare le riforme sociali del Risorgimento ungherese, come, ad esempio, la liberazione dei servi della gleba. Questo movimento di rinnovamento civile si rafforzò anche in campo economico in seguito alla riconciliazione austro-ungherese del 1867, quando nella nuova Monarchia Austro-Ungarica si ristabilì l'unione della Transilvania con l'Ungheria. Il capitolo che descrive la storia della Regione nell'ambito della Monarchia Austro-Ungarica è opera del professore Zoltán Szász, uno dei redattori di questa grandio-

sa opera storiografica. Il saggio non solo offre un quadro imponente dei grandi investimenti industriali, della costruzione della rete ferroviaria e dello sviluppo delle grandi città della Transilvania, come Kolozsvár (Cluj-Napoca) e Nagyvárad (Oradea-Mares), che divennero centri della vita letteraria e culturale della nuova Ungheria, ma descrive nel contempo con grande precisione il processo che approfondì ulteriormente i conflitti sociali e nazionali tra Ungheresi e Romeni della Transilvania. Nello stesso tempo i Sassoni, per contrabilanciare la perdita dei loro privilegi nazionali, allacciano e rafforzano i loro contatti con la nuova Germania, tendente sempre più a un dominio politico-culturale in tutta la zona orientale dell'Europa. I romeni della Transilvania vennero aiutati dalla formazione del Regno di Romania, mentre gli ungheresi della Transilvania, rimasti in minoranza, cercarono di controbilanciare il loro sempre minore peso geo-politico con il monopolio del potere politico-amministrativo. I conflitti sempre più acuti tra i diversi gruppi etnici non potevano essere risolti dalle nuove leggi liberali che proclamavano la libertà civile per tutti i popoli e per tutte le religioni, ma solo da una prassi quotidiana di convivenza pacifica. Ma né lo Stato ungherese, né la componente romana cercarono le possibilità di questa convivenza, semmai quelle dello scontro. L'analisi storica del periodo fornisce una critica oggettiva della politica sciovinista della nobiltà (gentry) ungherese negli ultimi decenni del secolo e all'inizio del Novecento. La presentazione degli scontri politici viene inglobata in un panorama storico, così la valutazione del periodo storico diventa più equilibrata, presentando tutti i fenomeni sociali, economici e culturali della Transilvania della fine del secolo, compresa anche l'attività dei grandi personaggi politici della regione, come Zsigmond Kémény, István Mikó, George Barit ed altri.

La tensione tra i gruppi etnici diventa ancora più acuta nel periodo della prima guer-

ra mondiale e dopo la dissoluzione dell'Austria-Ungheria. La Transilvania divenne territorio di azioni militari, ma non venne coinvolta nelle rivoluzioni dell'Ungheria del 1918-1919, perché alla fine del 1918 fu proclamata l'Unione della Transilvania al Regno di Romania. Con questa decisione politica comincia un nuovo capitolo nella vita dei popoli della Transilvania, e ormai gli ungheresi diventano una «minoranza etnica» della Romania, la più grande di tutta l'Europa Centrale. Questo periodo storico viene presentato dallo stesso direttore dell'opera storiografica dell'Accademia Ungherese delle Scienze, dal professore Béla Köpeczi. L'autore non pretende di valutare gli avvenimenti e le tendenze sociali degli ultimi sessant'anni della storia transilvana, si limita solo a definire le maggiori tendenze sociali e culturali che determinarono le condizioni di vita della popolazione di questa regione, rilevando che nemmeno la trasformazione socialista del secondo dopoguerra ha potuto fino a oggi risolvere i conflitti ormai secolari tra gli abitanti della Transilvania.

Come tutte le opere monografico-storiche, anche questa storia della Transilvania, non passerà inosservata, ma sarà fonte di nuove polemiche tra gli studiosi. Speriamo soltanto che le discussioni si possano attuare sul campo della polemica scientifico-storica, si attengano ai criteri della critica scientifica, perché solo una vera e seria analisi e discussione scientifica di tutti gli storici potranno individuare i punti deboli e le eventuali posizioni erronee di alcuni studiosi di questi tre volumi. La storia della Transilvania non può rimanere la pietra dello scandalo tra gli storici ungheresi, romeni e tedeschi, ma deve essere interpretata come parte integrante del passato di tutti i popoli che vivevano e vivono tutt'ora in questa regione dell'Europa Centro-Orientale.

AA.VV., *Pázmány Péter emlékezete*. (In memoria Petri Pázmány), a cura di LÁSZLÓ LUKÁCS S.J.-FERENC SZABÓ S.J., Roma, U. Detti 1987, pp. 492.

Questi saggi, raccolti in un volume in occasione del terzo centenario della morte del grande arcivescovo della Controriforma ungherese, Péter Pázmány, fondatore della prima Università degli Studi dell'Ungheria (Tyrnavia, 1635) sono pubblicati in lingua ungherese presso la Tipografia Ugo Detti di Roma e vengono distribuiti dalla Società di Santo Stefano (Szent István Társulat) in Ungheria. I promotori del volume sono due studiosi ungheresi dell'Ordine della Compagnia di Gesù, P. Ferenc Szabó, direttore della sezione ungherese della Radio Vaticana e P. László Lukács, studioso dell'Archivio Storico di Roma dell'Ordine, direttore della collana dei Monumenta Historica Societatis Iesu e dei volumi di *Monumenta Antiquae Hungariae*, membro d'onore della presidenza dell'Associazione Internazionale di Studi Ungheresi, ambedue profondi conoscitori della vita e opera di Péter Pázmány e della storia dell'attività dell'Ordine in Ungheria nei secoli XVI-XVII. Inoltre Padre Ferenc Szabó insieme allo studioso di Graz, Padre Miklós Öry S.J., recentemente scomparso, ha curato diverse edizioni delle opere di Pázmány, ed ha pubblicato numerosi saggi sul grande arcivescovo ungherese.

All'inizio del volume si trova il saggio di Miklós Öry (*Pázmány kegyelemvitája a grazi egyetemen*, pp. 9-99) nel quale viene analizzata l'attività di Péter Pázmány presso l'Università di Graz, con particolare riferimento alle lezioni tenute dal grande teologo ungherese di cui viene pubblicato in appendice il testo della *Theologia Scholastica*. Ferenc Szabó conduce un'analisi teologica delle opere di Graz di Péter Pázmány (*Pázmány hitelemzése a grazi De Fide traktátusban*, pp. 99-181). Nel suo profondo saggio lo studioso mette in evidenza tutte le fonti del pensiero teologico di Péter Pázmány,

confronta la questione dell'originalità della concezione della fede del grande teologo ungherese e si occupa dettagliatamente della questione della censura religiosa delle opere di Graz. Anche István Bitskey, titolare della Cattedra di letteratura ungherese antica dell'Università degli Studi di Debrecen si occupa nel suo saggio delle opere di Graz (*Megjegyzések Pázmány grazi vitairatairól*, pp. 181-194) mettendo in confronto le opere teologiche latine scritte a Graz con le maggiori opere teologiche scritte in ungherese (*A Tíz Bizonyosság, Keresztény felelet, Kalauz*) con le quali Pázmány meritò anche il titolo di «padre della prosa ungherese» (Kosztolányi).

Il Padre László Lukács S.J. nel suo saggio (*Jezsuita maradt-e Pázmány mint érsek?*, pp. 197-269) ripropone la questione più discussa della vita e dell'opera di Péter Pázmány, cioè se Péter Pázmány fosse rimasto gesuita anche dopo la sua nomina ad arcivescovo dell'Ungheria, o in seguito a diverse denunce riguardanti la sua vita personale avesse scelto l'Ordine dei Padri Somaschi. La questione è stata già analizzata da P. Ferenc Szabó e dallo stesso P. László Lukács nell'*Archivum Historicum S.J.* (Fasc. 107, 1985), ma questa volta l'autore del saggio pubblica tutti i documenti, le lettere anonime di denuncia ed altre riguardanti il periodo di Turóc, e ne deduce con grande evidenza che Péter Pázmány, anche nel suo ruolo di arcivescovo, rimase membro fedele dell'Ordine della Compagnia di Gesù.

Il Padre Konrád Szántó OFM, studioso della storia dell'Ordine francescano in Ungheria, esamina l'attività del Pázmány al vertice della Chiesa Cattolica Ungherese (*Pázmány főpásztori tevékenysége*, pp. 269-305). Il saggio analizza i documenti dei sinodi vescovili, e delle visite che Pázmány effettuava nelle diocesi ungheresi. Sottolinea l'importanza delle istituzioni religiose-culturali create dal grande arcivescovo, tranne quelle scolastiche, perché questo argomento viene analizzato nel volume dal

professor István Mészáros, ordinario di storia delle università presso l'Università degli Studi di Budapest (*Pázmány Péter, 17. századi katolikus iskolaügyünk újjászervezője*, pp. 305-389). Il saggio di István Mészáros offre una sintesi storica dell'istruzione pubblica dell'Ungheria del Seicento con particolare riguardo agli interventi politico-culturali del Pázmány. L'autore del saggio non si occupa dettagliatamente della fondazione dell'Università di Nagyszombat (Tyrnavia, 1635), perché in occasione del 300° anniversario della fondazione dell'Università che dopo la liberazione e ricostruzione della vecchia capitale, si trasferì a Buda poi a Pest (1777), sono stati pubblicati diversi volumi di saggi sull'argomento, ed anche lo studio del livello culturale delle scuole ungheresi dell'Ungheria centrale, sotto il dominio turco, viene effettuato da un altro studioso, Ádám Fricys S.J. nel saggio *Katolikus iskolák a török hódoltságban* (pp. 361-389). Egli sottolinea il fatto storico che nemmeno sotto il dominio turco cessò l'attività delle scuole cattoliche dell'Ungheria centro-orientale, che riuscì ad assicurare l'integrità culturale alla nazione ungherese anche nei secoli della divisione storico-politica del Seicento.

Due studiosi, István Gyurás S.J. e János Herner, professore dell'Università degli Studi di Szeged, mettono sotto nuova luce due opere interessanti della bibliografia critica pázmányiana, la traduzione latina del capolavoro *Kalauz (Hodegus)* e la sua critica di Wittemberga e l'edizione pázmányiana della *Storia degli ungheresi* di Miklós Istvánffy (pp. 389-398; 399-404). L'ultimo saggio dell'interessante volume è dovuto a Emil Hargittay, professore di letteratura ungherese antica dell'Università degli Studi di Budapest (*A politikai elmélet Pázmány tevékenységének háttérében*, pp. 405-449). Lo studioso confronta le idee politiche del grande uomo della vita politica del Seicento ungherese con l'attività concreta dell'arcivescovo nel periodo più critico della storia ungherese, quando la tripartizione del

Regno Ungherese (tra l'Impero Absburgico, l'Impero Turco e il Principato di Transilvania dei Báthory e di Bethlen) sembrava essere definitiva. Lo studioso dimostra che la fedeltà del Pázmány alla corona ungherese non era conseguenza di una posizione politica filo-absburgica, bensì risultato di una ben consapevole scelta politico-morale, della convinzione che l'unica garanzia della liberazione dell'Ungheria dal Turco e dell'unificazione del Regno Ungarico di Santo Stefano, potesse essere assicurata dalla forza dell'Impero Absburgico e dalla forza della Chiesa cattolica ungherese. L'analisi dei testi pázmányiani smentisce tutte le accuse di presunto conservatorismo absburgico rivolte al grande personaggio del rinnovamento culturale dell'Ungheria del Seicento.

In appendice al volume di saggi si trova una preziosissima bibliografia delle opere e delle edizioni di Péter Pázmány e della letteratura critica aggiornata (*Pázmány bibliográfia*, pp. 449-480) redatta da P. László Polgár S.J., studioso dell'Istituto Storico di Roma dell'Ordine, autore della *Bibliografia de historia Societatis Iesu in regnis olim corona hungarica unitis*, Roma 1957). Il prezioso volume di saggi su Péter Pázmány, grande figura della storia della Chiesa cattolica ungherese ma anche della storia letteraria ungherese ed europea, pubblicata a Roma in lingua ungherese contiene anche un breve riassunto in lingua francese.

PÉTER SÁRKÖZY

GIANPIERO CAVAGLIÀ, *Gli eroi dei miracoli* (La parabola del romanzo ungherese dal Millenario alla Repubblica dei Consigli, 1896-1919), Napoli, Cappelli 1987, pp. 156.

Il primo scrittore ungherese, il cui nome venne conosciuto anche in Italia, fu Sán-

dor Petőfi, poeta dell'amore e della libertà del Risorgimento ungherese, morto sul campo di battaglia nel 1849, immortalato da poeti italiani, tra questi anche da Carducci. Il suo fervido patriottismo, il suo sincero populismo, la sua fede nella libertà resero attraente la sua poesia anche tra il pubblico italiano della seconda metà dell'Ottocento, tanto che negli anni Ottanta Petőfi risultò uno dei poeti stranieri più tradotti in Italia. Sulla scia della grande popolarità del Petőfi, la nuova editoria dell'Italia unita scoprì la letteratura ungherese. Alla fine del secolo i romanzieri e drammaturghi ungheresi come Mór Jókai, Kálmán Mikszáth, Ferenc Herczeg, Imre Madách e Ferenc Molnár diventarono autori conosciuti anche in Italia, mentre tra le due guerre mondiali i cosiddetti «narratori borghesi» ungheresi, come Lajos Zilahy e Ferenc Körmendi ebbero un vero successo tra il pubblico italiano. Forse questo esempio ha indotto i nuovi traduttori e studiosi italiani della letteratura ungherese, dopo la seconda guerra mondiale a proporre i grandi poeti rivoluzionari ungheresi del Novecento come Endre Ady ed Attila József, ma nonostante il riconoscimento sincero della qualità e della novità della loro opera poetica da parte della critica letteraria italiana, la letteratura ungherese non poté riacquistare quella posizione che ebbe in Italia nella prima metà dell'Ottocento. Tra le nuove condizioni dell'editoria moderna una letteratura straniera — di lingua e di storia culturale così diversa, come è la letteratura ungherese — non potrà più conquistare il pubblico per mezzo della poesia, ma solo con la narrativa. Questa verità fu scoperta da alcuni editori italiani, come La Rosa, Marietti e la e/o, quando agli inizi degli anni Ottanta (dal Novecento ormai) cominciarono a presentare al pubblico italiano nuovi titoli di scrittori ungheresi, e prima di tutto quei narratori dell'inizio del secolo, come Margit Kaffka, Béla Balázs, Géza Csáth e Gyula Krúdy, i quali risultarono rappresentanti interessati e fi-

nora sconosciuti del mondo mitteleuropeo del periodo del «finis Austriae» tanto di moda in questi anni del nuovo fine-secolo.

Tra i traduttori di queste opere troviamo anche Gianpiero Cavaglià, professore della Cattedra di ungherese dell'Università di Torino, curatore del volume di saggi di Hofmannsthal e di due romanzi di Gyula Krúdy, uno dei precursori della prosa moderna ungherese. L'arte del Krúdy, e quella della nuova narrativa moderna ungherese sono parti integranti del mondo culturale dell'Europa Centrale, e senza la conoscenza di questo mondo non si può avere un vero quadro sulla formazione della letteratura moderna europea (compresa anche quella italiana, legata strettamente tramite i suoi scrittori triestini, all'ambiente culturale dell'Austria-Ungheria). Questa tesi trova adesso conferma critico-letteraria nella monografia, del professore Cavaglià, *Gli eroi dei miraggi* (La parabola del romanzo ungherese dal Millenario alla Repubblica dei Consigli, 1896-1919) pubblicata recentemente da Cappelli Editore di Napoli.

L'iter dello studioso torinese fino ad arrivare all'analisi definitiva del romanzo moderno ungherese è quasi emblematico. Dopo i suoi studi di filosofia di filologia germanica ed ungherese, cominciò a pubblicare i suoi primi studi sulla vita culturale ungherese del primo Novecento, sul giovane Lukács, sulla formazione dell'avanguardia ungherese, su Lajos Kassák, Béla Balázs, Károly Kerényi e su Mihály Babits. Dopo questo tirocinio curava alcune edizioni di Hugo von Hofmannsthal (*L'Austria e l'Europa*, Marietti, 1983) e di due romanzi di Gyula Krúdy (*Via della mano d'oro*, La Rosa, 1982; *La carrozza cremisi*, Marietti, 1983) nel cui introduzioni, il prosatore ungherese viene presentato come «l'alter ego ungherese» degli scrittori viennesi dell'inizio del secolo. Cavaglià però come conoscitore profondo della letteratura ungherese non solo ha voluto inserire Krúdy e gli altri scrittori ungheresi moderni in un «quadro mitteleuropeo» ma ha anche avu-

to l'intenzione di far capire la formazione specifica di questo tipo di narrativa moderna. Per questo ha cominciato una vera analisi storica del romanzo ungherese dai suoi inizi settecenteschi fino al grande successo del romanzo storico risorgimentale di Mór Jókai. I frutti di questo suo studio critico-letterario sono apparsi in parte in un suo volume di saggi su «romanzo e idillio», intitolato, *L'identità perduta* (Guida, 1985) ed in altri volumi di saggi; così pure sul romanzo *Abafi* di Miklós Jósika (*Il romanzo storico come Bildungsroman* in AA.VV., *Autoscienza e autoinganno*, Napoli, Liguori 1985, pp. 119-138) e sul famoso romanzo *Un nababbo ungherese* di Mór Jókai nel numero speciale dedicato alla letteratura ungherese della *Revue de Littérature Comparée* (Paris, 1986, 4, pp. 445-458). In questo modo lo studioso prima di analizzare l'ambiente culturale in cui si formò la nuova letteratura ungherese, ha seguito con grande attenzione il processo storico del romanzo ungherese dalle *Lettere dalla Turchia* di Kelemen Mikes fino al successo mondiale dei romanzi storici del Jókai negli ultimi decenni dell'Ottocento.

In questo ultimo volume di saggi invece, lo studioso vuole analizzare le cause storico-sociali ed ideologiche della crisi della letteratura nazional-popolare e vuole circoscrivere i nuovi indirizzi e le nuove tendenze della narrativa ungherese di fine-secolo, le quali secondo Cavaglià, rispecchiano fedelmente il grande fermento della cultura ungherese nel periodo del tramonto della Monarchia Austro-Ungarica, delicato momento in cui i grandi ideali liberal-democratici quarantotteschi diventano sogni, mentre le speranze di una «nuova Grande Ungheria» finiranno per diventare «miraggi» irraggiungibili. L'Austria-Ungheria, e con essa anche il vecchio mondo dell'Ungheria patriarcale si precipita verso l'abisso della prima guerra mondiale, verso la dissoluzione definitiva della Monarchia. Sul territorio dell'«Ungheria Storica» si formeranno nuovi stati, ed un terzo della popo-

lazione ungherese diventa «minoranza etnica». L'Ungheria diventa uno dei più piccoli paesi dell'Europa Centrale, ma nello stesso tempo la cultura ungherese del primo Novecento maturerà una grande vita artistica, con dei capolavori in campo della musica, del pensiero e della letteratura, basti pensare a Béla Bartók, a György Lukács, a Endre Ady o ad Attila József.

La nuova monografia di Cavaglià cerca di mettere in luce l'originalità della narrativa ungherese moderna formatasi negli anni che vanno dai grandi festeggiamenti del Millennio (anniversario dell'occupazione del bacino dei Carpazi da parte delle tribù ungheresi, avvenuta nell'896) fino alla dissoluzione della Monarchia Austro-Ungarica ed alla formazione della Repubblica Ungherese dei Consigli nel 1919.

Anche nella vita culturale ungherese il tramonto della Monarchia segnava un'epoca di grandi fermenti sociali ed artistici. Questa fu l'epoca delle grandi costruzioni urbanistiche di Budapest e delle altre città ungheresi come Szeged o Nagyvárad; fu l'epoca della fioritura delle arti figurative e della musica. Anche nel campo della letteratura, la poesia dei poeti nuovi della rivista «Nyugat» (che fu la «Voce» ungherese), ed il movimento dell'avanguardia ungherese capeggiata da Lajos Kassák, segnano l'inizio di un nuovo periodo, quando la nuova letteratura ungherese con pieno diritto riprenderà il suo posto tra le letterature più progredite dell'Europa moderna.

Il libro di Gianpiero Cavaglià inizia proprio con la descrizione del mondo della nuova metropoli, Budapest (con delle illustrazioni di foto d'epoca), e con la presentazione degli avvenimenti dell'Esposizione Millenaria del 1896. Secondo l'autore i grandi festeggiamenti «dimostrarono con grande evidenza che l'Ungheria ufficiale della fine del secolo si cullava ancora nell'illusione che il suo regno multinazionale avesse costituito un'armoniosa patriarcale famiglia in cui ai Magiari, e in particolar modo alla nobiltà magiara — avanguardia

della nazione — spetta un ruolo di netto predominio, in virtù dei loro diritti storici e del prestigio della loro civiltà» (p. 20). Questa illusione fu ereditata dal periodo precedente del compromesso storico tra l'Austria e l'Ungheria avvenuto nel 1867. La formazione della Monarchia Austro-Ungarica, secondo le intenzioni dei politici liberal-democratici ungheresi avrebbe dovuto assicurare una nuova pace sociale, ma gli ideali liberali non risultarono abbastanza forti per poter ostacolare la formazione di nuovi conflitti sociali e nazionali tra gli ungheresi e tra le diverse etnie dell'Ungheria storica. Contro le tensioni sociali e contro le tendenze nazionalistiche delle minoranze etniche si forma il «miraggio del nazionalismo ungherese», il cui specchio in campo della critica letteraria sarebbe secondo Cavaglià, la piccola *Storia della letteratura ungherese* di Zsolt Beöthy, la quale nel pensiero comune «involgeva in senso conservatore» la grande tradizione liberale-risorgimentale della letteratura nazionale-popolare, cioè l'eredità della poesia romantica ungherese (di Sándor, Petöfi e János Arany).

Il secondo capitolo (*Dall'epopea al revivalismo*) offre una più appropriata analisi della narrativa ungherese della seconda metà dell'Ottocento dai grandi rappresentanti dell'«ethos della mediazione» (Mór Jókai e Pál Gyulai) fino ai primi rappresentanti della letteratura «scapigliata» ungherese, che si identificarono con il protagonista del romanzo in versi di László Arany: erano «gli eroi dei miraggi». Cavaglià ci offre un vero panorama delle diverse tendenze della narrativa ungherese della fine del secolo, presentando i diversi rappresentanti del regionalismo ungherese (tra questi lo scrittore di Szeged, István Tömörkény, inoltre Géza Gárdonyi, rappresentante eccellente del moralismo di tipo deamicisiano in Ungheria). La corrente della narrativa aneddotica capeggiata dall'opera magistrale di Kálmán Mikszáth viene presentata sotto il titolo hofmannsthaliano: «*Tutto ciò che è cre-*

*duto esiste, e soltanto esiste questo*», e viene messa in confronto con le nuove ricerche di prosa del naturalismo ungherese (Sándor Bródy, Ödön Iványi), la cui novità di metodo fu sopraffatta dalla perfezione stilistica del racconto del Mikszáth (come nel caso della favola dell'*Ombrello di San Pietro*).

Secondo Cavaglià la narrativa ungherese della fine del secolo si rivela di nuovo grande e originale dove «porta alle estreme conseguenze l'ibridazione fra l'epopea e romanzo, fra poesia e romanzo, là dove la disgregazione dell'ethos tradizionale della mediazione diventa dissoluzione del concetto stesso della realtà e punto di partenza per un erramento del soggetto nel regno dell'illusione» (p. 43). I rappresentanti di questa prosa di «soluzione tragica» saranno István Petelei, Elek Gozdsu, Zoltán Thury recentemente riscoperti dalla critica letteraria moderna ungherese (cfr. i saggi e le monografie di Géza Béla Németh tra le note), mentre nello stesso tempo nelle opere dei cosiddetti scrittori «mikszáthiani» (Dániel Papp, Károly Lovik) la letterarietà e l'illusorietà fanno della narrativa «qualcosa di non molto lontano dalla parola» (p. 74). Ma l'estremo termine del processo «attraverso cui il romanzesco consuma l'epopea e costringe il narratore ad abbandonare i suoi personaggi alla deriva in un mare di identità arbitrarie, a dissolvere la realtà nella letteratura» viene rappresentato secondo Cavaglià, dall'opera di Gyula Krúdy, alla quale viene dedicato un intero capitolo della monografia che riassume e mette in una sintesi organica i risultati degli studi krúdyani dell'autore. Cavaglià insiste sulla *modernità* della prosa del Krúdy, e proprio per questo avremmo letto volentieri un'ulteriore analisi delle opere del primo dopoguerra, le quali riescono ancora di più ad approfondire la novità non solo dell'espressione, ma anche dello stesso sentimento di vita e di visione del mondo, paragonabili, con pieno diritto, all'arte di un altro grande scrittore mitteleuropeo del tempo, di Franz Kafka.

La monografia di Cavaglià «non aspira a una rigorosa sistematicità», così non trovano spazio nella sua analisi le personalità così rappresentative del rinnovamento culturale ungherese come Béla Bartók e György Lukács, né i rappresentanti della grande stagione della poesia moderna ungherese del circolo «Nyugat». Similmente non vengono presi in considerazione nemmeno i narratori della «Nyugat», come i fratelli Cholnoky, Géza Csáth, Margit Kaffka, Zsigmond Móricz, Milán Füst o Dezső Kosztolányi, l'arte dei quali, insieme all'opera del Krúdy, segnò il vero inizio della nuova narrativa ungherese che troverà un degno seguito nelle opere di Andor Endre Gelléri, János Kodolányi, László Németh e Tibor Déry. Però solo non prendendo in considerazione la loro attività letteraria potrà sembrare «sconfitta» (p. 155) la tendenza innovatrice della prosa ungherese e vittoriosa la posizione della figura dannunziana di Dezső Szabó (immortalato con una grinta grottesca dal romanzo *Nerone, il poeta sanguinario* di Dezső Kosztolányi, tradotto e pubblicato anche in italiano nel 1933). Ma, come dice la prefazione, l'analisi dell'autore questa volta «si è incentrata solo su alcuni miraggi politici e culturali che ebbero la forza di suggestione di attirare i narratori e gli intellettuali ungheresi della svolta del secolo» (p. 8), così il libro si chiude con un «epilogo sull'epopea ultranazionale», con l'analisi del romanzo di Szabó, *Il villaggio travolto* (pubblicato paradossalmente nel pieno della Repubblica dei Consigli di Béla Kun e di György Lukács). Il romanzo di Dezső Szabó, scritto sotto l'influsso delle delusioni e delle tragedie della prima guerra mondiale, in uno stile enfatico, dove infatti la brutalità del naturalismo si mescola ai «guizzi di un espressionismo deterioro», si poneva sulle posizioni di un ultranazionalismo populistico, in cui la campagna dei contadini veniva vista come il nucleo da cui la nazione magiara avrebbe potuto attingere la forza necessaria alla rigenerazione. Secondo Cavaglià mentre

«negli eroi di Krúdy si era compiuto il distacco malinconico dalla tradizione e anche dalle forme tradizionali del narrare e la letteratura ungherese era entrata nelle regioni della modernità, insieme ad altre letterature centroeuropee, con *Il villaggio travolto* essa si rinchiudeva nei suoi confini ristretti» (p. 154). Ma la relativa popolarità del romanzo di Dezső Szabó (nell'ambiente culturale del periodo successivo alle rivoluzioni sconfitte dall'intervento dell'Intesa e la pace di Trianon), non poteva in nessun modo significare la sconfitta del Krúdy e della letteratura ungherese e le opere di Mihály Babits, Dezső Kosztolányi, Zsigmond Móricz, Lajos Kassák e di Attila József continuava la strada del rinnovamento culturale iniziato da Endre Ady anche in un'epoca in cui il fascismo ed il revanscismo vollero ostacolare (e non solo in Ungheria) ogni fenomeno di pensiero autonomo ed ogni sentimento europeistico. Così la letteratura moderna ungherese invece di rinchiudersi in «un cantuccio quieto in cui sopravvivere al riparo del fragore del mondo» (p. 155), presentava dei grandi capolavori, come l'opera di Béla Bartók o la poesia di Attila József, in cui il «miraggio» non era più la «Grande Ungheria» ma una società, un mondo in cui l'uomo (anche se nato ungherese) avrà solo due guide — come dice nell'ultima strofa della sua *Arts poetica* Attila József — «l'amore e l'intelletto».

Riassumendo possiamo affermare, che la nuova monografia di Gianpiero Cavaglià offre un serio contributo alla riscoperta della letteratura ungherese moderna in Italia. I pregi (ed anche i momenti problematici) dell'analisi derivano dal suo metodo critico, con il quale l'autore esplora il romanzo ungherese in un quadro veramente mitteleuropeo, seguendo i criteri dello studio dimostra con grande evidenza che il contributo magiara alla cultura della «crisi dei valori» è stato fondamentale, lo studio della letteratura ungherese potrà servire a ridefinire l'immagine della civiltà mitteleuro-

pea del primo Novecento. Le note poste in fondo ad ogni capitolo, inoltre, valgono come una bibliografia essenziale e contengono rimandi preziosi alle opere più importanti sui vari problemi ed autori affrontati.

(P.S.)

442 651

Due numeri della «Revue de Littérature Comparée» dedicati alla letteratura ungherese (n. 239-240, 1986).

La Revue de Littérature Comparée di Parigi, uno degli organi più significativi della letteratura comparata internazionale, ha dedicato alla letteratura ungherese l'intero numero 240 e parte del n. 239. Il redattore capo della rivista è Jacques Voisine, decano della comparatistica francese, ottimo conoscitore della letteratura ungherese. Nonostante i due numeri quasi interamente dedicati alla letteratura ungherese, lo spazio si è rivelato ugualmente ristretto a causa del grande numero di articoli presentati per poter esaurire le esigenze sia degli autori, sia quelle del pubblico che desidera avere un quadro esauriente e completo della materia. Era inoltre fondamentale offrire pure qualcosa di nuovo ed utile anche agli studiosi.

Pertanto nel corso della preparazione degli articoli sembrò più adeguato presentare non l'analisi di una sola corrente letteraria o l'analisi di questioni strettamente tecniche, ma «l'intero» nelle sue peculiarità, nelle differenze e nelle analogie con le tradizioni letterarie europee.

Il concetto di operare per vasti campi era motivato anche dal fatto che il pubblico, che comprende lettori dagli Stati Uniti fino all'Australia, non è interessato ad un semplice elenco di opere e di nomi, ma vuole piuttosto capire come la letteratura ungherese si inserisca in quella europea.

Perciò il redattore ha cercato di realizzare una sintesi tra le esigenze divulgative del grosso pubblico e nello stesso tempo portare delle novità per gli studiosi della materia, tramite un'opportuna scelta degli argomenti trattati e grazie all'efficacia del metodo adottato. Bisognava proporre agli studiosi aspetti della letteratura ungherese che rappresentassero momenti fertili, abbracciando un campo più ampio di un grande ed importante sviluppo. Parafrasando la definizione che Goethe dà dei simboli, essi racchiudono un'integrità, l'integrità della loro epoca, l'essenza del pensiero letterario di allora. In questa chiave sono stati presentati l'età dell'Illuminismo ungherese da Béla Köpeczi, il Romanticismo da Lajos Csetri, la nascita del modernismo da György Mihály Vajda, la corrente letteraria della «Nyugat» da André Karátson e l'avanguardia ungherese da Miklós Szabolcsi. Inoltre alcuni lineamenti generali della letteratura ungherese sono stati presentati anche attraverso l'analisi di uno scrittore o di un poeta, fondamentale per un determinato periodo, come ad esempio: Imre Madách da Dieter P. Lotze, Mór Jókai da Gianpiero Cavaglià, Attila József da Miklós Szabolcsi.

Tali scelte, in sé, non porterebbero alla sintesi e all'armonia delle parti e del tutto. Gli studiosi hanno adottato un metodo abbastanza uniforme, cercando di dare maggiore risalto alle attinenze, superando la semplice descrizione dei fenomeni letterari, evidenziando il sottofondo poetico ed estetico delle attività artistiche degli autori, ed esaminando il metodo creativo che cambia in concomitanza alle varie epoche. Hanno preso in esame le ispirazioni artistiche, filosofiche, la visione del mondo e il sentimento della vita che determinarono la formazione delle opere, caratterizzandole. Kazinczy, similmente ai suoi contemporanei europei, Goethe, Foscolo, David, Canova ecc., si avvicinò agli ideali estetici astratti della scultura antica greca. Un secolo dopo Endre Ady trovò la propria

espressione poetica seguendo i principi del simbolismo francese. Analizzando la letteratura ungherese nel contesto europeo, gli studiosi fanno uso degli ultimi risultati teorico-metodologici della comparatistica. Quindi negli articoli non è il sistema meccanico di «assorbimento delle influenze» a dominare, ma l'analisi sintattica, e le contemporanee reazioni dei poeti alla realtà.

La pubblicazione di questi supplementi della «Revue de Littérature Comparée» non segue l'ordine cronologico della storia letteraria. Il n. 239 tratta temi del Novecento, mentre il n. 240 affronta quelli del Settecento ed Ottocento. (Noi, comunque, presentando questi studi, manterremo l'ordine cronologico, per fornire un quadro più chiaro delle tendenze della letteratura ungherese.)

La serie dei saggi si apre con l'articolo di István Sótér (Accademia Ungherese delle Scienze) dal titolo: «La littérature hongroise et les littératures européennes», nel quale lo studioso afferma che dopo continue interruzioni, si può parlare di uno sviluppo omogeneo della letteratura ungherese soltanto a partire dal secolo XVIII. Esaminando questo sviluppo nel contesto europeo Sótér segue due tipi di metodologie: tratta in primo luogo le ispirazioni, i temi, i motivi desunti dall'estero, in secondo luogo l' analogia tipologica tra le diverse letterature, cioè le relazioni senza effetti e rapporti immediati. La letteratura ungherese si orienta prima di tutto verso quella classica, quella francese e tedesca, ma ha dei legami molto forti anche con la cultura inglese, americana, italiana e russa. Il metodo dell' analogia tipologica è particolarmente efficace soprattutto nell' analisi comparata con le letterature dei popoli geograficamente vicini, ma a volte risulta valida anche quando si tratta di popoli più lontani. (Si vedano ad esempio le affinità della letteratura ungherese con quelle scandinave a cavallo dei secoli XVIII-XIX.)

Dopo questa panoramica sintetica seguono gli articoli che affrontano le diverse epo-

che della storia della letteratura. Béla Köpeczi (Accademia Ungherese) nel suo saggio sull' illuminismo dal titolo: «Les Lumières françaises et les Lumières hongroises» afferma che l' effetto dell' illuminismo francese, giunto in Ungheria tramite Vienna, è avvertibile a partire dalla metà del secolo XVIII, quando in Ungheria si diffusero le traduzioni delle opere dei «philosophes». Il primo ungherese che ebbe profonde conoscenze degli ideali dell' illuminismo fu György Bessenyei, guardia del corpo di Maria Teresa, il quale cominciò a pubblicare le sue opere letterarie a partire dal 1770. Sulla sua formazione ideologica ebbe una grande influenza l' «Esprit des lois» di Montesquieu. In questo periodo l' Ungheria subì un forte influsso di Montesquieu, ed anche di Rousseau, il quale influenzò tra l' altro il poeta maggiore dell' epoca, Mihály Csokonai Vitéz. Nella vita intellettuale ungherese si avvertiva l' eco delle opinioni etiche, religiose, economiche e delle ideologie politiche dei filosofi illuministi.

Lajos Csetri (Università di Szeged) nel suo saggio «La formation de l' esthétique romantique en Hongrie» analizza le origini tedesche dell' estetica del romanticismo ungherese nei primi decenni del secolo XIX, affermando che in Ungheria si può parlare di una svolta romantica solo in termini molto ristretti. Le ideologie che portarono al cambiamento (il culto del genio, l' originalità, la coscienza della nazionalità, il concetto dello sviluppo organico delle arti, lo storicismo, l' ermeneutica enfatica) sono in connessione piuttosto con la concezione artistica dello Sturm und Drang e del classicismo di Weimar. Nel pensiero dell' estetica ungherese non vi sono tracce del simbolismo e della dialettica del romanticismo di Jena, ad esclusione di alcune piccole opere epiche di Mihály Vörösmarty e di una parte del suo poema *Csongor és Tünde*.

Dieter P. Lotze (Università Meadville, USA) ha affrontato l' analisi comparata del dramma ungherese più conosciuto all' estero nel suo saggio «Les fondaments philo-

sophiques de la Tragédie de l'homme de Madách», riproponendo alcune questioni fondamentali dell'opera e formulando nuove risposte. Secondo il saggista non bisogna indagare sulle influenze che hanno subito i singoli lavori storici. Attraverso una tale analisi la *Tragedia* non diventa più avvicicabile. È molto più essenziale invece studiare come Madách interpretava gli avvenimenti storici e come fece rispecchiare la filosofia nel suo dramma. È evidente che fu la teoria hegeliana a esercitare maggior influsso sullo scrittore: la dialettica, il rapporto tra l'individuo e la libertà della collettività, l'evoluzione dell'umanità ed il protagonista. Ciò caratterizza la storia di Adamo in ogni atto. Pur tuttavia esiste una differenza fondamentale tra lo scrittore ungherese ed il filosofo tedesco: per Madách la storia non finisce nel secolo XIX. Ma invece che all'ottimismo storico di Marx, nella descrizione dell'era successiva, del falansterio disumano, della figura di Lucifero, secondo Dietze, Madách si riface al modello di Goethe.

Il saggio di Gianpiero Cavaglià (Università di Torino) «L'idée de nation dans le roman de Mór Jókai; *Egy magyar nábob* (Un nabob hongrois)» ci offre un'analisi di un romanzo. La trama si svolge nel periodo del Risorgimento e Jókai si rifaceva soprattutto alle tradizioni aneddotiche, ciò spiega il fatto che i protagonisti hanno caratteristiche o esclusivamente positive o negative. Lo sfondo ideologico, la cui caratteristica principale è l'amore per la patria, e la figura di Fanny, una fanciulla innocente, ci riconducono a Rousseau, alle sue eroine.

György Mihály Vajda (Accademia Ungherese) ha tentato di dare una risposta a una delle questioni più difficili della scienza letteraria internazionale, e cioè che cosa sia la modernità? Dove, con chi, e con quali opere prende inizio la letteratura moderna? La risposta, «La naissance de la modernité en Hongrie», viene introdotta con un chiarimento teorico, proponendo l'assoluta validità dei criteri della comparati-

stica. La natura dell'opera letteraria è duplice: da un lato si collega alla propria epoca, dall'altro invece, come fenomeno estetico, contiene sempre degli elementi assoluti ed eterni. La modernità, nella letteratura europea, inizia con Baudelaire, in quella ungherese un po' più tardi, verso la metà del 1880 con i poeti Gyula Reviczky e János Vajda e con lo scrittore Sándor Bródy. Qui la modernità non si era trovata in conflitto con il realismo, ma si mise contro il movimento nazional-popolare. Questa corrente letteraria in Ungheria ebbe la sua definitiva affermazione con i *Versi Nuovi* di Endre Ady (1906), e con la nascita della rivista «Nyugat» (1908). Ady non solo modernizzò la visione del mondo, ma contribuì anche al rinnovamento della lingua ungherese.

André Karátson (Università di Lille) prosegue sul filone «pensiero-contenuto» di Vajda. La «Nyugat» che si dichiarò moderna, cominciò contemporaneamente alla formazione dei movimenti di avanguardia europei contro l'accademismo nazionale. Il suo saggio: «Le projet culturel de la revue Nyugat», dimostra che il programma, gli scopi della rivista erano in stretta relazione con le trasformazioni sociali della Monarchia Asburgica. Per gli scrittori borghesi che ne fecero parte, l'art pour l'art, il simbolismo e il decadentismo resero possibile l'opposizione al provincialismo feudale. I poeti della Nyugat crearono una letteratura cittadina, borghese (Budapest in questo periodo divenne una vera metropoli), che permise loro di far concorrenza alla letteratura europea dell'epoca, grazie ai suoi valori estetici.

Il saggio di Miklós Szabolcsi (Accademia Ungherese) «L'avantgarde littéraire et l'itinéraire poétique d'Attila József» chiude la serie dei saggi sulla letteratura ungherese. Secondo lo studioso, l'avanguardia ungherese si è formata nel periodo della prima guerra mondiale ed è caratterizzata dall'attività di Lajos Kassák. L'attività del gruppo che realizzò le tendenze attiviste,

espressioniste e futuriste, ebbe una importanza particolare nel periodo della Repubblica dei Consigli (1919). Il movimento dell'avanguardia influenzò fortemente Attila József, il poeta ungherese più significativo del periodo tra le due guerre. József, grazie anche a questo movimento, riuscì a mantenersi fedele agli ideali della rivoluzione anche in un periodo senza rivoluzioni. Le ideologie di Marx, Freud ed Einstein contribuirono in modo significativo all'arricchimento artistico del poeta.

Gli autori e il redattore della «Littérature hongroise» intendevano rispondere a due aspettative: sulla base dei risultati delle ultime ricerche volevano offrire un quadro ampio della letteratura ungherese al pubblico internazionale e nello stesso tempo offrire qualcosa di nuovo anche agli studiosi della materia, stimolarli a nuove riflessioni e a nuovi dibattiti. Non spetta al recensore, che è anche uno dei redattori dei volumi, decidere se questo scopo è stato raggiunto.

JÓZSEF PÁL  
(trad. di Ildikó Hortobágyi)

CLAUDIO MAGRIS, *Danubio*, Milano, Garzanti 1986, pp. 359.

La civiltà mitteleuropea con le sue poliedriche connotazioni artistiche storiche e politiche è al centro dell'ultima opera di Claudio Magris *Danubio*, un libro straordinario per stile di scrittura e di pensiero e che rinnova a ogni pagina il piacere della lettura.

È il racconto di un viaggio dalle fonti del Danubio sino al suo delta orientale, attraverso Germania, Austria, Cecoslovacchia, Ungheria, Jugoslavia, Bulgaria e Romania; è un saggio sulle storie, le guerre e gli avvenimenti «quotidiani» che sin dalle origini della civiltà mitteleuropea si sono suc-

ceduti lungo quelle sponde; è la storia d'amore di un illustre germanista per la cultura dell'Europa centrale. È — ancora — un libro di letteratura, che si legge come fosse un romanzo, e per certi aspetti lo è: ci sono dei personaggi, una trama ed una conclusione. È un piccolo-grande mondo che raccoglie e riunisce nelle loro diversità i paesi e le culture che formano la civiltà dell'Europa centrale. Ed è — infine — un bellissimo esempio dell'applicazione del metodo comparatistico allo studio della letteratura e della cultura.

Accostando frammenti e citazioni letterarie, tracce di passati recenti e remoti, Magris disegna una «mappa» della tradizione europea per arrivare a interpretare il presente attraverso la sedimentazione delle idee e delle scritture. Il suo sguardo si ferma a lungo ad osservare i luoghi del fiume e raccoglie le memorie di millenni di storia. Così «legge» Vienna con la voce di Wittgenstein, Karl Kraus e D'Annunzio, capisce Mauthausen grazie alla pittura di Albrecht Altdorfer, si ferma a pensare al suo stesso viaggio insieme a Francesca, Gigi, Amedeo e Maddalena che l'accompagnano.

Le vite quotidiane sono importanti alla comprensione del «senso», del «carattere» europeo quanto i grandi avvenimenti, i conflitti, le invasioni. Tutto ha «pari» importanza ed è «con-parato» nel discorso di Magris.

Il libro sembra scorrere come una pellicola cinematografica sui luoghi che il fiume attraversa. Come il fiume, si snoda tra oriente e occidente, storie antiche e recenti, avvenimenti memorabili e fatti di tutti i giorni, riannodando via via che «infilta le città come perle» le diversità politiche e linguistiche che incontra nel suo fluire. Goethe e Kafka, Céline e Weininger, Roth e Heidegger parlano attraverso la scrittura di Magris e costruiscono ponti tra le diversità. Senza dimenticare gli orrori ma neanche sottovalutando i fiori della civiltà mitteleuropea: un mondo tenuto insieme dal-

le acque di un fiume unificatore, come una formula in cui «tout se tient». Da una sponda all'altra, dialetto dopo dialetto, cambiano i paesi e le letterature, ma anche quando sembra che le diversità superino i tratti in comune, interviene la superiore voce del fiume a comparare e a comprendere le storie, i tempi e le civiltà.

Il perfetto stile di Magris riesce a costruire questa rete ordinata, entro cui i vari elementi si rimandano l'un l'altro rincorrendo lo svolgimento della storia europea, attraversando letterature e paesi.

Per arrivare a costruire un disegno della civiltà danubiana, Magris comincia il suo viaggio proprio lì dove il fiume ha la sorgente, a Furtwangen, ma anche su questo luogo d'origine si discute: c'è chi ipotizza paradossalmente che il Danubio derivi dal gocciolare di un rubinetto o da una grondaia. Le dispute millenarie, le guerre e le sottomissioni che hanno interessato l'area danubiana possono essere forse raccolte tutte simbolicamente in questo dissidio che è all'inizio del nostro cammino.

Ma lo spirito con cui Magris si accinge al viaggio è quello di «accettare la corrente, giocare con i suoi gorghi e le sue increpature» (p. 155).

Così il germanista bagna la penna nelle acque del fiume e stempera quindi i contrasti, gli orrori delle guerre, le invasioni, le lotte contro i Turchi; sgrana come un rosario le piccole storie di tutti i giorni che sono rimaste incise nei marmi tombali, e gli sguardi e le parole dei suoi compagni di viaggio. Racconta e ricorda che tutte le storie sono degne di essere narrate, hanno una loro dignità nel tempo, che non esiste un valore assoluto del tempo, che l'aquila absburgica vive ancora insieme agli scritti di Franz Kafka, ad Attila József e al viaggiatore di oggi che parla con chi non ha mai letto Kafka e József ma vive sulla loro stessa terra.

La scrittura racconta i valori che il Danubio ha avuto per chi ha vissuto lungo le sue rive. Un fiume-muro che «naturalmen-

te» divideva oriente e occidente, barbari e civilizzati, turchi e cristiani. Nello stesso tempo, però, dividendo univa nella diversità i popoli che si stanziavano sulle diverse sponde. Un argine che ha agito forse proprio come una «interfaccia» e che non ha potuto impedire guerre e invasioni, passaggi continui di tratti da una parte all'altra, finendo col creare delle corrispondenze lineari tra il «mondo civile», l'uomo storico occidentale e l'altro, comunque questo si configurasse: il diverso da sé. «L'incontro fra l'Europa e l'impero ottomano è il grande esempio di due mondi che, aggregandosi e dilaniandosi, finiscono per compenetrarsi impercettibilmente e per arricchirsi a vicenda» — sintetizza splendidamente Magris (p. 190).

Il mondo danubiano è plasmato nella scrittura attorno all'impronta dell'Austria absburgica, simbolo e mito di «una koiné plurima e sovranazionale, l'impero... il cui inno veniva cantato in undici lingue diverse» (p. 27). Ecumene che raccoglieva popoli e letterature in una tradizione chiusa e assoluta, tenuta dal corso del Danubio, contrapposta al diverso, al nuovo, al rivoluzionario, oltre che alla «barbarie» turca. Simbolo di eternità e incarnazione della «nostalgia»; malinconia di una gloria «*einst*». Fortezza e rifugio fuori del tempo, splendore tramontato, «remoto e svanito», che emerge ancor più dal contrasto con ciò che è venuto dopo.

Il viaggiatore nomina questo senso di nostalgia per l'Impero austro-ungarico, il quale era riuscito a creare la convivenza di stati diversi sotto la propria autorità; ma anche questo — come abbiamo visto — è forse solo un mito.

Percorrendo le rive ungheresi, bulgare, cecoslovacche e romene, Magris sente di assolvere ancora di più alla sua intenzione di raccogliere e «salvare» qualcosa che va scomparendo. Registra la vitalità di una capitale come Budapest, che «suggerisce qualche forza potrebbe e dovrebbe avere l'Europa, se sapesse far tesoro della sua dispersi-

va molteplicità di energie» (p. 283); e a Bucarest nota la «balcanizzazione» del modello parigino. Il flusso del fiume diffonde e scioglie lì gli elementi contratti e monumentali dello stile mitteleuropeo, lascia «cupe» tracce liberty, ma scopre e mostra nella scrittura la straordinaria civiltà religiosa e artistica travolta e sommersa per cinquecento anni dagli ottomani. A Ruse «ci si sente a casa» e, come in Romania, vicini alle origini greche della civiltà occidentale.

Anche quando la cartografia si fa incerta, proseguendo il cammino verso il Mar Nero, la scrittura riesce a ricomporre e ordinare le diversità.

«La civiltà austriaca si ispira a una totalità barocca trascendente la storia o una dispersa frantumazione post-storica, che segue il diluvio della storia moderna... difende il marginale, il transeunte, il secondario» — scrive Magris (p. 83). E la stessa operazione sembra compiere lo scrittore quando accosta i diversi elementi della Mitteleuropa, aventi in comune proprio l'appartenenza a questa poliedrica civiltà, ancora intatta, forse, solo nelle pagine dei poeti e negli stili architettonici delle sue capitali.

Mitteleuropa, allora, come autoemarginazione e costituzione di sé come «al di qua» dell'argine.

La cultura danubiana è fondata forse su questo continuo interrogarsi sul proprio essere e sul chiudersi quindi a tutto ciò che è diverso, «altro». Ma, insieme, è proprio il transito da una diversità all'altra, la compresenza e la stratificazione di popoli, storie, stili, politiche, pensieri, architetture, lingue. Un crogiolo che «non cessa di ribollire, amalgamare, fondere, bruciare, consumare» (p. 315), un intarsio di scontri e di alleanze, emblema dell'uomo europeo e di ogni paese bagnato dal fiume.

La Transilvania, «mosaico plurinazionale romeno-tedesco-magiario, nel quale da otto secoli risiedono i sassoni, i coloni tedeschi chiamati dal re ungherese Géza II» (p. 330), sembra raccogliere entro la propria storia tormentata e apparentemente «illo-

gica», ed entro la propria cultura l'ennesimo emblema di questo crogiolo di elementi absburgici contrapposti ai turchi.

Così l'Ungheria, «una terra nella quale si sono stratificate, mescolate e depositate ondate di missioni e di stirpi diverse» (p. 258). La Pannonia di Krleža è «un crogiolo di genti e di culture, nel quale l'individuo scopre la pluralità, l'incertezza ma anche la complessità della propria identità» (p. 271).

A Budapest Magris ritrova la vecchia Europa, e la sua immagine è il tramonto rosso di «una città robusta e sanguigna» (p. 283) che si scioglie nel «giallo dei girasoli e del granturco... questo colore caldo e vitale, che continua nell'ocra-arancione dei palazzi e delle case» (p. 257). Un'Europa «altra», proiettata, proiettata nella storia occidentale, ma composta di un'argilla scaldata dal vicino sole orientale.

Quella della nazione magiara è una storia complessa di popoli e di idee, crocevia di una scelta difficile tra oriente e occidente che dà una «sensazione di abbandono e di solitudine che induce gli ungheresi a sentirsi, come dice una lirica di Attila József, "seduti sull'orlo dell'universo"» (p. 274).

L'unità danubiana, insieme di culture di frontiera, risulta allora fondata sulle differenze e le contrapposizioni secolari e quotidiane. Ed è un'unità che appare chiaramente guardando gli stili e le architetture delle città che Magris incontra lungo il cammino: Vienna, Bratislava, Budapest, Belgrado riproducono pur nella differenza il modello della capitale europea, in alcuni casi — come abbiamo già visto — della Parigi dell'Hausmann: boulevards e piazze per incontrarsi, monumenti e palazzi governativi, secondo quella che Magris chiama «la rassicurante unità dello stile danubiano» (p. 378). E tutta l'Europa pare raccogliersi ed esaltarsi nelle sue diversità eccessive a Subotica, «una concentrazione ed una sovrapposizione di elementi incompatibili» (p. 345), provocando una (de-)costruzione *Kitsch*.

Al di qua e al di là del fiume, le stesse scene di morte e di orrore tornano alla memoria del germanista che non può e non vuole dimenticare: «Nella Mitteleuropa si ignora la scienza di dimenticare» — scrive Magris (p. 234).

Il suo è un viaggio «sulle orme di un'espansione ormai scomparsa e anzi capovolta... in una ritirata, nell'esodo tedesco dall'Europa sudorientale» (p. 76).

Frequenti sono le note che Magris dedica al periodo nazista ed alle sue vittime: il fiume bagna anche Mauthausen, uno dei templi del terrore ariano: sulle due sponde, lungo le stesse acque, aguzzini ed ebrei, persecutori e vittime. La «terribilità» germanica emerge con tutto il dolore che ha provocato: ha cercato di ricostruire un impero lì, sulle orme dell'antico Impero romano; ma non è con la forza che si unisce il mondo, la *Kultur* non può essere e avere solo violenza, ed è la letteratura a nominare questo rifiuto. Non si conquista una tradizione, ma la si ritrova dentro di sé con coraggio ed umiltà: si deve capire che ognuno ha dietro e dentro di sé un crogiolo di razze e di lingue diverse, portanti alla diversità di oggi.

Non è un caso che a scrivere il libro che mostra tutto questo è stato un germanista, un «visitatore (che) si sente figlio ed erede di una storia unitaria nei suoi frammenti» (p. 188). Egli con coraggio, umiltà e grande sapienza recupera l'uomo, il singolo individuo, le storie e i morti. Ora che dell'incubo tedesco è rimasto solo il fumo delle macerie.

La civiltà europea è forse paura e scampo dalla «germanizzazione» coatta, suo simbolo è l'«ebreo errante» di Joseph Roth, sopravvissuto, anzi, «eterno illeso».

«Accettare la corrente» — come scrive Magris — significa quindi accettare che la *Kultur* tedesca si stemperi nell'acqua, sotto il sole d'oriente, perdendo quelle sue qualità più «terribili» per acquistarne man mano, nel suo scorrere, qualcosa dell'«altro» che va attraversando. Per giungere al

suo delta orientale il fiume — così come forse il germanista — ha bisogno di purificarsi dagli orrori e dalle distruzioni, e di rendere merito e grazie ai suoi valori: la musica di Mozart, le pagine di Goethe, le visioni di Hölderlin — il poeta del fiume —, la voce del Danubio, arte del fluire e del comprendere, senza dimenticare mai.

Anche se troppe sembrano le discordanze, le difformità tra Vienna e Belgrado, occidente terrigno e declinare verso il mare, appare chiara la possibilità di un disegno capace di raccogliere e di tenere insieme il tutto. Ne troviamo almeno due esempi: il Danubio stesso che, seppure grazie a leggi sue proprie e naturali, scorre e tiene conto come un nastro tanti luoghi diversi; e *Danubio*, bellissimo libro che nomina e racconta tutte le contraddizioni immaginabili ed esistenti. Se non altro per l'esistenza di queste due «regole», la poliedricità di cui si è parlato è raccolta e «giustificata», resa «giusta» *ad arte*. Conflitto, malinconia, letteratura, orrore, barbarie, arte, carri armati, campi di sterminio, amore, difesa, tradizione e rivoluzione, mezzaluna e segno della croce: tutto si ricompone sotto i nostri occhi in ogni paese attraversato, in ogni pagina letta, in ogni persona incontrata insieme a Magris.

Alla fine del viaggio, questi elementi non sembrano più tanto diversi, e siamo in grado ormai di ritrovarli dentro noi stessi, uomini e donne europei occidentali.

Il fiume che era partito da ovest arriva ad est, e una volta giunto rende «giusto» tutto ciò che ha percorso. Ormai quieto può trovare la sua pace. «Seguire il fiume verso la sua foce significa anche entrare in una nebbia cimmerica delle origini, perdersi in una fine che è pure ritorno all'inizio» — scrive Magris (p. 307).

Come alcuni studi archeologici hanno dimostrato, «l'Asia sudoccidentale è stata il centro di irradiazione dell'agricoltura in Europa», seguendo «una mappa che partendo dal Medio Oriente e dall'Asia Minore allarga l'espansione dell'agricoltura via via

alla Grecia, ai Balcani e in seguito all'Europa centrale e settentrionale» («Le Scienze», n. 223, marzo 1987, p. 106). Sulla stessa linea Magris ricorda come la nascita delle letterature germaniche sia avvenuta in un luogo in cui non esiste alcuna presenza tedesca, la Bulgaria, dove circa 1600 anni fa si stanziò un gruppo di Goti, tra i quali il vescovo Wulfila che fece la prima traduzione della Bibbia. «Da queste rive — scrive — ... è partito in certo modo il germanesimo: la sua marcia verso occidente, che tanti secoli più tardi si sarebbe nuovamente rivolta verso est, come un fiume che inverte il suo corso, per ritirarsi infine a ovest, incalzata da altre migrazioni epocali» (p. 377).

La civiltà che era partita da oriente per poi invadere e «fecondare» la terra d'occidente, scorre lungo le acque del fiume tornando lì donde era partita, attraversando di nuovo quei paesi che la barbarie aveva provato a sottomettere, ma senza destino.

Riesce a vertere di segno e così a compiere questo destino un viaggiatore di oggi, un germanista. Magris rende giustizia col suo viaggio a tutta la civiltà danubiana che può finalmente fluire verso il suo *fiat*, l'ampio delta orientale che quieto si fonde al mare — quel mare pure tanto lontano dalla «terrigna» continentalità della Mitteleuropa.

CARLA VALENTINO

RÁBA GYÖRGY, *Csönd-herceg és a nikkell szamováár*, Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó 1986, pp. 342.

*Il principe silente e il samovar di nichel* è il suggestivo titolo che il poeta saggista Rába ha apposto al suo ultimo volume di studi dedicati alla poesia ungherese ed europea del nostro secolo. Il libro si divide in tre sezioni: *Dal «Nyugat» all'avanguardia*, *I nuovi virgulti del «Nyugat»* e *Paralleli di*

*letteratura universale*. Le prime due formano — ci avverte l'autore nella concisa postfazione — una storia, non sistematica, della poesia ungherese novecentesca, perché il campo dell'analisi critica si estende da Ady a Lőrinc Szabó, a György Rónay, a Gyula Takáts. Non è una storia «sistematica», precisa Rába: vi mancano nomi anche grandissimi, come quelli di Tóth o di Kosztolányi. L'autore ha infatti scelto di attenersi al criterio di pubblicare qui soltanto scritti che contenessero qualche *nuova* ipotesi critica sugli autori trattati, proponessero un'interpretazione inedita della loro produzione o almeno di certi aspetti di essa. E sin dal primo saggio — dedicato a Ady (*Simbolo e visione del mondo*, pp. 7-16) — ci si accorge che Rába rispetta rigorosamente tale metodo. Cercando la chiave interpretativa della poesia adyana intitolata *A jó Csönd-herceg előtt*, egli illumina non solo una serie di riferimenti fra il simbolismo ungherese e la coeva poesia francese, ma dischiude al tempo stesso una nuova possibilità di lettura del linguaggio adyano. L'immagine del «principe silente» — ci fa scoprire Rába nel corso dell'analisi — è in Ady metafora del darwiniano principio della selezione naturale, è una delle forme in cui si condensa il mondo di idee del poeta. In questo, come in tutti i saggi del volume, il metodo della comparatistica letteraria costituisce soltanto il supporto di un interesse ermeneutico che si propone di scavare progressivamente nella parola poetica e di liberarne vibrazioni di significato sempre nuove. Ne deriva un tipo di lettura critica che è, per così dire, costantemente *in progress*, non è mai conclusa, perché parte dal presupposto che la parola dei grandi poeti riveli sempre, a ogni nuova lettura, nuovi orizzonti di significato. Perciò, nonostante Rába sia autore di due fondamentali libri su Babits, nei quattro saggi che gli dedica nel presente volume egli riesce davvero ad aggiungere nuove prospettive critiche a quelle tracciate in passato. I quattro saggi sono altrettanti approcci, da diversi punti di visua-

le, all'opera di Babits: il primo (*Le lezioni di Babits sulla poesia*, pp. 49-64) ricostruisce la formazione della poetica babitsana, mostrando come essa si fondi sin dall'inizio sull'idea dell'attività del poeta come creazione di un microcosmo e si innesti su una precisa concezione filosofica. L'ideale babitsano giovanile della « lirica obiettiva » si prolunga nella maturità in una concezione della poesia come « saggio in versi ». In *Babits, il lirico narratore* (pp. 65-82) Rába analizza la struttura « narrativa » di certi componimenti poetici di Babits che sembrano prendere le mosse dalla favolistica popolare, mentre in *Babits nel flusso della letteratura universale* (pp. 83-101) individua nel concetto di « missione » la linea di continuità fra il primo e l'ultimo Babits. Nel Babits degli anni Dieci l'adempimento della missione del poeta consisteva principalmente in un'operazione di rinnovamento del linguaggio della lirica ungherese, mentre nel poeta maturo la vocazione dello scrittore si carica di ulteriori significati etico-sociali. Questi significati giungono alla loro più completa esplicitazione nell'ultima grande opera babitsana, *Il libro di Giona*, a cui è dedicato il saggio *Una parabola sull'umanismo* (pp. 102-110). Rába vi sintetizza i risultati delle analisi critiche precedenti: nel *Libro di Giona* si stratificano i vari mondi poetici di Babits, quello della favolistica popolare, quello simbolistico-decadente, quello etico (influenzato dalla letteratura del Bergson delle *Deux sources*).

Dopo Ady e Babits l'attenzione di Rába si sposta sul mondo poetico di Milán Füst nel *Cerimoniale dell'immaginazione* (pp. 111-134): un'analisi dell'immaginario « geografico » del poeta (la Persia, l'Armenia), nei suoi addentellati con la tradizione romantica (Vörösmarty, Coleridge), ma anche con le arti visive (Picasso) e la poesia (l'espressionismo tedesco) del nostro secolo.

A Lórinç Szabó è dedicato il grande saggio che occupa la parte centrale della raccolta: *Sulle corde della poesia dell'«io scomparso»* (pp. 135-201). È una lettura della poe-

sia matura di Szabó (da *Te meg a világ*, a *Tücsökzene* e oltre) — che ne ricostruisce con magistrale abilità ermeneutica l'evoluzione e la continuità. Il problema di fondo da cui germoglia la lirica di Szabó è quello del tempo, che si nutre di riferimenti schopenhaueriani e imbrocca soluzioni panteistiche. *Tücsökzene* è, ad esempio, una fantasmagoria di ricordi che non si strutturano nel preciso disegno di un'autobiografia poetica ma, osserva l'autore, compongono un « proustiano » mosaico liberamente organizzato dal poeta intorno a nuclei di memoria. *Tücsökzene* è il frutto estremo e più maturo del tentativo, sempre perseguito da Szabó, di liberare l'espressione poetica dai legami spazio-temporali.

Un'«antibiografia» è in fondo anche il componimento poetico di Lajos Kassák intitolato *Il cavallo muore e gli uccelli volano via*, che Rába, nel saggio *La poesia della realtà in rivolta* (pp. 202-211), considera il capolavoro del periodo avanguardistico del poeta, tutto costruito sul filo della libera associazione, della sequenza filmica di immagini.

La prima sezione del volume si conclude con un'analisi dell'influenza del *Castello* di Kafka sulla poesia dell'ultimo József: *Capanna e castello* (pp. 227-243). In József la problematica della « colpa immotivata », tipicamente kafkiana, si complica con l'influenza dell'esistenzialismo kierkegaardiano e ne deriva una sintesi poetica originale.

La sezione sui *Nuovi virgulti del «Nyxgat»* si articola in tre saggi incentrati sulle figure di György Rónay, Gyula Takáts e Győző Csorba. In Rónay l'autore ravvisa quel primato del punto di vista etico che era già proprio di Babits e che permette al poeta di dar vita a un nuovo classicismo. In Takáts è soprattutto il paesaggio che parla, e l'uomo gli risponde in una sequenza di immagini spesso visionarie. Csorba è invece, come già Lórinç Szabó, un esponente del filone « meditativo » della grande poesia ungherese novecentesca.

Nei *Paralleli di letteratura universale* infine, Rába applica il suo metodo di lettura critica a tre grandi protagonisti della letteratura del nostro secolo, Apollinaire, Pavese e Bonnefoy. Del primo mette in luce la portata innovatrice, quasi rivoluzionaria, sulla poesia europea dell'inizio del Novecento; di Pavese studia il tentativo di creare una prosa «mitica» dotata delle vibrazioni della parola poetica. Il saggio su Bonnefoy è in gran parte dedicato all'interpretazione della bellissima poesia *Pierre écrite*: su una pietra tombale ravennate il poeta sembra aver trovato la raffigurazione del nucleo più intimo della sua ispirazione. I due pavoni accanto allo stesso grappolo d'uva, simboleggianti la morte e l'immortalità, gli paiono metafora della poesia stessa. In queste ultime pagine la tensione del linguaggio critico di Rába fa ripensare a quella del saggio iniziale su Ady: come nel *Principe silente* anche qui il punto di partenza è la parola poetica, da cui il critico sembra talvolta allontanarsi nel costruire l'impalcatura della sua prospettiva, ma se lo fa è solo per poterne mettere in rilievo tutta la profondità e tutti i suoi legami con il macrocosmo.

GIANPIERO CAVAGLIÀ



ASZTRIK L. GABRIEL, *The University of Paris and Its Hungarian Students and Masters during the Reign of Louis XII and François I<sup>er</sup>*, (*Textes and Studies in the History of Medieval Education XVII*), Notre Dame, Indiana; Frankfurt am Main 1986, pp. 238.

Il professore Asztrik Gabriel ha pubblicato il suo primo saggio di argomento di storia delle università ungheresi nella rivista «Egyetemes Philologiai Közlöny» nel 1936, sul vescovo Gosztonyi (1526) e sui suoi maestri all'Università di Parigi. Nel

50° anniversario della pubblicazione di questo primo lavoro l'autore ha sorpreso i suoi lettori e discepoli con una monografia sintetica che riassume tutte le esperienze di vita operosa di un grande storico e dimostra la fedeltà alla sua patria natale.

Alla Facoltà delle Arti dell'Università di Parigi gli studenti furono divisi in quattro grandi nazioni guidate dai loro procuratori, i quali rappresentavano i loro compagni davanti alle Facoltà e all'Università. I procuratori fecero delle note sugli avvenimenti più notevoli registrate nel *Liber procuratorum*. La dignità successiva fu quella del «receptor», il quale era responsabile degli affari materiali ed economici della sua nazione, ed i loro verbali sono stati registrati nel *Liber receptorum*. Gli studenti erano costretti a pagare delle tasse secondo i gradi ottenuti nel corso dei loro studi universitari — baccalaureus, licentiat, magister artium — e secondo le loro possibilità economiche. Nel momento del versamento delle tasse i loro nomi sono stati registrati nel *Liber receptorium*, con l'indicazione della loro borsa di studio — le spese settimanali versate dagli studenti — e del capitolo di provenienza. Poiché all'Università di Parigi non esistevano delle *Matricole*, così questi registri offrono dei dati importanti per gli studiosi di storia delle università.

Gli studenti ungheresi dell'Università di Parigi, insieme agli studenti inglesi e agli studenti provenienti dai paesi dell'Europa centrale, appartenevano alla nazione anglo-tedesca. Questa «nazione mista» ebbe più cura dei suoi registri che non le altre tre nazioni francesi. I registri dei procuratori normanni furono totalmente persi, sono stati recuperati solo alcuni registri della nazione piccarda (riguardanti solo nove anni), e quelli della nazione francese, riguardanti la storia di tredici anni, mentre i registri della nazione anglo-tedesca riabbracciano la storia di ben 169 anni. I dati di questi registri sono stati pubblicati nei cinque volumi dell'*Auctarium Chartularii Univer-*

sitatis Parisiensis tra il 1897 e il 1942, tranne il materiale riguardante gli anni 1521–1552 della nazione anglo-tedesca. Ci sono rimasti i volumi del *Liber receptorum* della nazione mista riguardanti gli anni 1425–1494 — il libro secondo e terzo, mentre il libro primo riguardante i dati dei primi anni non fu reperibile —, i quali sono stati pubblicati nel sesto volume dell'*Auctarium* da Asztrik Gabriel e da G.C. Boyce. I registri degli anni 1494–1530 sono tuttora inediti. Proprio in base a questi registri ancora inediti lo studioso ungherese dell'Università di Notre Dame dello Stato dell'Indiana tenta di ricostruire la storia della presenza ungherese all'Università di Parigi nel corso degli anni 1495–1525. La monografia del professore Gabriel è molto preziosa non solo per i molti nomi nuovi adesso scoperti, ma anche per le nuove conoscenze sugli studi di tutti gli studenti ungheresi. Il lavoro, oltre ai registri e dati biografici degli studenti ungheresi, ci offre anche un panorama sulla vita universitaria, sulle maggiori personalità della Città con le quali gli studenti ebbero dei rapporti. Questo lavoro sarà ulteriormente integrato dallo stesso autore nella sua monografia in preparazione su tutte le «nazioni» dell'Università di Parigi.

Il professore Asztrik Gabriel seguendo i dati dei registri riesce a ricostruire il curriculum di 21 studenti universitari ungheresi, tra questi sei provenienti dalla Transilvania. La maggioranza dei nomi finora era del tutto sconosciuta agli studiosi ungheresi, così le opere storiche sui «pellegrinaggi» degli studenti ungheresi nelle Università straniere, come quella di Sándor Tonk (*Erdélyiek egyetemjárása a középkorban*) devono essere ulteriormente riviste e rivalutate. I registri oltre alle tasse pagate dai singoli studenti ci rivelano anche i nomi dei loro maestri, i nomi dei loro alti protettori ed anche quelli dei bidelli — se gli studenti fecero dei versamenti in occasione delle feste, come quello del matrimonio della figlia di uno di essi. I molti dati nella mo-

nografia del professore Gabriel ci offrono un grandioso affresco, un vero documento di vita sulla presenza e sugli studi degli studenti ungheresi. Il volume pubblica il testo integrale delle annotazioni dell'unico receptor ungherese della nazione anglo-tedesca, quelle di Balázs Várdai.

I registri dei receptores sono stati integrati dalle dediche dei maggiori umanisti della città di Parigi, così la dedica di Johannes Pelletier, Peri Archon, contiene i nomi di tre studenti d'Ungheria, l'elenco dei libri mandati al vescovo Gosztonyi, ed una epistola dedicataria, recentemente scoperta, di Thomas de Cueilly per il receptor Balázs Várdai.

Per gli anni successivi al 1521 le notizie sulla presenza degli ungheresi all'Università di Parigi possono essere studiate nei fascicoli finora inediti del *Liber procuratorum*. Anche Márton Bornemissza, fratello del castellano János di Buda, ebbe questo incarico a Parigi nel periodo precedente, nell'anno 1507, mentre Ádám Franciscus, proveniente dal capitolo del vescovado di Kalocsa, venne due volte eletto a questo incarico negli anni 1520 e 1521. Le prime annotazioni di «mano ungherese» sono dovute a Johannes de Nárdá, proveniente dal capitolo di Győr, il quale fu procuratore della nazione anglo-tedesca negli anni 1521–1522. Balázs Várdai cinque volte fu rieletto procuratore a Parigi, così i registri riguardanti l'anno 1522 provengono dalla sua mano. L'ultimo scrittore ungherese di questo registro fu Marcus (Márk) Kémes, autore delle note dell'anno 1523. In tutto sono 20 pagine scritte dagli studenti ungheresi in questi fascicoli del *Liber procuratorum* dell'Università di Parigi. Alcuni autografi sono riprodotti anche in facsimile.

Nella gerarchia universitaria parigina Balázs Várdai raggiunse i gradi ed i titoli più alti. Accanto agli impegni universitari il Várdai svolse una attività intensa a Parigi, pubblicò dei libri, fu in contatto con i più importanti circoli umanistici, scrisse e ricevette delle dediche in corrispondenza con

i maggiori umanisti dell'epoca. Il professore Gabriel ha già dedicato due saggi all'analisi del Várdai ed anche in questa monografia riserva ampio spazio alla presentazione dell'opera di questo umanista ungherese. Il Várdai, tornato in patria, prima fu nominato arciprete di Lócsmád, poi segretario di suo zio, arcivescovo Pál Várdai, infine canonico, poi preposto di Győr. Intanto ottenne la laurea anche in giurisprudenza. Le ricerche del professore Gabriel sul Várdai modificano in gran parte anche le nostre conoscenze sulla storia medioevale della città di Győr (cfr. B. Iványi, *A győri székeskáptalan számadáskönyvei*, Budapest, 1918; V. Bedy, *A győri székeskáptalan története*, Győr, 1938). Secondo le testimonianze storiche finora conosciute il ritratto del Várdai era poco simpatico, i suoi avversari nel capitolo di Győr lo descrissero come uomo incolto e rabbioso, il quale non avrebbe esitato nemmeno a derubare con quattro fiorini il capitolo di Győr. Adesso il professore Gabriel dimostra che il Várdai fu un vero umanista, e forse proprio per questo trovò tanta avversione tra il clero di questa città dell'Ungheria occidentale. Anche in questa questione le ulteriori ricerche devono chiarire la verità storica.

L'ultima fonte sulla presenza degli studenti ungheresi a Parigi è rappresentata dal *Liber pergamineus*, in cui vennero registrati i privilegi e gli statuti della nazione universitaria, e sulla cui immagine canonica fecero il giuramento i rappresentanti eletti della nazione. In questo libro si trova anche un calendario quattrocentesco in cui vengono registrate anche 15 feste religiose della nazione ungarica.

Gli studenti ungheresi sono stati raccolti in gruppi separati, ma questo non significava una chiusura ermetica di questi studenti dalle altre nazioni. L'eminente studioso ungherese in un capitolo a parte elenca i nomi di quelle personalità della cultura parigina con le quali gli studenti ungheresi ebbero dei contatti durante il loro soggiorno parigino. Tra questi troviamo anche i

due famosi tipografi Bertholdus Remboldt e Cesaris Wagner, accanto a quelli di Petrus Tartareus, Aegidius Deft e Johannes Maior. Questo elenco di tanti nomi illustri della vita culturale parigina sottolinea la vera collocazione degli studenti — o della nazione — dell'Ungheria nella società di Parigi del primo Cinquecento. Alla fine dell'opera monografica troviamo due indici contenenti dei nomi e dei dati sui periodi degli incarichi dei 32 receptores dell'Università di Parigi — tra il 1494 ed il 1525 —; l'altro indice mette in paragone il numero degli studenti ungheresi con quello delle altre nazioni secondo i singoli anni accademici. Dopo la bibliografia aggiornata troviamo un elenco dettagliato delle pubblicazioni del professore Gabriel. La monografia sulla presenza degli studenti ungheresi all'Università di Parigi è riccamente illustrata dalle foto a colori sulle miniature e sui frontespizi dei volumi analizzati, che rendono il libro del professore Gabriel ancora più affascinante per tutti gli studiosi della storia delle Università medioevali.

EDIT MADAS

FEDERIGO ARGENTIERI-LORENZO GIANOTTI, *L'Ottobre ungherese*, Roma, Valerio Levi editore, 1986, pp. 196.

È questo un libro a quattro mani, almeno per il capitolo più importante, il quarto (*L'Ottobre*). Per il resto Gianotti firma i primi due, nei quali si ricostruiscono gli anni della seconda guerra mondiale sino alla morte di Stalin, mentre Argentieri ha la paternità del terzo (*Il disgelo*) e del quinto (*L'epilogo*). Ambedue le parti sono pregevoli anche se Argentieri rivela una maggiore familiarità con il mondo ungherese, uomini e libri. Il volume è uscito nel 1986 e ha avuto un'importante cassa di risonanza nel convegno dedicato in quell'anno al trentes-

simo anniversario del XX congresso del PCUS, punto di avvio della destalinizzazione. Osservo questo unicamente per rilevarne come *L'Ottobre ungherese* nasca in una temperie culturale e politica diversa da quella di alcuni anni addietro, quanto tale tema non era affatto gradito agli intellettuali di sinistra. Da ciò il fatto che sull'argomento fossero apparse in Italia solo traduzioni — di vario segno — e nessuno studioso si fosse fatto avanti per raccontare e analizzare quei tragici e significativi avvenimenti, pur essendo già a disposizione tutto o gran parte del materiale storiografico e pubblicistico utilizzato da Gianotti e Argentieri. L'Ottobre magiaro non è certo tema che possa definirsi attinente solo alla storia ungherese o del campo socialista: esso appartiene anche alla storia dell'Occidente e in particolare ha inciso sulla Sinistra europea e italiana anche se forse meno di quanto avrebbe potuto e, sia consentito dirlo, dovuto. È appunto dalla sua carica dirompente, ma non appieno esplosa, che è discesa una sorta di semicensura o autocensura.

Dunque ecco un primo merito dell'opera: trattare senza remore un capitolo di storia fino a ieri sostanzialmente rimosso. Naturalmente chi fa ricerca si pone obiettivi ancora più ambiziosi: fornire un contributo originale alle conoscenze generali senza limitarsi a prendere in considerazione un unico, specifico uditorio. E anche su questo piano, ben più difficile da praticare, gli autori hanno saputo offrire spunti di discussione attraverso riflessioni e considerazioni serene quanto precise. Gianotti lascia cadere senza complimenti il mito di una falange di «fascisti» (300-400.000 persone) in fuga dall'Ungheria al termine del secondo conflitto mondiale, attribuendo l'esodo anche e soprattutto al timore della guerra e del possibile avvento del comunismo, «sentimenti, questi, comuni a molti di coloro che restavano» (p. 9). Così non ha difficoltà a rivelare le manovre tattiche dei comunisti per impadronirsi delle principali leve

del potere, senza però negarne il positivo contributo organizzativo nella fase della ricostruzione economica. Più avanti (pp. 24-25) scrive: «Nonostante tutti gli elementi contraddittori all'interno della costruzione tra la teoria e il comportamento pratico dei comunisti, a noi sembra che essa non faccia parte "di un piano machiavellico concepito a Mosca e applicato sul posto dai comunisti autoctoni", né che sia la copertura della "tattica del salame e del cavallo di Troia"»... «Nonostante l'ingenuità che può manifestare una teoria [il socialismo come conclusione della naturale evoluzione della società], quando essa informa il comportamento di molti individui o di Stati, ciò non la rende meno vera e materiale». Sono affermazioni che dimostrano l'uso critico della bibliografia — nello specifico László Nagy ed Hélène Carrère d'Encausse — anche se non le condividiamo in pieno. D'altro canto nulla è più eloquente dei dati e dei fatti ricostruiti in queste pagine. Per alcuni di essi, tuttavia, raccolti da fonti pubblicistiche sarebbe opportuno, se possibile, un accertamento documentario: penso alla (presunta) offerta del trono magiaro fatta da Mindszenty a Otto d'Absburgo, ripresa da un recente articolo di *Le Monde*. Altrove Gianotti si spinge a criticare György Lukács di cui ritiene viziata alla base la teoria di un ritardo culturale delle società est-europee (tra anni Quaranta e Cinquanta) non in linea con lo stadio avanzato raggiunto, a detta del filosofo ungherese, sul piano politico-economico: Gianotti nega infatti tale premessa convinto, non a torto, che quelle società non fossero affatto economicamente e politicamente più evolute per avere abolito la proprietà privata dei mezzi di produzione. L'autore sottolinea poi la «dispersione di energie» e il «volume di risentimenti», conseguenza della politica scolastica tesa a incidere sulla composizione sociale della popolazione studentesca escludendone i figli dei ceti borghesi. Un'operazione che peraltro fu determinante nella stalinizzazione della cultura.

Con il capitolo terzo si comincia a scendere più nel dettaglio, forse anche per il ricorso alla storiografia e alla pubblicistica magiara, se non persino a testimonianze orali. Queste, numerose, sono un aspetto molto originale del lavoro nel quale sono inserite anche un'esauriente bibliografia e una vastissima cronologia, ambedue molto utili per il lettore. Nagy — per Argentieri — confonde causa ed effetto quando attribuisce la dittatura rákosiana a «una veduta idealistica antimarxista», ovvero al culto della personalità, quando era proprio la dittatura ad aver creato «l'assenza di ricerca teorica e di dibattito» (p. 83). E ciò forse perché la grande preoccupazione del buchariniano Nagy era tutta per i ceti contadini dei quali intendeva ricercare il consenso più che spremere le risorse economiche. Argentieri è poi molto attento nella ricostruzione dei giorni che precedettero il primo ritorno di Nagy al potere nel giugno-luglio 1953, riuscendo a dimostrare sia alcuni mutamenti di rotta del Comitato centrale del Partito dei lavoratori ungherese, sia la natura compromissoria delle decisioni finali. Il Nagy che viene tratteggiato in questo capitolo è non un ingenuo, ma certo un uomo che aveva interpretato troppo latamente — in senso revisionistico — le intenzioni del Cremlino, probabilmente illuso dall'appoggio concessogli a più riprese nel 1953 e nel 1954 dai sovietici contro Rákosi. Gli «sfuggiva che il riassetto del campo socialista e il tentativo di riportarvi dentro la Jugoslavia, entrambi in preparazione, avrebbero urtato non poco contro il suo programma di riforme» (p. 93) in cui non era assente una punta di non allineamento d'accordo con lo spirito della conferenza di Bandung. Da qui la rapida caduta in disgrazia del *premier* magiaro, pericoloso per Chruščëv che aveva bisogno di un'Ungheria «fidata e disciplinata» (p. 95) quando stava per rappacificarsi con Tito e per ritirare le truppe sovietiche dall'Austria, secondo l'opinione dell'ex addetto stampa di Nagy che gli autori fanno pro-

pria. Di rilievo è il ruolo che Argentieri attribuisce agli intellettuali nel 1955-56, considerandoli i «portavoce liberi e autentici del malcontento nazionale, della protesta popolare, dell'evoluzione di una coscienza pubblica che toccava, progressivamente e in forme svariate, i differenti strati della popolazione» (p. 99). Va sottolineato anche il giudizio negativo sulla parte giocata dal cardinal Mindszenty alla vigilia della rivoluzione. Per l'autore il suo atteggiamento rigido impedì un'intesa nazionale per evitare il peggio. Nelle memorie del primato d'Ungheria si può leggere che, più tardi, il suo primo discorso pubblico dopo la scarcerazione fu apprezzato dal governo Nagy per la moderazione dimostrata (3 novembre), ma la situazione era già molto mutata rispetto ai giorni nei quali gli era stato offerto da Hegedűs di celebrare pubblicamente il centenario della consacrazione della basilica di Esztergom (2 settembre).

Con il quarto capitolo la ricostruzione dei fatti diviene più appassionante. Colpisce come già nei giorni anteriori alla rivolta il governo avesse perso buona parte del suo potere se non riusciva a impedire che sul *Szabad Nép*, su *Irodalmi újság* e su altri giornali trovasse accoglienza affermazioni e richieste decisamente poco favorevoli al regime. A metà giugno 1956 il giornale del partito e la *Népszava*, organo del sindacato, riportarono brani del durissimo intervento di Júlia Rajk, moglie di László, la più nota vittima dei processi rákosiani, presso il circolo ufficiali della Váci utca; il 20 ottobre *Irodalmi újság*, organo degli scrittori, chiedeva la convocazione di un congresso straordinario del Partito dei lavoratori ungherese, al chiaro scopo di ripetere in Ungheria la svolta avvenuta a metà ottobre in Polonia con l'elezione di Gomułka a segretario generale del POUP. Il 23 ottobre ancora il *Szabad Nép* approvava le tesi prevalse il giorno prima al Politecnico di Budapest tra le quali basterà ricordare la richiesta di eleggere un nuovo Comitato centrale, costituire un governo

Nagy e convocare elezioni libere, sullo sfondo di rapporti paritari con Unione Sovietica e Jugoslavia. La risposta degli uomini che ancora erano alla testa del partito unico e in particolare del segretario generale Gerő, successore di Rákosi dal luglio 1956, consistette in un'intensa attività diplomatica con viaggi a Mosca, a Yalta e a Belgrado. Gli autori non credono che Gerő sottovalutasse la gravità della situazione in patria, quanto che fosse convinto che un'eventuale soluzione si sarebbe potuta trovare solo nelle altre capitali comuniste: a Mosca, tradizionalmente, in primo luogo, dove vi era da trattare con Chruščëv e gli altri dirigenti che recandosi di persona a Varsavia il 19 ottobre avevano favorito il successo di Gomulka; in secondo luogo a Belgrado dove il 15 ottobre una delegazione magiara sancì la riappacificazione con Tito.

Sui noti, tumultuosi eventi che seguirono gli autori non fanno mancare alcune osservazioni di qualche peso: «Gli intellettuali, che per mesi avevano dato voce al malcontento popolare che essi stessi avevano raccolto, intuito ed enfatizzato, ora non possedevano canali di collegamento organizzato con gli altri strati della popolazione che si stava sollevando. La folla era orfana. È sicuro però che questa enorme manifestazione [del 23 ottobre] accendesse grandi speranze nei comunisti "rinnovatori". La rivendicazione che Nagy tornasse alla testa del governo era confortante, perché era pur sempre un comunista a rappresentare la speranza del cambiamento» (p. 123). Per il resto Gianotti e Argentieri ritengono che le giornate dal 23-24 ottobre in avanti ebbero uno svolgimento dettato più dallo spontaneismo e dalle contingenze che non da un piano preordinato, svolgimento favorito dalla solidarietà quasi generale ricevuta dagli insorti (che ebbero armi e aiuto da operai e militari) nonché dal «rapido dissolvimento degli apparati statali». Sulla base dei dati gli autori credono inoltre che, nonostante episodi cruenti e

crudeli, non si possa parlare di «terrore bianco». Opportuno spazio viene dato — e va rimarcato — nell'ambito della ricostruzione della rivolta, alle formazioni politiche costituite fuori della capitale: in primo luogo il Consiglio nazionale transdanubiano di Győr che «assunse quasi un profilo alternativo al governo di Budapest, in grado di porre condizioni e fissare ultimatum a Nagy» (p. 135) e, più in generale, i vari consigli o comitati rivoluzionari, peraltro incoraggiati dallo stesso Partito dei lavoratori ungherese. Sufficientemente netto il parere degli autori su un'altra *vexata quaestio*: a fine ottobre il ritiro delle truppe sovietiche, dopo il loro primo intervento, fu una mossa tattica o Mosca concesse fiducia al tentativo di Nagy? Gianotti e Argentieri, anche sulla scorta di Sándor Kopácsi (diventato vicecomandante della Guardia nazionale e processato insieme con Nagy), propendono per la seconda ipotesi.

Sulle motivazioni della scelta di Kádár vi sono parole serene: il dilemma era tra una reazione della vecchia guardia rákosiana, eventualmente riportata in auge dai carri armati sovietici, o «l'arduo disegno di assumersi la responsabilità politica ed umana dell'occupazione sovietica per mantenere aperta la prospettiva di una riforma economica e di una graduale liberazione» (p. 155). Si deve ricordare, però, che Argentieri ha modificato il suo giudizio sul *leader* ungherese in uno scritto successivo (cfr. «Micromega» 4/1986).

Il volume di Gianotti e Argentieri ha i numeri per restare nella bibliografia fondamentale sui fatti di Budapest anche come stimolo a ulteriori indagini di pari dignità scientifica. Prima di concludere sia consentito accennare a una questione non soltanto nominale cui gli autori hanno dato una risposta sottintesa. Fu l'ottobre ungherese una rivoluzione? Poiché il termine — magari sotto forma di aggettivo — ricorre più volte nel libro è giusto credere che Gianotti e Argentieri rispondano affermativamente. Al di là di definizioni mar-

xiste dal sapore scolastico (gran merito di questa opera non ospitarne neanche una) è certo che ampi strati sociali combatterono o simpatizzarono per l'insurrezione, ma per di più un unico grande complesso sociale, cioè il popolo ungherese nel suo insieme, fu impegnato a scrollarsi di dosso la pesante «protezione» sovietica. La rivoluzione che l'Est comunista avrebbe dovuto dopo la metà degli anni Quaranta avviare e sorreggere in Occidente non ebbe luogo e, invece, le uniche rivoluzioni vi furono in alcune democrazie popolari. Ciò non solo per le scelte tattico-politiche del Cremlino prima e dopo Stalin, ma poiché era all'Est che più profondo si era fatto il confronto di classe, anche se — per dirla con Marx — in un contesto sociale più «asiatico» che europeo, in cui lo scontro si polarizzava tra burocrazia e produttori.

FRANCESCO GUIDA

GYULA ILLYÉS, *Europa*, Venezia, Marsilio 1986, pp. 96.

In una delle sue belle pagine introdotte all'Antologia poetica *Sangue e oro* di Endre Ady (Milano, Accademia 1974, pp. 37 e sgg.), Paolo Santarcangeli scriveva a proposito del grande poeta ungherese del Novecento: «La "magiarità" entrò in Ady in un nuovo connubio con l'Europa e generò un'ideologia nuova, una umanità più larga» e, citando Antal Szerb, concludeva: «Con la comparsa di Ady, tutto ciò che fu scritto prima di lui diventò storia. Egli fu l'uomo che portò a compimento i tempi, che fu percorso dagli araldi, che pronunciò la parola che doveva essere detta».

Per quanto riguarda Ady il giudizio congiunto di Santarcangeli e Szerb sembra perfettamente adeguato alla sua grande personalità poetica. Eppure il «connubio» tra magiarità ed Europa e la sua particolarità,

sospetto che siano non assolutamente nuovo con Ady. Voglio dire che il «particolare» connubio dell'idea di magiarità con quella di Europa sembra rappresentare la sostanza e il senso centrali della voce di tutti i poeti magiari, da Janus Pannonius a Ady, da Petőfi a Illyés.

A questa riflessione mi ha indotto la lettura di una recente raccolta di poesie di Gy. Illyés, il volume *Europa* (Venezia, Marsilio 1986) con una preziosa introduzione di M. Hubay, e splendidamente tradotto da Sauro Albisani sulla base di un lavoro di seminario universitario fiorentino, guidato dallo stesso Hubay.

In cosa sembra consistere questa voce centrale dei poeti magiari, diversamente articolata nei secoli e nelle diverse individualità poetiche, ma dotata di un senso univoco?

Nel riproporre l'interrogativo sul mistero originario della nazione ungherese e sul suo significato in funzione dell'Europa.

Fin dall'origine, cioè, la ricerca intorno al valore del particolare destino della nazione magiara è coniugata con la sua scelta europea. Si può indicare questo doppio legame da una parte con la famosa immagine di Ady del poeta magiario:

«Pietra rilanciata, scura e senza forza,  
oh, piccola patria, in figura d'esempio  
io ti colpisco sul volto.

E sempre è vano ogni volere:  
Se cento volte tu mi rilanci,  
cento volte su di te ricado.»

e dall'altra con la decisione del condottiero Árpád di invadere l'Europa e lasciarsi alle spalle l'Asia, come è immaginata nella poesia di Illyés «Il popolo di Árpád».

I poeti, come sempre e ovunque, sono in grado di *vedere* e *nominare* il senso delle cose, e dai poeti magiari noi possiamo apprendere, in maniera straordinaria, nello stesso tempo la qualità essenziale di quella nazione e un significato reale che l'idea di Europa può assumere.

I poeti magiari — e Illyés rappresenta un sigillo simbolico e compiuto ulteriore rispetto a Ady — hanno individuato l'essenza della loro nazione nella sua compatta singolarità ed originaria estraneità ai popoli europei.

Il fatto che questo popolo venuto da altrove abbia deciso di insediarsi in una nuova terra eleggendola a patria, e che questa terra sia apparsa poi come centrale nei confronti di una terra più vasta, l'Europa. Il fatto che questa grande pianura centrale — il cuore del «maggese magiaro», come lo chiama Ady — sia come patria un luogo non *originario*, ma *avvenuto nella scelta*, un sito a cui si è giunti provenendo da un altrove senza nome, un luogo trovato, incontrato, una «contrada», direbbe Heidegger, e non una sorgente stabile e fondamentale da cui da sempre si proviene.

Questi fatti dicono che l'origine della nazione magiara, e la fierezza di questa origine, stanno nella coscienza, che i poeti nominano e significano, che il destino della nazione consiste in una forma dell'origine in quanto *essere venuti da altrove*, e in una forma del senso finale come *decisione e scelta*. Sulla soglia tra l'Oriente e l'Occidente Árpád decide per l'Europa, e sceglie un destino aperto, di rischiosa libertà, per sé e per il suo popolo.

La voce dei poeti nomina e tiene continuamente desta la coscienza di questa straordinaria singolarità della nazione magiara dentro l'Europa. Una coscienza che, però, non significa invito alla separatezza, considerazione elettiva e nazionalistica di una singolarità accentuata e inorganica rispetto all'orizzonte dei popoli e delle terre d'Europa. Il poeta magiario sa che il popolo di Árpád si è insediato, cosciente della sua singolarità da mantenere intatta nel tempo, nel *centro* di un mondo nuovo eppure già antico e pieno di nazioni e civiltà.

L'essere arrivati *tardi* da *altrove* nel *centro* è la condizione che permette al poeta magiario di nominare non soltanto l'essen-

za secolare — costituendola come *tradizione* — della propria nazione, ma anche di significare l'essenza dell'idea di Europa, *da questo punto di vista*. Il magiario viene da fuori e nomina da dentro il dentro in cui ha deciso di vivere, nello stesso tempo in cui nomina il senso del proprio destino *in questo modo*. L'Europa viene vista e nominata da uno sguardo e da una voce che sono arrivati per ultimi ma che dalla estraneità da cui provengono decidono di integrarsi nella sua dimensione. Essendo venuti ad occupare il Centro, gli Ungheresi colgono l'essenza dell'idea di Europa in maniera più netta di qualsiasi altro popolo che europeo si *sente* da sempre, ma finisca col non curarsene. Illyés afferma: «Se qualcuno mi chiedesse che cos'è la civiltà europea, risponderci: scambio». In «Come sangue nelle vene» parla dell'Europa come una terra che nello stesso tempo è Meta («Eterna aspirazione al meglio!»), e Guida («Da sola puoi imbrigliare il pianeta»). In «Ode all'Europa» essa è vista come uno Spirito maschio («Forza ragione fascino maschile!»).

L'Europa sembra vivere in questa essenza di dominio e di scambio. Essa, che ha dominato la terra con la sua forza maschile di conquista ha sempre «scambiato» questa forza dominante con la sua *civiltà*, con la sua essenza femminile, di cui porta il nome.

Il popolo magiario l'ha conquistata e poi, nel tempo, ha accettato di scambiare continuamente la sua essenza con quella degli altri popoli, in perfetta parità. Il poeta, infatti, sostiene che rincasare a notte fonda in un paesino sopra i Pirenei, parlare in catalano o in basco, vale quanto essere sepolto nella pianura ungherese.

La parola del poeta magiario ci insegna che avere un'idea dell'Europa è possibile solo a partire da una scelta che deve essere fatta sulla base dell'idea che si ha della propria nazione *dentro* l'Europa. Per i magiari questa lezione è il frutto di una tradizio-

ne lineare trasparente e mai interrotta, per gli altri popoli, più vecchi, più opachi e stratificati, più lenti, può essere solo il frutto di una decisione finalmente critica e serena, anche se postuma.

Forse i «vecchi» popoli d'Europa devono ancora arrivare a decidere di voler esse-

re europei, come Árpád a capo delle sue tribù fece più di mille e cento anni fa, varcando i Carpazi con gli occhi già pieni dell'azzurro del Balaton, del Danubio e del cielo d'Ungheria.

ARMANDO GNISCI

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár

## CRONACHE DI CONVEGNI

### CONFERIMENTO DELLA LAUREA HONORIS CAUSA IN LETTERE AL PROF. BÉLA KÖPECZI ALL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA, «LA SAPIENZA»

Il 4 febbraio 1987, nell'Aula Magna dell'Università degli Studi di Roma, ha avuto luogo il conferimento della Laurea ad Honorem in Lettere al Professore Béla Köpeczi, Ministro della Cultura Ungherese. Lo storico ungherese Béla Köpeczi, professore ordinario di Letteratura francese presso l'Università degli Studi di Budapest, è largamente noto in vari paesi europei per i suoi studi sul secolo XVIII, per le sue monografie — in Ungheria — su Luigi XIV e Francesco Rákóczi II, sulle rivolte nazionali ungheresi dei secoli XVII e XVIII, sull'Illuminismo europeo. Animatore di numerosi convegni che si sono tenuti nel suo paese, in Italia e in Francia, il professore Béla Köpeczi è uno degli ideatori della collaborazione scientifica tra l'Accademia Ungherese delle Scienze e la Fondazione Giorgio Cini di Venezia per lo studio dei rapporti storici e culturali italo-ungheresi, è il principale organizzatore dei Colloqui di Mátrafüred sulla cultura dei Lumi in Europa Orientale, un'iniziativa di respiro internazionale che dura ormai da due decenni. Il professore Köpeczi ha sempre avuto al centro dei suoi interessi scientifici lo studio dei rapporti culturali tra l'Ungheria e l'Europa Occidentale ed in particolare l'influenza esercitata in Ungheria dalle idee del rinnovamento culturale europeo del Settecento, le correnti ideologiche che hanno preparato il Risorgimento ungherese del secolo successivo. La proposta di conferimento della laurea honoris causa al professore Béla Köpeczi da parte della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma, La Sapienza, rispondeva pertanto a un'esigenza largamente condivisa tra gli studiosi specialisti dell'Ateneo romano, di riconoscere i meriti scientifici di un emerito cultore degli studi europei e di un attivo protagonista degli scambi culturali tra due paesi legati da una storia comune come l'Italia e l'Ungheria.

In occasione del conferimento della laurea ad honorem, che ha avuto luogo davanti ad un numeroso pubblico nell'Aula Magna della Sapienza, le due allocuzioni sono state pronunciate dal Prof. Antonio Ruberti, Rettore dell'Università di Roma, La Sapienza, e dal Prof. Achille Tartaro, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia. L'elogio del Professore Béla Köpeczi è stato presentato dal Prof. Massimo Coesanti, Direttore dell'Istituto di Studi Francesi. Dopo le parole di ringraziamento da parte del Prof. Béla Köpeczi, il Professore Antonio Ruberti, Rettore dell'Università degli Studi di Roma, La Sapienza, ha conferito al Prof. Béla Köpeczi la laurea ad honorem in Lettere dell'Ateneo romano.

Il 6 febbraio 1987, nella Sala del Consiglio della Facoltà di Lettere e Filosofia, in presenza del Prof. Antonio Ruberti, Rettore della Sapienza e del Prof. Béla Köpeczi, Ministro della Cultura Ungherese, ha avuto luogo la presentazione di due riviste lettera-

rie. Così è stato presentato il numero doppio della rivista di Letterature Comparete «Helikon» dell'Accademia Ungherese delle Scienze, diretta dallo stesso Professore Béla Köpeczi, che presenta i nuovi indirizzi e le nuove correnti della critica letteraria italiana contemporanea. Il numero speciale sulle «Correnti della critica letteraria italiana contemporanea» della rivista «Helikon», 1985, 2-4, è stato redatto dai professori Ilona T. Erdélyi e Péter Sárközy in collaborazione con il Dipartimento d'Italianistica della Sapienza. Per la presentazione del volume di 250 pagine contenente saggi di molti eminenti studiosi italiani (M. Praz, C. Muscetta, C. Segre, A. Asor Rosa ed altri), e rassegne sulle diverse «scuole» ed indirizzi della critica letteraria italiana (M. Petrucciani, L. De Nardis, G. Petronio, G.L. Beccaria, M. Lavagetto, ecc.), hanno preso la parola oltre al Prof. Achille Tartaro, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, il Prof. Alberto Asor Rosa, direttore del Dipartimento d'Italianistica ed il professore Armando Gnisci, titolare della Cattedra di Letterature Comparete. Il numero speciale è stato presentato dalla Professoressa Ilona T. Erdélyi, vicedirettore della rivista, ordinario di Letteratura Ungherese dell'Università di Vienna.

La presentazione del numero d'italianistica della rivista «Helikon» è stata seguita da quella del primo numero della «Rivista di Studi Ungheresi», annuario del Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia. L'importanza dell'iniziativa è stata sottolineata dal Rettore Antonio Ruberti e dal Professore Tibor Klaniczay, Segretario Generale dell'Associazione Internazionale per gli Studi Ungheresi. Da parte del Centro Interuniversitario, il Prof. Amedeo Di Francesco ed il Prof. Péter Sárközy, presentando la rivista, hanno sottolineato l'importanza degli aiuti ricevuti dall'Università degli Studi di Roma e da tutti i collaboratori della nuova rivista di magiaristica in Italia. In occasione delle manifestazioni, la sera del 6 febbraio, l'Ambasciatore della Repubblica Popolare Ungherese, il Dott. György Misur, ha offerto un ricevimento a tutti i partecipanti alle manifestazioni.

Országos Széchenyi Könyvtár

P. S.

## ITALIANI E UNGHERESI A SPOLETO: LA XXXV SETTIMANA DI STUDIO PRESSO IL CENTRO ITALIANO DI STUDI SULL'ALTO MEDIOEVO

Italiani e Ungheresi si sono incontrati quest'aprile a Spoleto, dove il Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, ben conosciuto fra gli specialisti di storia, di letteratura, di archeologia e di storia dell'arte, quest'anno ha scelto come tema un argomento che interessa l'Ungheria, *Popoli delle Steppe: Unni, Avari, Ungari*. Alla settimana, che si è svolta come di solito a Spoleto, dal 23 al 29 aprile, hanno partecipato quasi 200 professori, studenti e studiosi, italiani e stranieri. Venti borse di studio hanno dato anche ai giovani ricercatori la possibilità di frequentare la Settimana.

Erano presenti partecipanti non solo da quasi tutti i paesi della Comunità Europea, ma anche dagli Stati Uniti e dall'America del Sud. La presenza di studiosi dell'Europa dell'Est è sempre stata un aspetto particolare della Settimana di Studi e quest'anno era presente una comitiva assai grande di Ungheresi, studiosi del Museo Nazionale di Budapest, dell'Accademia Ungherese delle Scienze e delle Università di Budapest e di Szeged. Non esistevano problemi di lingua: un impianto di traduzione simultanea in italiano, inglese, francese e tedesco permetteva a tutti di intervenire durante le discussioni.

La mattina del 23 aprile si è tenuto il discorso inaugurale nel Teatro Nuovo. La professoressa Gina Fasoli, dell'Università di Bologna, ha parlato su *Unni, Avari e Ungari nelle fonti occidentali e nella storiografia*, un argomento che ha trattato nella sua monografia, ormai classica, *Le incursioni unghere in Italia nel secolo X* (Roma, Biblioteca Storica Sansoni, 1945). Visto che per questo periodo così importante non ci resta nessuno scritto dall'ambito ungherese, questi scritti occidentali hanno un valore storico enorme come fonti per la storia degli Ungheresi, anche se devono essere usati con cautela: capita che monaci e cronisti dei monasteri saccheggianti e bruciati spesso descrivono gli Ungheresi in termini esagerati, come se fossero mostri o diavoli.

Le altre fonti principali per questo periodo di storia ungherese, benché più scarse, sono quelle bizantine. Di queste ha parlato il professore Antonio Carile, dell'Università di Bologna anche lui, nella sua lezione *I nomadi nelle fonti bizantine*. Non ci sorprende che per lo più queste fonti diano un'immagine negativa dei popoli nomadi, l'Impero bizantino cercava sempre di allontanare il nemico e diminuire la minaccia pagando somme grosse di riscatto.

Dopo una lezione del professore Paolo Daffinà dell'Università di Roma, La Sapienza, su *Gli Unni e gli altri: le testimonianze letterarie*, si è ritornato alla storia degli Ungari con il professore Gabriel Silagi, di Monumenta Germaniae Historica di Monaco, il quale ha parlato della storiografia ungherese riguardante le incursioni in Italia. In particolare ha discusso le fonti unghere più antiche, la *Gesta Hungarorum* dell'«Anonimus» (Magister P.) del secolo XII e quelle di Simon Kézai, del secolo XIII, e ha parlato dell'imbarazzo degli storici che, basandosi su queste fonti, le uniche che abbiamo, cercano di ricostruire le vicende degli Ungheresi e di dare un'immagine coerente della loro società. In contrasto il compito di chi scrive la storia della Francia o d'Italia è ben diverso: sono parecchie le fonti per questa epoca della storia dell'Europa occidentale.

A parte il fatto che nello scrivere la storia del nono secolo, basandosi su fonti scritte tre o quattro secoli più tardi, si rischiano grossolani anacronismi, esiste anche il problema di quanto ci si può fidare delle *Gesta*, come specchio delle tradizioni orali ungheresi. In verità queste *Gesta* derivano in gran parte dalla storiografia occidentale e, più precisamente, dalle cronache in cui gli stessi Ungheresi vengono descritti da un punto di vista così negativo. Da duecento anni uno degli interessi maggiori degli storici che si occupano delle cronache ungheresi medioevali è proprio questo, quando si può constatare che esistono nelle cronache vestigia della tradizione orale. Dato che gli autori delle *Gesta* cercavano, nello stesso momento, di dare agli Ungheresi una storia gloriosa, di cui potessero essere orgogliosi, si può capire quante difficoltà avevano al momento di scrivere, e quanti ostacoli deve superare chi tenta di dare un quadro assai convincente di questo periodo. Se si considera anche che si usa citare il *Chronicon* di Thuróczy, del tardo Quattrocento, per la storia degli Ungheresi dell'Alto Medioevo, si capiranno i problemi creati da questa mancanza di fonti.

Un esempio della mescolanza di realtà storiche e di mitologia è la figura di Attila, una delle poche che si può individuare in queste schiere di «barbari» e che la storiografia medioevale, confondendo «Unni» con «Ungari», e con memorie secolari dei barbari che irrompevano dall'est, vedeva come capo degli Ungheresi. La ricca tradizione di riferimenti ad Attila nella storiografia e nella letteratura è stata discussa dal professore Ferruccio Bertini, dell'Università di Genova, che ha parlato della storiografia tardo-antica e alto-medioevale, e dalla professoressa Tereza Paroli, dell'Università di Roma, che ha trattato della sopravvivenza della figura di Attila nell'ambito nord-europeo e in particolare nelle letterature germaniche antiche.

A partire dal secolo VII era diffusa l'immagine di Attila nei mondi anglosassone, germanico e scandinavo. Negli scritti storici di Beda e nelle poesie in lingue anglosassone e latina appare un Attila ben lontano da quello storico, attorno al quale cresce tutta una mitologia. Venne rappresentato anche nelle arti figurative: il Museo Nazionale del Bargello a Firenze conserva parte del cofanetto di Auzon (Franks casket), del secolo VIII, da Northumbria nel nord dell'Inghilterra, nel quale viene raffigurato un episodio della leggenda di Attila; e in Norvegia molte sculture di scene fantastiche che si trovano in chiese testimoniano la sopravvivenza di Attila.

Lo spavento e il terrore che suscitavano Attila e i suoi seguaci sono stati vivamente ricordati dal professore Bertini. Egli ha citato alcuni brani dei poeti latini della tarda antichità, in cui ci si sofferma a lungo sull'aspetto orribile degli Unni, con facce schiacciate e statura bassa. La loro fisionomia inconsueta, il loro modo di vivere come nomadi senza fissa dimora, e soprattutto la loro *ferocitas*, fenomeni del tutto sconosciuti nel mondo tardo antico, fecero sì che spesso non venissero considerati esseri umani in possesso di facoltà mentale, ma invece venissero spesso visti come diavoli. Emerse anche il problema teologico della motivazione per cui un Dio benefico manda un nemico così terribile, ma trovò assai presto una risposta: gli Unni vengono considerati come «flagellum Dei», cioè lo strumento che Dio ha scelto per punire un popolo che si è allontanato dalla retta via.

Il tema principale della lezione Bertini era la celebre ambasciata del papa Leone I ad Attila nel 452, quando il pontefice riuscì a fare tornare indietro il capo pagano e quando nacque la frase celebre di «flagellum Dei», la risposta di Attila al papa che si presentò come «servus Dei». Esaminando le fonti principali per questo episodio, che sono tre, il Bertini conclude che esiste una forte possibilità che l'episodio sia apocrifo. Circolavano molti racconti del genere, secondo i quali un abate o sacerdote persuase gli Unni a ritirarsi. Tali racconti servivano ad aumentare il potere della chiesa e degli ecclesiastici; così il Bertini suggerisce che anche l'incontro fra Leone e Attila doveva servire ad abbellire la memoria di Leone, perché la fonte più importante della notizia è uno scritto del segretario stesso del papa.

Anche nelle lezioni più strettamente storiche si è discusso dell'Ungheria e degli Ungheresi. Il professore György Székely dell'Università di Budapest ha parlato dei Romani in Pannonia e specie ad Aquincum dove, al nord della odierna Buda, fu fondata una città di confine, di *limes*. Dal 1778, anno nel quale una parte dei bagni romani venne alla luce, sono proseguiti scavi e ricerche. Il professore ha trattato il problema della continuità degli insediamenti ad Aquincum nel periodo tra la caduta dell'Impero romano e l'arrivo degli Ungheresi alla fine del nono secolo. Secondo i dati archeologici risulta poco probabile che Aquincum, o altri insediamenti romani, venissero abitati dopo la fine dell'Impero romano. È chiaro, però, che anche nel Medio Evo restavano rovine assai imponenti, (un acquedotto, per esempio), che vennero riusate come materiale da costruzione dagli abitanti della città, e soprattutto dai francescani per i loro edifici.

Si è discusso molto il problema dell'origine degli Ungheresi prima del loro arrivo in Europa. Hanno parlato su questo tema i professori Benkő, Vásáry dell'Università di Budapest. Il Benkő, nella sua lezione su *Le sedi degli Ungari nel secolo IX* ha preso in considerazione i toponimi delle fonti scritte più tardi per concludere che gli Ungheresi lasciarono le loro sedi nella regione del Don e del Volga alcuni decenni prima di quel che generalmente si crede, cioè che partirono verso l'inizio del secolo IX, e non verso l'889, la data che di solito viene indicata.

Non meno affascinanti e incuriositi dalle origini degli Ungheresi erano i cronisti medioevali, dell'Europa occidentale e dell'Ungheria. Il professore Vásáry ha discusso le varie teorie riguardanti i luoghi di provenienza degli Ungheresi. Queste teorie erano basate sulle fonti greco-romane, da Erodoto in poi: visto che queste fonti parlano soprattutto della Scizia e degli Sciti, risulta che i cronisti attribuiscono l'origine degli Ungheresi alla Scizia. Già per i Romani la Scizia non era una realtà storica ma piuttosto un mito di un popolo barbaro con costumi strani, abituato al freddo, che viveva all'estremo nord dell'Europa. A questo carattere mitologico si aggiunse l'immagine, diffusa nell'Europa occidentale, degli Ungheresi come popolo fuori del comune.

A parte questa influenza dalla cultura classica, l'altro fondamento del mondo intellettuale medioevale, il cristianesimo, contribuì anch'esso alle teorie sull'origine degli Ungheresi. Per spiegare l'esistenza di diversi popoli nel mondo veniva usata la storia biblica di Noè e dei suoi tre figli, dai quali tutti i popoli del mondo dovrebbero trarre origine. Secondo questa teoria, gli Ungheresi sarebbero discesi dal nipote di Noè, Magog, tramite Árpád. Anche Attila venne considerato come discendente di Magog, una identificazione che contribuì alla confusione fra Ungari e Unni e che finì con la fusione dei due popoli.

Il professore Vásáry discute anche gli scarsi riferimenti che si trovano nelle cronache trecentesche degli Ungari stessi. Secondo lui, solo due dei toponimi che si trovano nelle cronache possono essere considerati sicuramente come dovuti a una tradizione orale: i nomi «Dentümogyer» e «Etül» sembrano riferirsi alla regione intorno al fiume Don, mentre altri toponimi, che sembrano dovuti a una tradizione orale, sono dovuti piuttosto alle missioni cristiane alla «Magna Hungaria» del trecento.

Data la mancanza di fonti scritte occorre usare altre discipline per avere un quadro del periodo. I professori Kristó, dell'Università di Szeged, e G.B. Pellegrini dell'Università di Padova, hanno trattato l'argomento della toponomastica e hanno dimostrato che si possono scoprire delle vicende storiche dai semplici toponimi. Il professore Kristó, in una lezione su *Toponomastica unna ed avara in Ungheria*, ha sottolineato le difficoltà riguardanti Unni e Avari: data la vita nomada di questi popoli è difficile che esistessero o che esistino toponimi unni o avari, e anche se esistono, la nostra ignoranza assoluta delle loro lingue non ci permette di identificarli. Il professore è riuscito, comunque, ad illuminare la storia degli Avari dopo la conquista ungarica dell'Ungheria. Partendo dall'esistenza di ben sette variazioni del toponimo Várkony nel nord-est del territorio medioevale dell'Ungheria, egli ha concluso che questi toponimi potrebbero segnalare l'esistenza di piccole comunità di Avari in certe località dell'Ungheria anche nei secoli X-XI.

Il professore G.B. Pellegrini, invece, ha scelto come argomento *Tracce degli Ungari nella toponomastica italiana e occidentale*. Egli ha notato l'esistenza ben attestata di un grande numero di toponimi di origine ungarica, in particolare nell'Italia nord-orientale e soprattutto nel Friuli. Questi toponimi sono atipici in quanto derivanti non da insediamenti permanenti degli Ungheresi, ma dal loro passaggio attraverso la regione durante le incursioni del secolo X. Di solito si tratta di una località che viene denominata «ungarica» o «degli Ungari», e non di un nome che deriva dalla lingua magiara. La quantità di toponimi di questo genere, soprattutto lungo le strade percorse dagli Ungari per raggiungere le loro mete in Italia, sta a testimoniare l'influenza del loro passaggio in Italia. Il Pellegrini ha accennato all'esistenza di varie possibilità di ricerca in questo campo.

Si è tentato anche di esaminare qual era la religione dei popoli delle steppe. Il professore Jean-Paul Roux, del Centre National de la Recherche Scientifique di Parigi, ha fat-

to un quadro di quel che si può desumere della religione dei popoli nomadi dei secoli VI-VII. Basandosi sulle fonti occidentali e sui testi turchi, che danno qualche indicazione, come per esempio nei racconti della morte e dei funerali di Attila, egli ha descritto i riti e le cerimonie, quali l'esposizione del corpo, le offerte, i banchetti funebri, il culto della divinazione, e il ruolo degli animali nel mondo spirituale. A proposito di quest'ultimo, il professore ha suggerito un significato spirituale e religioso delle scene di animali, spesso ritratti mentre lottano, che si trovano di frequente nell'arte di nomadi.

Il professore Balázs, dell'Università di Budapest, ha parlato sugli *Elementi orientali dello sciamanismo ungherese*, dando un parere diverso da quello del professore Roux. Mentre quest'ultimo, notando la scarsità di fonti, era scettico sull'esistenza di una grande diffusione dello sciamanismo, il professore Balázs ha sostenuto invece che molti elementi delle credenze religiose del popolo ungherese risalgono all'epoca della conquista della patria. Basandosi su ricerche di studiosi ungheresi, e soprattutto su quelle di Vilmos Diószegi, ha spiegato come si può dedurre l'esistenza dello sciamanismo da alcune parole ungheresi, quale «táltos», l'uomo investito di poteri magici, parola che ha forme corrispondenti anche in vogulo e in ostiaco, altre due lingue ugriche, e quale «rejteke», (nascondiglio) e «révület», (estasi), che sembrano riferirsi alla pratica dello sciamano.

Ha tenuto il discorso conclusivo il professore Omeljan Pritsak, della Harvard University, su *The distinctive features of the Pax Nomadica*, in cui ha fatto un tentativo di descrivere le strutture sociali dei popoli nomadi, usando i racconti bizantini.

Anche questa Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, come sempre, è stata molto utile e piacevole per i partecipanti offrendo a tutti una grande occasione di incontro internazionale.

SHAYNE MITCHELL

Az Olaszországi Hungarológiai Központ folyóirata  
Carucci editore kiadása, Róma, viale Trastevere 60  
1987, n. 2

*A szám tartalma:*

*Tanulmányok*

MARCO DOGO, Olaszország és a magyarországi nemzetiségi kérdés a századforduló és az első világháború között  
TORDAI ZÁDOR, Provincializmus vagy regionális kultúra. Erdély példája  
SZABÓ FERENC S.J., Pázmány Péter emlékezete (A vitairó és teológus portréjához halálának 350-ik évfordulóján)

*Kisebb közlemények*

AMEDEO DI FRANCESCO, Formulák a *Szigeti Veszedelemben*  
GIANPIERO CAVAGLIÀ, Az igazi haza. Babits Mihály és a nemzet fogalma (1913-1919)  
COSTANZO PREVE, Lukács Olaszországban. A centenáriumi megemlékezésektől Lukács eszméinek olaszországi hatása kritikai felméréséig  
ALFREDO LAVARINI, A magyar széppróza az e/o kiadó kiadványai tükrében

*Dokumentumok*

Michele D'Aste római báró naplója Buda ostromáról és visszafoglalásáról (P. Ernesto Piacentini-Rázsó Gyula)  
Giuseppe Ungaretti és Illyés Gyula római találkozása (S. P.)

*Szemle*

A magyarországi folklorisztika helyzete (Voigt Vilmos)  
Szauder József (1917-1975) (Sárközy Péter)  
In memoriam: Szabó T. Attila (Fábián Zsuzsanna)

*Recenziók*

Erdély története I-III (Teke Zsuzsa)  
Pázmány Péter emlékezete (Sárközy Péter)  
GIANPIERO CAVAGLIÀ, Gli eroi dei miraggi (S. P.)  
A «Revue de Littérature Comparée» két magyar irodalmi különszáma (Pál József)  
CLAUDIO MAGRIS, Danubio (Carla Valentino)  
RÁBA GYÖRGY, Csönd-herceg és a nikkell szamovár (Gianpiero Cavaglià)

ASZTRIK L. GÁBRIEL, The University of Paris and Its Hungarian Students and Masters during the Reign of Louis XII and François I<sup>er</sup> (Madas Edit)

FEDERIGO ARGENTIERI-LORENZO GIANOTTI, L'Ottobre ungherese (Francesco Guida)

GYULA ILLYÉS, Európa (Armando Gnisci)

*Hungarológiai konferenciák krónikái*

Köpeczi Béla díszdoktori kitüntetése a Római Tudományegyetemen

Olaszok és magyarok Spoleto-ban: Az Olasz Koraközépkortudományi Kutások Központjának 35. szeminárium a hun, avar és magyar kulturáról (Shayne Mitchell)

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

*Autori del numero*

GIANPIERO CAVAGLIÀ, Università di Torino

MARINELLA D'ALESSANDRO, Istituto Universitario Orientale di Napoli

AMEDEO DI FRANCESCO, Istituto Universitario Orientale di Napoli

MARCO DOGO, Università di Trieste

ZSUZSANNA FÁBIÁN, Università di Szeged

ARMANDO GNISCI, Università di Roma, La Sapienza

FRANCESCO GUIDA, Università di Roma, La Sapienza

EDIT MÁDAS, Accademia Ungherese delle Scienze

SHAYNE MITCHELL, Accademia Britannica, Roma

ALFREDO LAVARINI, Edizioni e/o

JÓZSEF PÁL, Università di Szeged

P. ERNESTO PIACENTINI, Centro di Documentazione Franciscana, Viterbo

COSTANZO PREVE, Università di Torino

GYULA RÁZSÓ, Archivio Storico Militare di Budapest

FERENC SZABÓ, S.J., Radio Vaticana

ZSUZSA TEKE, Istituto di Studi Storici dell'Accademia Ungherese delle Scienze

ZÁDOR TORDAI, Istituto di Studi Filosofici dell'Accademia Ungherese delle Scienze

CARLA VALENTINO, Università di Roma, La Sapienza

VILMOS VOIGT, Università di Budapest